

MONUMENTI ANTICHI

PUBBLICATI PER CURA

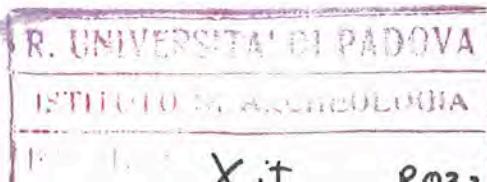
DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

VOLUME XIV



ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
E DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
MILANO
—
1904



N O R A

COLONIA FENICIA IN SARDEGNA

I.

La città.

§ 1. *Cenni topografici.* — *Avanzi di monumenti riferibili alla colonia fenicia o contemporanei della dominazione cartaginese ed anteriori all'epoca romana.*

Chi dalla marina di Cagliari guarda ad occidente, dove una linea non interrotta di monti chiude e corona il golfo, distingue subito, tra le ville e i casali sparsi sulla riva del mare, alle falde di quei monti, il più grosso agglomerato di abitazioni, che è anche l'ultimo. È il comune di Sarrok. Oltre questo, la linea montuosa continua alquanto, senza traccia di abitazioni di fabbriche, e par terminare in un massiccio promontorio. Ma, quando l'orizzonte è limpido, si distinguono ancora, più lontane, due vecchie torri, piantate sopra due scogli. La prima è abbandonata, e sta su di un isolotto detto di S. Macario; la seconda fu recentemente adattata a caserma delle guardie di finanza, e sorge sul promontorio del Coltellazzo, che è l'estrema punta di terra protesa ad est dal lato

occidentale dell'ampio golfo di Cagliari, e ne costituisce quindi il vero limite geografico. I monti di Sarrok, a pendio ripido sul golfo, digradano dall'altra parte in una fertile vallata, ove conduce una bella strada rotabile che valica l'altura poco a monte di Sarrok, ed ove sorgono varie borgate, di cui la più importante è Pula, poco lontana dal mare ed al cui tenimento appartiene il capo che da essa prende nome e che termina ad est nella punta del Coltellazzo.

Il Capo di Pula non è veramente una semplice punta avanzata della costa, bensì una penisoletta molto irregolare e sinuosa che si distacca dalla costa e si protende verso sud-est (v. la pianta a tav. VI). E tale distacco risulta ancora più accentuato ove si consideri il diverso carattere di quello che è propriamente il corpo della penisoletta, il quale è di natura rocciosa (panchina), e dell'istmo basso e sabbioso che materialmente la ricongiunge alla sponda. I limiti di questo istmo, che fa parte dell'area su cui dovremo rivolgere la nostra attenzione, sono quasi segnati da due fabbriche. L'una, verso terra, è la chiesetta rurale di S. Efisio, cui è annessa la casa dell'*Allernos*: fanno fronte a questo gruppo delle baracche di ricovero per la festa annuale. L'altra fabbrica, dalla parte di mare,

è la casa della *Guardiania* o guardia del Santo, che sorge sui primi rialti rocciosi ed è in parte fondata sopra ruderi romani (¹).

A questo punto il corpo della penisola piega in angolo, e, abbandonata la direzione nord-sud, che è

penisola e i seni di mare che l'abbracciano, e destinato a divenire isolotto, come quello di S. Macario dianzi accennato, ovvero come l'estrema punta del promontorio stesso, tagliata ora fuori e ridotta a scoglio. La forma di questo, simile ad una lama di coltel-



FIG. 1.

quella dell'istmo, si volge al sud-est, ove le onde del mare sbattutevi dallo scirocco hanno prodotta una insenatura lunata preceduta da esteso bassofondo roccioso, lasciando al sud una tozza punta arrotondata, ad est un secondo istmo, che si congiunge ad un promontorio di molto più elevato, dominante tutta la

laccio, gli ha procurato il nome, con cui si designa pure il promontorio dal quale si distaccò e la torre che sorge sulla sommità di quello.

Giace così la penisoletta del Capo di Pula fra due seni di mare, uno ad oriente, l'altro ad occidente, opportunamente situata anche oggi per offrire, secondo il vento, riparo a piccole navi. Il seno orientale, compreso tra la punta del Coltellazzo a sud e l'altra di S. Vittoria a nord, fa parte del golfo di Cagliari, e viene particolarmente indicato col nome di Rada S. Efisio. Il seno occidentale, più ampio e più profondo, è invece fuori del golfo di Cagliari, ed è come diviso in due da una penisola detta « Fradis Minoris »

(¹) Questi edifici, che dovremo più volte rammentare, sono di proprietà del comune di Cagliari. Ai primi di maggio snole ciascun anno trasportarsi processionalmente dalla città al santuario di Pula la statua del patrono cagliaritano S. Efisio, ed ai tempi della dominazione spagnola veniva accompagnata dal rappresentante del viceré, l'*Altermos*, e da una guardia o scorta d'onore di nobili cittadini. Oggi è il sindaco di Cagliari quello che si fa rappresentare da un *Altermos*.

che, quasi diga naturale, con larghezza presso a poco costante, si avanza dal lato occidentale e si ripiega poi a gomito, chiudendo un bassofondo pieno di alghe, denominato « Stangioni S. Efisio ». La parte esterna del piccolo golfo prende nome di Porto d'Agoma, da un buon riparo che offre nella sponda d'occidente, sotto il monte Agoma.

Completano i dati che possono rilevarsi dalla pianta a tav. VI, per quanto riguarda l'aspetto interessantissimo ed attraentissimo di questi luoghi, la veduta panoramica che offriamo a tav. VII e la fig. 1, le quali alla loro volta si compiono a vicenda. La prima è tolta da fotografie eseguite dalla torre del Coltellazzo, e mostra la penisola del Capo di Pula con parte della rada di S. Efisio, e il piccolo golfo d'occidente con la penisola Fradis Minoris e il pittoresco sfondo delle montagne che si allontanano verso il Capo Spartivento. La fig. 1 riproduce invece una fotografia presa da S. Efisio del promontorio e dello scoglio del Coltellazzo.

La penisola del Capo di Pula, che abbiamo finora descritta, è cosparsa di rovine d'antichì edifici, di cui quelle appariscenti sono d'epoca romana: esse attestano che quivi sorse l'antica città di Nora, da cui merita d'esser denominata e denomineremo d'ora in poi tutta la penisoletta, e meriterebbe altresì di pigliar nome il golfo ad occidente della penisola norense⁽¹⁾.

Che la città la quale sorgeva sul piano ondulato di questa penisola — ove ora dentro i margini rocciosi e frastagliati si vedono campi di grano — fosse proprio Nora, è accertato da una tradizione che pare rimasta sempre viva negli abitanti dei borghi vicini, non contraddetta né dubbia, e dal titolo di Favonia Vera (*C. I. L.* X, 2, 7541) trovato sul posto stesso.

(1) La recentissima carta dello Stato Maggiore alla scala di 1:25000 (fol. 240, quadro IV, nord-ovest, S. Efisio) segna inesattamente le rovine di Nora dentro terra, di qua da S. Efisio. Colà non si osservano se non miseri avanzi dell'acquedotto romano. Nella penisola del Capo di Pula si trovano invece rovine di numerosi ed importanti edifici, ed un teatro ancora abbastanza ben conservato (*Lamarmora, Voy. en Sardaigne*, II, p. 355, atl. tav. XXXVII, 2; cfr. la nostra pianta e la veduta panoramica tavv. VI, VII). Altri errori di quella carta mi sembrano i seguenti: *Agomu* per *Agoma*; *Torre S. Efisio* per *Torre del Coltellazzo*; il nome di *Capo di Pula* attribuito alla punta arrotondata a sud della penisola norense, punta che non ha nessuna importanza geografica.

Ma non dei « conspicua oppidi romani riviera » (*ibid.* p. 785) che unici finora richiamavano l'attenzione del visitatore noi qui intendiamo occuparci. Siamo piuttosto attratti dalla oscura storia del periodo preromano, dal desiderio di leggere più chiaramente che non si potè finora in quelle epoche in cui la città non era ancora entrata nell'orbita alquanto uniforme della dominatrice del mondo, ma vi si svolgeva invece una storia o indipendente o connessa ad altre sfere, principalmente a quella della rivale di Roma.

Fu appunto questo il programma che mi proposi quando, per breve tempo, prima di venire eletto alla cattedra archeologica dell'Università di Pavia per la quale già pendeva un concorso, io fui prescelto a reggere la Direzione degli scavi dell'isola di Sardegna e del R. Museo archeologico di Cagliari. In quei pochi mesi io condussi sul suolo di Nora ben due campagne di scavi, intorno alle quali ebbi già a riferire⁽¹⁾). E i risultati non furono privi d'importanza anche per la storia della città romana; ma di ciò fu appunto riferito con relativa diffusione, e non vi tornerò sopra. Furono invece accennati con promessa di più ampia trattazione, che ora adempio, quelli che risalivano alla storia della città punica e fenicia. Esporrò qui adunque tutto ciò che ha relazione con la topografia e gli avanzi monumentali della Nora fenicio-punica, purtroppo non così cospicui come quelli della Nora romana, ma senza paragone più importanti per la storia generale del Mediterraneo (e questi dati furono specialmente il frutto delle mie due campagne); esporrò inoltre quanto è venuto fuori dalle necropoli preromane, ciò che è principalmente frutto degli scavi eseguiti dai miei predecessori, che però i miei hanno servito a controllare ed a completare, ponendomi in grado di illustrare un materiale prezioso che rimaneva ignoto alla scienza ed inadoperabile per la reintegrazione storica dell'antichità.

I monumenti dell'epoca preromana messi in luce dai miei scavi sono principalmente un santuario in cui doveva esser venerata la dea Tanit, posto quasi al centro del piano ondulato che costituisce il corpo della penisola norense, e nel luogo più elevato di esso (m. 17 sul livello del mare); una torre di ve-

(1) *Not. d. scavi*, agosto 1901 e febbraio 1902.

detta o difesa, che era collocata sul promontorio del Coltellazzo; un interessante e nuovo capitello figurato. Di altri piccoli avanzi o di ruderi romani connessi alla storia della città fenicio-punica diremo pure brevemente.

Già altrove accennai, e però non ripeto, le ragioni pratiche che consigliavano d'incominciare una illustrazione metodica delle antichità sardo-fenicie dalla città di Nora. Qui dirò solo perchè il tema sia importantissimo e nuovo.

L'archeologia fenicia è più difficile della greca ed è rimasta assai più indietro da essa, sia perchè la minore perfezione estetica dei monumenti e della suppellettile ne ha fatto trascurare l'importanza storica, sia per la mancanza o la dispersione del materiale, come di quello che apparteneva ad un popolo il quale esplicava la sua attività piuttosto nella navigazione e nel commercio che nel progredire e svilupparsi in sedi stabili. È già noto come il carattere stesso delle costruzioni fenicie e il destino storico delle terre in cui sorsero le abbia condannate ad una distruzione quasi completa, in modo che delle antiche città *"dei Fenici"*, meglio che di quelle dei Greci e forse di tutti gli altri popoli mediterranei che ebbero civiltà progredite, si può ripetere col poeta: *et iam periere ruinae*.

Il carattere della civiltà fenicia orientale si riprodusse in occidente, dove poi si ebbe quasi una fioritura indipendente, che è la storia e la civiltà punica, quando Cartagine assunse l'egemonia dei coloni fenici occidentali ed accentuò il suo ed il loro distacco dalla patria d'origine. Ma anche la civiltà punica è, per le medesime ragioni, poco nota e studiata. È vero che a Cartagine, se le successive distruzioni cui la città andò soggetta non offrono speranza di ottenere dati interessanti per gli edifici che dovevano sorgere nell'area del più antico abitato, numerosi invece ed importanti sono divenuti i monumenti resi alla luce dalla necropoli, dacchè questa ha cominciato ad essere esplorata con attività e con successo; ma anche colà siamo ancora ben lungi dal poter avere oggi una monografia completa, dal poterci servire del materiale archeologico per trarne tutte le possibili deduzioni storiche e contribuire così alla reintegrazione del passato. Questo compito è più facile per una delle minori città fenicio-puniche d'occidente; e lo studio esauriente

di una di esse potrà servire ad orientare le ricerche, ad offrire dati di comparazione, a spianare o a rischiare almeno la via ai valorosi ma rari cultori dell'archeologia punica, se non ad offrir loro un modello. Nè bisogna trascurar di notare che vi sono dei problemi i quali non possono a Cartagine nè presentarsi nè essere risolti, e che sono invece propri delle minori città le quali furono di poi soggette al suo dominio. Soltanto in queste, ad esempio, noi possiamo chiederci, indagare, riuscire più o meno a vedere o ad intravedere che cosa resti nella cultura materiale della primitiva fondazione fenicia, che cosa invece si debba alla dominazione punica, se questa ebbe o no ad influire sulle condizioni materiali e sulla evoluzione della civiltà, se invece si svolsero anche sotto di essa attività relativamente indipendenti o accomunate soltanto dal fondo originario, dal substrato etnico. E la importanza storica di tali problemi diviene di un tanto maggiore per chi abbia presente come nel bacino occidentale del Mediterraneo minori siano state le influenze della civiltà greca, e come, specialmente nella estrema Esperia, il vero propagatore e sostenitore delle forme più elevate di civiltà sia appunto stato l'elemento fenicio.

A tale indagine si presta assai bene la Sardegna, la cui storia e le cui antichità hanno un carattere peculiare, diverso da quello della storia e delle antichità siciliane e peninsulari, ed intimamente collegato invece all'Africa settentrionale ed all'Iberia. Mentre la civiltà progredita che veniva dai mari d'oriente è rappresentata nella penisola dall'Etruria e dalle colonie greche, mentre in Sicilia gli elementi fenici si mostrano incerti e deboli e sono oscurati dai greci, la civiltà superiore e storica della Sardegna succeduta al suo singolare periodo primitivo, può dirsi esclusivamente fenicia, e l'isola passa e resta sotto la dominazione di Cartagine finchè a questa non viene tolta da Roma.

E se io stimo affatto inutile ripetere qui le ragioni pratiche che a me, direttore degli scavi della Sardegna, consigliarono la scelta di Nora per farla oggetto di uno studio possibilmente completo per l'epoca preromana, gli è anche perchè esse collimavano appuntino (caso raro!) con le ragioni teoriche, col *desideratum* e con le indicazioni della dottrina storica ed antiquaria.

La tradizione classica infatti, rappresentata da Pausania (X, 17, 5) e da Solino (IV, 1), indicava appunto Nora come la più antica città della Sardegna, e ne attribuiva la fondazione a popoli iberici venuti a stabilirsi colà sotto la guida del mitico eroe Norace, che le avrebbe dato il nome. Lo stato della critica storica ed archeologica e il preconcetto assai diffuso un tempo intorno alla pretesa colonizzazione egizia della Sardegna impedirono per lungo tempo ai dotti locali di formarsi un giusto concetto del valore e del significato di tale tradizione. Abbastanza chiara e persuasiva mi pare invece la interpretazione data più recentemente ed alla quale già altrove aderii (¹). Poichè Solino, nel luogo citato, fa menzione di Tartesso, importante e ricca colonia fenicia d'Iberia, e poichè di là fa appunto venire Norace, questi popoli iberici della tradizione non possono essere se non fenicio-iberici, coloni orientali che stabilirono uno scalo, una stazione in opportuno posto delle spiagge sarde, per potervi poggiare al sicuro con le loro navi durante i viaggi commerciali alle coste iberiche e tenersi in contatto con le altre stazioni di colà. La tradizione, in tal modo interpretata, viene a trovarsi in sostanza d'accordo con i dati di fatto, poichè la suppellettile preromana di Nora, e tutti gl'ihdizi che potevano avversi quando le ricerche erano appena saltuarie o casuali, e i confronti con altri approdi somiglianti dell'isola, inducevano ognuno che fosse anche mediocremente pratico delle antichità e della storia a collocare nella penisola norense uno dei primi scali fenici. Tale era infatti, molto innanzi alle più recenti ricerche, l'opinione dello Spano, benchè egli, prendendo alla lettera la tradizione, immaginava poi che gli Iberici sopravvenissero e si sovrapponessero al primitivo nucleo di abitanti di stirpe semitica (²).

Ma oltre a ciò, troviamo pure nella tradizione un accenno ad una specie di primato che sarebbe stato proprio di Nora in confronto delle altre città sardo-fenicie. Ed anche questo accenno ha una conferma in un dato di fatto. Il primato cronologico, per la scelta opportuna del posto ove la città venne fondata, si era affermato e trasformato in preminenza. Ancora al

tempo romano, almeno sotto la repubblica, Nora era considerata come la capitale dell'isola, poichè le colonne milliarie dimostrano che le vie da Nora a Bitia e da Nora a Carales fanno capo sempre alla prima città e da essa numerano le miglia (¹).

Un argomento assai forte per attenerci ad una tradizione già così attendibile noi troviamo nelle condizioni topografiche e nell'aspetto dei luoghi, sulle quali particolarità non senza ragione abbiamo poco innanzi insistito. È cosa già nota, osservata fin dagli storici antichi (cfr. Thuc. VI, 2), che i Fenici avessero sempre preferito, per stabilirvi i loro approdi, le loro fattorie commerciali, e poi le loro colonie, i punti avanzati della costa, le penisolette, gl'isolotti poco lontani dalla spiaggia e che facilmente si potevano difendere contro le popolazioni indigene, non di rado ostili ai nuovi venuti. Ora nessun luogo più della penisoletta norense par proprio fatto apposta per soddisfare a queste esigenze o a queste predilezioni dei Fenici. Ivi non era neppur necessario munire la città che si voleva fondare di poderose opere di difesa: bastava sbarrare il non largo istmo sabbioso e basso che oggi si trova tra S. Efisio e la Guardiania, per vietare alle popolazioni interne l'ingresso nella città, e tenere invece nelle mani una via terrestre che s'internava subito e per la quale potevano avviarsi carovane commerciali e spedizioni armate di cui eventualmente si rendesse necessario l'appoggio. E v'ha di più. Nelle colonie posteriori deve essersi tenuto maggior conto della bontà dei porti, ovvero, come a Cartagine, si sono intrapresi grandiosi lavori per rendere anche più favorevole, mediante l'industria, la posizione naturale. La penisola di Nora non offre invece riparo se non a piccole navi, né molto comodo. Ad oriente la rada è troppo aperta; ad occidente il porto d'Agoma è troppo lontano, non più protetto da Nora, e il seno di mare non ha buon fondo, in prossimità della penisola norense, se non in una specie di canale al largo. Invece Nora offriva un altro vantaggio, quello che si vede sempre preferito alle condizioni portuali nelle città litoranee della Fenicia propria, e che rispondeva ai bisogni ed al concetto della navigazione più antica. Per i Fenici il porto era piuttosto un punto di riconoscimento visibile da lunghi, anzichè un riparo; la navigazione consisteva nel

(¹) *Not. d. scavi*, agosto 1901, p. 366; Pais, *La Sardegna prima del dominio romano*, pp. 18, 49, 79.

(²) *Bull. Arch. Sardo*, anno IX, 1863, p. 100.

(¹) *C. I. L.*, X, p. 786.

vogare di capo in capo, e la sera si tirava la barca in secco. Tiro, Byblos, Botrys, Trier, Acri, Jaffa, Sidone si presentano tutte al navigatore come promontori⁽¹⁾. I Fenici che per i primi si spinsero ad occidente portarono con sé, com'era naturale, le abitudini che avevano nella madre patria. E furono appunto gli scogli visibili fin da Cagliari nel lontano orizzonte e ben riconoscibili dall'alto mare, fu appunto il promontorio del Coltellazzo con la sua forma tanto caratteristica, ciò che dovette invitare i Fenici che primi navigarono intorno alle coste sarde, a ritrovarsi in quel posto, a stabilirvi una fattoria che poi divenne e che doveva restare per lungo tempo la più importante città della Sardegna.

§ 2. L'accesso e la difesa. — Via ed ingresso in città dalla parte di terra. — Acquedotto. — Porti e banchine. — Torre e suoi rapporti con costruzioni analoghe di epoca posteriore.

Una città situata come Nora, che dalla parte di terra era accessibile soltanto traversando un istmo non largo, più basso della roccia che esso incontra nell'allargarsi in penisola, e tutto esposto perciò alla vista ed all'offesa di chi dominava su quel piano ondulato, non doveva certamente preoccuparsi molto di assicurare ai suoi cittadini il possesso e la difesa di quell'unica via d'accesso. A chi era padrone del mare e teneva sempre in porto un certo numero di vere navi, non paragonabili alle imbarcazioni degl'indigeni primitivi, — i quali avranno posseduto una specie di piroghe e devono essere stati distolti dal mare per l'arrivo di popoli assai progrediti nella navigazione — bastava un semplice sbarramento dell'istmo per aver nelle mani la chiave della via terrestre. Le condizioni topografiche di Nora erano anzi tali, come abbiamo cercato dimostrare adoperando nel descriverle maggior cura che a siffatti dati non si sia forse soliti dedicare, da rendere inutile una fortificazione vera e propria, una cinta di mura; e noi vedremo che altri provvedimenti furono presi, e che le costruzioni appartenenti propriamente all'architettura militare do-

vevano limitarsi a qualche torre di vedetta e di difesa eretta sulla parte più alta del promontorio del Coltellazzo, ove poteva ad un tempo compiere l'ufficio di faro.

D'altra parte le condizioni del suolo, e nell'istmo, che è di natura sabbiosa, e nella pianura di Pula, in cui quello va a sboccare, non dovevano rendere necessaria, nei primi tempi almeno della colonia fenicia, la costruzione di una vera e propria strada di accesso alla città e di comunicazione da questa agli abitati indigeni ed ai più vicini casali che senza dubbio, rassodatesi le relazioni amichevoli e venuti i Fenici in possesso della fertile campagna che giace oltre l'istmo di S. Efisio, ivi dovettero sorgere e restare in stretti rapporti con la città principale. I popoli orientali non ebbero i grandi concetti coloniali di Roma, che facevano della costruzione di magnifiche strade rotabili uno dei punti capitali del programma di ogni sua ulteriore annessione di territorio allo stato. I Fenici poi specialmente, dediti al mare ed al guadagno commerciale, dovevano occupare superficialmente, frettolosamente, i punti della costa ove ad essi conveniva avere una stazione. Carri tirati da bovi, quali sono ancora oggi comuni in Sardegna, vanno benissimo, su un piano o quasi perfetto o a lievi ondulazioni, come l'istmo di S. Efisio e il territorio di Pula, anche dove non è alcuna traccia di strada; e tali sono le abitudini in quei paesi ove la vita si mantiene primitiva e vi perdurano talune condizioni esterne dell'antichità classica: non altrimenti anche oggi, in Calabria, vanno gli stessi ricchi e nobili abitanti di Cotrone alle loro villeggiature del Capo Colonne, ove sorse un tempo il santuario di Hera Lacinia.

Nella mia prima campagna di scavi (maggio-giugno 1901) fu nondimeno scoperto un tratto di una strada il cui tracciato se non ai primi tempi della colonia norense potrebbe pertanto ancora assegnarsi all'epoca preromana, cioè a quella della dominazione cartaginese nell'isola. Essa passava accanto alla necropoli romana di età imperiale (II-III secolo d. C.), sulla quale già riferii, a sinistra di chi viene da S. Efisio, e si dirigeva all'antico abitato con sensibile divergenza, nel tratto scoperto, dalla attuale spiaggia sinistra dell'istmo⁽¹⁾. Era ad una profondità di m. 0,50

(1) Renan, *Mission de Phénicie*, p. 362.

(1) *Not. d. scavi*, agosto 1901, p. 376; cfr. la nostra pianta, tav. I, presso la leggenda « Scavi del 1901 ».

circa dal piano di campagna, larga quasi m. 4,00, e rozzamente selciata o piuttosto acciottolata. Benché l'epoca della selciatura non possa precisarsi, è verosimile che i posteriori rifacimenti abbiano seguito un tracciato più antico.

Questa traccia di strada pareva connessa ad un altro manufatto che fin d'allora io posì in rapporto

mento (¹) io rimasi incerto se ascrivere un tale manufatto all'epoca preromana o alla prima epoca romana. Or non v'ha dubbio che l'abbandono dell'acquedotto scoperto (a fior di suolo?) fin da epoca ancor lontana dalla decadenza della romanità, la sostituzione con l'altro a piloni e la consuetudine generale dell'ingegneria idraulica romana stanno a favore della prima

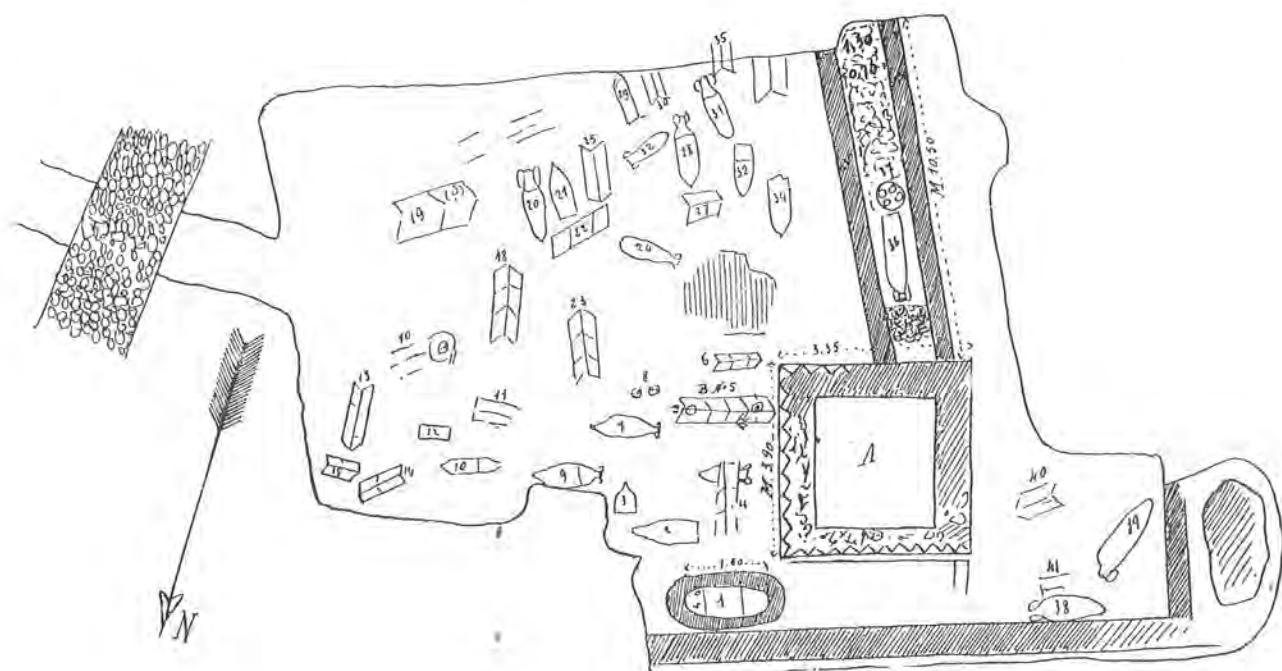


FIG. 2.

con un'altra esigenza della città di Nora, quella cioè di provvedersi d'acqua. Sotto a fondazioni romane ancora di buon'epoca, apparve un canale con spallete alte m. 0,50 e spesse m. 0,30 in muratura a cemento e fondo acciottolato, il quale esibiva una evidente benchè leggera inclinazione verso la città ed una luce di m. 0,70; si notava internamente un rivestimento di concrezioni biancastre. Difficilmente un simile manufatto potè servire ad altro che ad una condotta d'acqua in qualche conserva. Nella mia prima campagna dianzi citata fu seguito in direzione della città per m. 10,50 e vi furono trovate dentro alcune tombe appartenenti allo strato circostante della necropoli romana; quindi, senza dubbio, già da un pezzo non vi passava più acqua, essendo stato questo canale, in origine a quanto pare scoperto, sostituito dal migliore acquedotto a piloni costruito con le solite norme degli architetti romani. Riferendo intorno a questo trova-

ipotesi, e che il solo fondamento della mia incertezza di allora era la presenza del cemento. Ma un tale fondamento non regge più di fronte alla migliore cognizione che, dopo quella relazione provvisoria destinata alle *Notizie degli scavi*, io mi sono procurata intorno allo stato delle arti e delle industrie dei Fenici e dei Cartaginesi, sia recandomi a visitare le rovine ed i monumenti di Cartagine, sia completando i miei studi con mezzi bibliografici che non avevo a mia disposizione in Sardegna. D'altra parte è opinione già accettata e divulgata nei manuali che l'applicazione del cemento o almeno la propagazione dell'uso di esso in occidente sia dovuta ai Fenici: esso ricorre a Cipro in tombe che risalgono almeno al VI secolo av. Cr. (²), e ben si accorda con la predilezione fe-

(¹) V. *Notizie*, ibid.

(²) Choisy, *Histoire de l'architecture*, I, p. 212.

nicia pel monolitismo, non altro essendo una costruzione in minuto materiale unito da cemento se non un monolito artificiale. Mi decido perciò ora per l'attribuzione di quell'acquedotto ad epoca cartaginese. Nella

Non va dimenticato che un canale simile al nostro vedezi sul Nif-Dagh presso Smirne. Esso apparteneva all'antico acquedotto di Kara-Bunar, affatto distinto da quello romano. Ha due spalle conservate per 30-40



FIG. 3.

seconda campagna, del luglio 1901, lo seguii per lungo tratto ancora verso la città, come è segnato nella pianta (tav.VI), ma senza scoprirvi altre tombe che vi fossero collocate dentro. Se ne perdevano le tracce in un terreno smosso, nei pressi delle fondazioni di un muro romano ellittico che costituiva probabilmente il podio o la delimitazione dell'area di un anfiteatro ligneo⁽¹⁾. Lo schizzo di campagna che riproduco a fig. 2 mostra i rapporti di questo acquedotto con l'avanzo di strada acciottolata e con una costruzione rettangolare a *diamicton* (A), di buon'epoca romana, certo assai anteriore alle tombe del II e III secolo che vi erano in parte addossate, in parte sparse all'intorno.

cm. d'altezza, ed una luce di m. 0,42; le spalle sono di pietrame rivestito internamente di cemento⁽¹⁾.

Accanto all'avanzo di muro ellittico già mentovato, dalla parte orientale di esso, e nel senso dell'asse maggiore dell'ellissi, corre un poderoso muraglione romano, che all'estremità nord, ove s'interrompe (e dove nella nostra fig. 3 vedezi allargato lo scavo) tocca una specie di platea di blocchi parallelepipedi senza cemento, posta ad un livello inferiore alle fondazioni del muro romano. Di questa si conserva un tratto di m. 2,30 × 2,00, avanzo troppo meschino per giudicare a quale specie di opera, certo preromana, esso appartenne. Non parrebbe peraltro inverosimile che non lungi da questo punto, che corrisponde alla minore

⁽¹⁾ Notizie 1901, p. 370; cfr. qui sopra fig. 3.

⁽¹⁾ Weber, *Die Wasserleitungen von Smyrna*, in *Jahrbuch d. K. D. archäol. Inst.* 1899, p. 21, fig. 32.

larghezza dell'istmo, dovesse passare, se vi fu, la linea di sbarramento.

Con minor sicurezza, poichè mancano gli argomenti che militano a favore dell'acquedotto, ma sempre con una certa probabilità, possono riferirsi ad epoca preromana gli avanzi delle opere portuali o che dovevano costituire le antiche banchine dei porti, ovvero sorgere su di esse; inquantochè, senza dubbio, fu quella l'epoca del maggiore commercio di Nora.

Tracce di costruzioni che si disegnano in pianta veggono attualmente sott'acqua nell'uno e nell'altro seno di mare che abbracciano la penisola norense, ed oltre a ciò nel fondo della piccola insenatura a scirocco. Solo nelle più basse maree vengono quasi a pelo d'acqua, ma non emergono, talchè il Nissardi, per eseguirne il rilevamento, dovrà servirsi di una barca. Questa parte del rilevamento generale fu completata dopo la mia partenza definitiva da Cagliari, e nella pianta inviatami il Nissardi medesimo qualificò tali costruzioni come dighe, e le indicò a colori come romane. Io però non vi riconosco alcun carattere di diga, né di opera romana. Sono filari di blocchi di panchina quadrati, che ad oriente e a scirocco si presentano doppi, con tracce di divisioni perpendicolari dell'ambiente, ed assumono piuttosto l'aspetto di fondazioni di edifici, quasi lunghi magazzini o simili. Nell'insenatura di scirocco si nota anzi particolarmente che i blocchi tuttora esistenti in posta trovansi inseriti in incavi eseguiti appositamente nella roccia e disposti alternativamente, mentre la roccia tutt'intorno è stata spianata appunto come per fondarvi un edificio. Il movimento bradisimico di abbassamento che si verifica nella parte meridionale delle coste sarde ha portato sott'acqua tali avanzi che un tempo dovevano trovarsi a un livello superiore, ed ha diminuito tutto all'intorno l'area della penisoletta, che nell'antichità era senza dubbio alquanto più vasta e più alta. Ad occidente, dove i blocchi appaiono disposti in una sola fila, poteva forse trattarsi di banchina.

La città di Nora era dunque aperta al mare da tutti i lati, e, per la stessa forma della penisoletta, non fortificabile. Doveva avere un interesse molto relativo, per chi era padrone della navigazione al Mediterraneo occidentale e alla lontana Iberia, la difesa di uno scalo o emporio in Sardegna contro un assalto dal mare. Piuttosto a chi visitava per la prima volta

i luoghi, come accadde a me stesso, poteva sembrare che l'eminenza del Coltellazzo, dove anche in tempi recenti sorse una torre di vedetta e di difesa, fosse un luogo adatto per stabilirvi almeno un castello munito o acropoli. Ma le mie ricerche ed i miei scavi non hanno posto in luce nessuna traccia di un muro di cinta. Nella fronte nord del promontorio, verso la rada di S. Efisio e a mezza costa, trovammo bensì gli avanzi d'un muro che si poté seguire per 11 metri di lunghezza (v. la pianta generale), dello spessore di m. 0,70 in fondazione, ove è costituito da massi informi, e m. 0,50 in elevazione, ove si conserva un filare di massi squadrati messi in opera senza cemento. Ma se non è impossibile che questo muro abbia relazione con opere che potevano esser difensive e di cui discuteremo qui appresso, non è da ammettersi che possa rappresentare un avanzo di cinta o cortina, ma piuttosto, per le condizioni di livello, deve riconoscersi in esso un muro di sostegno a qualche terrazza o spianata superiore, che doveva stare a sua volta in rapporto con opere costruttive ora interamente scomparse.

Una idea più concreta di ciò che in fatto di costruzioni poté sorgere lassù in epoca preromana, ce lo dà un rudere assai più importante e relativamente meglio conservato, che nella mia prima campagna di scavi posì allo scoperto sull'estremo margine orientale del promontorio del Coltellazzo, un centinaio di metri discosto dalla odierna torre omonima, e in livello alquanto più basso. Come risulta dalla pianta tav. VIII, ove è indicato in reticolato, e dalla fotografia riprodotta a tav. IX, 1, questo avanzo appartiene ad una costruzione rettangolare divisa internamente in due camere, le quali comunicavano per una porta che si apriva nella parete mediana, verso l'angolo occidentale. I due vani erano forse uguali, ma di quello esterno resta solo un angolo presso la porta, con un tratto di muro della lunghezza di m. 1,47. Il resto è da lungo tempo franato nel mare, insieme con la roccia su cui l'edificio era fondato, e che in quel punto si eleva ora a parete quasi verticale per m. 17. La camera interna ha una superficie di m. 5,40 × 2,70. Il lato minore occidentale, che è quello di cui prendemmo la fotografia, è conservato per maggiore altezza (m. 2,40). Il vano della porta è largo m. 0,70, mentre gli stipiti, e quindi la soglia, hanno uno spessore di m. 0,80.

L'ingresso dall'esterno non è conservato; poteva trovarsi tanto nell'angolo nord-est, ove ogni traccia di costruzione è distrutta, quanto su altri lati del piano superiore che senza dubbio doveva esistere, e cui poteva accedersi ad un livello più alto dalla parte di occidente, ove il monte sale, descendendosi poi con scalette, che ben si possono supporre di legno, nelle stanze inferiori che potevano servire da magazzino.

storica, la fenicia probabile, la cartaginese certa, ed infine la più recente costruzione della torre del Coltellazzo hanno dovuto sconvolgere e disperdere altre più notevoli tracce » (¹).

Ai dati di trovamento corrisponde la tecnica della costruzione, che non ha nulla di romano, ed è prettamente fenicia. La messa in opera del materiale è abbastanza accurata; il materiale stesso consta di pa-



FIG. 4.

Che questo edificio fosse più antico degli altri avanzi segnati in pianta (tav. VIII) a semplice tratteggio, e da me descritti nella mia prima relazione riconoscendovi torri romane, risulta provato, secondo le mie parole di allora, « dal fatto che, tranne qualche frammento vitreo ed una cerniera d'osso apparsa nelle terre superiori e che pare appartengano piuttosto all'epoca romana, esisteva un poderoso strato di riempimento in cui non si rinvennero che cocci preromani, in generale di fabbrica campana, provenienti da vassellame verniciato di nero e talora ornato di piccole impronte a stampo, del secolo IV incirca. In questo strato venne fuori una lucerna bilice intatta, di tipo ricorrente nel periodo punico, ma non più nella suppellettile sardo-romana (fig. 4). Ad epoca forse anche più antica appartiene un frammento di vaso in creta grossolana, a pareti robuste, con impronte decorative che sembrano prodotte dal pollice prima della cottura. Vi si trovò pure una punta di giavellotto in ossidiana, di forma amigdaloide, venuta giù con le terre, ed indizio di una occupazione preistorica del promontorio, della quale le posteriori occupazioni di epoca

rallelepidi più o meno regolari di panchina compatta, talora assai piccoli, quando cioè servirono a riempire un vuoto rimasto tra i maggiori, talora di grandezza rispettabile, come quelli che costituiscono lo stipite della porta fra le due camere, i quali misurano m. $0,80 \times 0,60 \times 0,50$; in generale di mediocre dimensioni, come risulta dalla nostra fig. 1 a tav. IX. Questi parallelepidi sono posati sulla roccia, che venne a tal fine spianata; ma nell'interno della camera fu lasciata, come si vede nella figura, allo stato naturale; talchè bisogna supporre che vi fosse un riempimento di terra battuta, il quale veniva a costituire il pavimento. Cemento non è adoperato. I piani d'attacco sono assai aderenti. Le pietre sono distribuite in filari, i quali sono però tutti disuguali l'uno dall'altro, come diseguale, è l'altezza del taglio della roccia su cui i massi sono posati. Nel muro meglio conservato ricorrono con relativa frequenza due particolari caratteristici. Alcuni blocchi sono collocati di traverso nello spessore del muro, in modo da mostrare in pa-

(¹) *Notizie* 1901, p. 378.

ramento la sezione minore; altre pietre, o, piuttosto, lastre di poco spessore, servono, collocate di piatto, a livellare gli strati nella parete, mentre le pietre angolari son più alte, e talora un ordine s'addentella quasi nell'altro in qualche punto, per riprendere poi superiormente una maggiore regolarità.

Or sebbene pochissime costruzioni fenicie avanzino, pur se ne possono citare a riscontro talune in cui, con le maggiori dimensioni del materiale, quali si convenivano a poderose cinte fortificate di grandi città, ritornano molti particolari caratteristici di questa costruzione norense. Le mura di Arad e quelle di Sidone⁽¹⁾ presentano incastri nella roccia, che ad Arad è tagliata a differenti altezze, dei blocchi del muro, i quali mostrano distribuzione a filari ed esempi di collocazione trasversale, con la minor sezione in paramento. Ma un più stretto riscontro, anche per le mediocri dimensioni del materiale, offrono le mura di Erice, ove ricorre perfino il particolare che già attrasse l'attenzione del Salinas, cioè il livellamento dei filari al blocco d'angolo mediante lastre o pietre di minore altezza collocate di piatto⁽²⁾. Lo stesso carattere ha pure una costruzione punica che sostituisce una porzione di roccia poco solida, formando quasi l'intera parete di una camera sepolare di Cartagine, secondo un procedimento che il p. Delattre ha avuto occasione di trovare adoperato nella necropoli di S. Monica. Il disegno da lui pubblicato⁽³⁾ mostra la più perfetta analogia con la parete della torre norense che riproduciamo nella nostra tavola.

Il rudere di Nora è troppo poca cosa per poterne determinare l'epoca con maggior precisione. Esso deve

⁽¹⁾ Renan, *Mission de Phénicie*, tav. II, LXVIII; Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art*, III, figg. 7 e 41.

⁽²⁾ Not. d. scavi 1883, p. 144, tavv. I-III (mal citato da altri come opuscolo); Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, figg. 240-43, cfr. p. 332 sg.. L'osservazione fatta dal Sachau nella *Archaeologische Gesellschaft* di Berlino (*Berl. Philol. Wochenschrift*, 1883, 1º dicembre, p. 1) che cioè, per concludere dalla forma delle lettere di scalpellini sulle mura di Erice all'epoca della loro costruzione, bisognerebbe aver esempi del Mim e del Shin, le cui variazioni di forma sono meglio assicurate nei rispetti cronologici, non distrugge però il fatto che l'Ain, lettera ricorrente, ha forma molto arcaica; nè finora mi pare che si siano allegate ragioni storiche del tutto convincenti per far discendere al V sec. av. Cr. la costruzione di quelle mura.

⁽³⁾ Delattre, *Nécropole punique voisine de Sainte-Monique, deuxième semestre des fouilles (juillet-décembre) 1898*, estr. dal *Cosmos*, p. 3, fig. 3.

ad ogni modo ritenersi non posteriore al secolo V avanti l'era nostra, ed anzi io sarei inclinato a ritennerlo anteriore. Ma qual era, dobbiamo ora chiederci, la destinazione di esso? La disposizione generale dei vani somiglia alquanto alla casa di Malta rilevata dall'Houel come greca ed oggi ritenuta invece fenicia⁽¹⁾; nè ripugnerebbe, in una città aperta quale era Nora, il trovare un'abitazione privata fuori del vero perimetro della città, sopra una amena collinetta con vista incantevole. Se non che quel posto è il solo che abbia importanza strategica, e per quanto le fattorie fenicie occidentali contassero più sulle relazioni di traffico con gl'indigeni, di cui si acquistavano l'amicizia, che sulle fortificazioni, non è verosimile che rinunziassero perfino a guardarsi da sorprese, senza dire che un posto di guardia con largo orizzonte poteva rendere utili servigi anche alla navigazione commerciale. La presenza di ruderì romani, che sembrano aver sostituito l'edificio preromano con la medesima destinazione, e che si prestano benissimo per forma, dimensioni e caratteri costruttivi, ad essere interpretati come avanzi di torri piuttosto che di case, induce a credere che anche in tempo anteriore sorgesse lassù una torre di vedetta ed eventualmente di difesa, che poteva inoltre servire da faro, ed indicare al navigatore colto dalla notte in vista della costa sarda la situazione precisa del caratteristico promontorio cui di giorno si dirizzava la prora.

§ 3. Santuario di Tanit. — Capitello figurato.

Nella mia seconda relazione sugli scavi di Nora, apparsa nelle *Notizie* del febbraio 1902, e relativa alla campagna del luglio 1901, diedi conto sommariamente dei risultati cui mi aveva condotto il disterro di un complesso di fondazioni che prima si credevano appartenere ad un nuraghe distrutto, e nelle quali invece io riconobbi un santuario di tipo orientale, che attribuii alla dea Tanit per avervi trovata la pietra sacra in forma di piramide, senza dubbio l'idolo in esso venerato.

Come allora promisi, pubblico ora la pianta di queste fondazioni (tav. XI) e vengo ad uno studio par-

⁽¹⁾ Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, figg. 260, 261.

ticolareggiate degl'interessantissimi ruderi a noi pervenuti. Essi appartengono ad un edificio di dimensioni notevoli, di figura rettangolare, anzi pressoché quadrata, fatto a piani successivamente rialzantisi verso il centro, come si vede nelle sezioni date alla medesima tav. XI e nelle fotografie riprodotte a tavo. IX, 2 e X, 1 e 2. La parte principale della costruzione, che è anche quella in cui la forma ed il carattere delle fondazioni risultano più chiari e che le nostre fotografie riproducono da tre lati, consiste in una specie di platea di m. 11×10 , orientata piuttosto per gli angoli che per i lati e della quale si conservano tre lati e tre angoli; manca la pietra dell'angolo nord, e tutto il lato di nord-ovest non è più riconoscibile per l'asportazione quasi completa del materiale, il quale posava sulla roccia del luogo a tale effetto spianata (¹). Le fondazioni che avanzano di questa platea sono di pietre piuttosto grandi, messe in opera senza cemento. Il materiale è in massima parte panchina compatta, talvolta quasi regolarmente squadrata, tal altra tagliata trascuratamente, mentre i blocchi angolari sono invece di pietra dura e trasportata di lontano, collocati su per giù quali vennero estratti dalla cava, per non diminuirne le dimensioni che possono dirsi colossali (²). L'angolo orientale e l'occidentale hanno massi di granito, di cui il primo, che è più grosso, ha una superficie di circa m. $2,25 \times 1,00$; l'angolo sud è costituito da un masso di trachite che misura m. $1,20 \times 0,95$. Quest'ultimo è piuttosto informe, mentre i massi granitici sono collocati con le lunghezze, che superano notevolmente le larghezze, nel senso dei lati nord-est e sud-ovest, ove sono anche esternamente spianati, e in tal modo il costruttore sembra aver designato quei lati come principali ovvero

fronti dell'edificio, gli altri come secondari. Un altro grosso pezzo di trachite si trova collocato nel lato nord-est, un bel blocco di calcare in quello di sud-ovest. Lo spessore di questo muro in fondazione è meglio conservato nel lato sud-ovest, ove un blocco di panchina messo di traverso lo occupa tutto; esso è di m. 1,10; altrove, dietro i massi del paramento esterno, è collocato con minor cura materiale di più piccole dimensioni, fino a raggiungere il medesimo spessore.

Descritta così questa prima sostruzione, procediamo verso l'interno. Come risulta dalle sezioni AB, EF, confrontate con la pianta, sorge al centro di quest'area un'altra sostruzione quadrata alquanto più elevata e fatta di pietre irregolari e di minori dimensioni, al modo che appare nella fig. 2 della tav. IX, dietro la prima fondazione di bei blocchi che termina sul davanti al masso angolare di trachite. Nel lato rivolto a sud-ovest la prima fondazione si presenta non solo meglio conservata, ma nettamente separata dalla sostruzione centrale ad essa parallela, e lo spazio intercedente, della lunghezza di m. 1,05, era riempito di terra compattissima, probabilmente battuta e pigiata colà dai costruttori; sugli altri lati la distinzione era meno netta, e pareva piuttosto trattarsi di un riempimento a massicciata; nel lato sud-est inoltre (come dalla sezione CD confrontata con la pianta) si appoggiano al dado centrale tre muretti che lo congiungono alla fondazione esterna; essi risultavano costruiti di piccole pietre tenute insieme da una malta arenosa giallognola di aspetto diverso dal cemento romano, che sul posto si aveva agio di confrontare; larghi poco più d'un metro, questi muretti delimitavano due vani simmetrici di circa m. $2,50 \times 1,50$ in superficie.

Il dado centrale non è di costruzione omogenea; dalla parte di nord-est si poté anzi verificare l'esistenza di una sostruzione mediana diretta da nord-ovest a sud-est ed affatto distinta da quella esterna del dado stesso, per un intervallo di m. 1,50 riempito con pietrame a sacco. Il muro esterno del dado ha al nord-est m. 1,20 di spessore; la sostruzione mediana m. 1,35; talché, avendo il dado quadrato m. 5,90 di lato, ne risulta che la sostruzione trasversale non si trova precisamente nel mezzo, ma alquanto spostata verso il sud-ovest; fatto codesto da porre in relazione con la collocazione delle pietre angolari di granito, che de-

(¹) È superfluo avvertire che in questo lavoro sono corrette talune piccole inesattezze incorse nei cenni precedentemente da me dati nelle relazioni provvisorie destinate alle *Notizie degli scavi*. Benchè di un edificio occorra nominare piuttosto i lati che gli angoli, e convenga per brevità designarli con l'orientazione approssimativa, nondimeno ho preferito in questa memoria, per maggior esattezza, riferirmi agli angoli. Chiamo perciò qui lato nord-ovest quello che li dissi settentrionale, e così via.

(²) Nella nostra pianta abbiamo avuto cura d'indicare pietra per pietra la qualità del materiale, specialmente per i pezzi più notevoli. Il granito è rappresentato dal punteggiato; la trachite dal punteggiato a occhielli; il calcare dal reticolato; la panchina dal tratteggio.

signano quali fronti della costruzione i lati nord-est e sud-ovest. La sostruzione mediana, come risulta dalla sezione *EF*, è ancora più alta del piano cui giunge attualmente il dado sul quale essa emerge.

Nei lati sud-est e sud-ovest, al di fuori delle fondazioni esterne di tutta la costruzione che abbiamo descritta, appaiono a fior di roccia, come si vede nella nostra pianta, tracce di fondazioni di altri edifici indefinibili, apparentemente di epoca non molto posteriore, benchè di esecuzione più trascurata e di peggiore materiale (panchina grossolana). In ogni modo fra questi avanzi di sostruzioni e quelle di cui principalmente ci occupiamo non esiste legame costruttivo di sorta: esse sono anzi alquanto inclinate ai lati della costruzione principale, e il rispettivo prolungamento formerebbe angolo. Nel lato nord-est invece, secondo risulta non solo dalla pianta, ma dalla fotografia riprodotta a tav. X, 1, si notano delle costruzioni addossate, e perciò posteriori, alle fondazioni dell'edificio centrale. Procedendo da est a nord, e dal primo piano verso il fondo della nostra fotografia, si nota un pavimento battuto di una camera pressochè quadrata, inclinato verso nord-est ove è traccia di una soglia; più indietro la fondazione di un muro a quadroni di panchina, che limita la detta camera e prosegue verso nord-est; ancora più indietro, un magnifico lastrone di panchina messo in coltello, di spessore analogo a quello delle fondazioni testé nominate, e che pare avanzo di un muro consimile; dietro di esso, altre fondazioni di muro perfettamente analoghe alle prime, e conservanti l'angolo nord. Oltre a queste, tracce poco chiare di fondazioni che si perdono nella roccia affiorante, ma hanno carattere diverso dalle precedenti, ed invece affine a quello della costruzione centrale, evidentemente molto più antica; esse presentano anche lo stesso spessore di circa un metro, e un poderoso masso angolare bruto di trachite, mentre i muri più orientali hanno poco spessore, e l'angolo che uno di essi conserva è formato con semplice addossamento a faccia piana di pietre squadrate del medesimo materiale (panchina); si è avuto soltanto cura che l'ultima pietra del lato nord-ovest, il quale riceve l'attacco dell'altro lato, sia alquanto più lunga delle sue vicine. All'ultimo muro nord-ovest, quello di costruzione arcaica che finisce col masso angolare di trachite, si attaccava, ad angolo retto e formando

rientranza, un altro muro, delle cui fondazioni avanzano poche pietre, e che era forse posteriore, perchè addossato e non incastrato nelle fondazioni precedenti, ma in ogni caso non di molto, poichè presenta lo stesso carattere e spessore.

Nella incertezza in cui devono di necessità lasciare l'osservatore avanzi di tal genere e di così scarsa conservazione, due cose sembrano pertanto fuori di ogni dubbio. La prima è che le fondazioni arcaiche all'angolo nord, i cui lati sono rispettivamente paralleli a quelli della costruzione centrale, vanno messe in rapporto con essa e cronologicamente e costruttivamente, sia poi che questo avanzo appartenesse ad una specie di platea più bassa e assai più larga di quella che circonda ciò che abbiamo chiamato il dado centrale, ed avesse in tal modo costituito originariamente come il primo gradino dell'edificio, il quale presenta già senza di esso uno schema piramidale a ripiani successivi; sia che in altra forma e con altro scopo, che non possiamo più indovinare per l'esiguità dei ruderì a noi pervenuti, quell'angolo di fondazioni rientrasse nell'insieme dell'edificio arcaico.

L'altra cosa di cui parimente non si può dubitare è invece che le costruzioni di cui appariscono gli avanzi ad oriente di quell'angolo di fondazioni, e addossati alla platea più interna descritta in principio, non solo sono da ritenere posteriori, ma è da escludere che si tratti di aggiunta in qualche modo organica e compatibile con la continuazione della vita e della destinazione originaria dell'edificio arcaico. Poichè non solo questi avanzi di fabbriche posteriori non hanno nessun legame costruttivo con la fabbrica arcaica, ma presentano un carattere totalmente diverso, hanno cioè tutta l'aria di case private, divise in ambienti piccoli, che abbiano invaso uno spazio già occupato da un edificio più vecchio di secoli, ed ormai abbandonato e demolito; e la stessa inegualianza del materiale adoperato nella fabbrica posteriore, mostra che essa sorgeva in gran parte a spese della precedente. Al grande edificio arcaico apparteneva in origine senza dubbio, ed era certamente collocato in vista (in opera, cioè, non in fondazione) quel bellissimo lastrone di panchina che abbiamo notato essere stato messo in coltello perpendicolarmente al lato nord-est, e destinato a scomparire in un muro analogo a quelli che corrono ad esso paralleli da sud-ovest a nord-est,

e che saranno poi stati rivestiti di stucco, del quale si osservarono tracce. In conseguenza di tutto ciò, a me pare evidente che questi avanzi di costruzioni superiori che si trovano sul lato nord-est devono porsi in relazione non col materiale più antico apparso nel poco terriccio formatosi attorno a questi ruderi appena

nostri giorni, ci giunsero pochi ruderi in cui sono appena riconoscibili le prime sostruzioni; che questo edificio, io dicevo, fosse destinato in origine al culto di una divinità, risulta evidente dal trovamento dell'idolo stesso. Esso consisteva in una piramide triangolare di pietra trachitica (fig. 5) alta m. 0,56, avente



FIG. 5.

emergenti dalla roccia, ma col più recente, il quale consiste in cocci e monete romane. Pare dunque che in epoca romana, anzi già nel periodo repubblicano — poichè tre denari da noi rinvenuti delle famiglie Cloulia (T. CLOVLI) Cornelia (CN. BLASIO) e Claudia (C. PVLCHER) circoscrivono il ventennio 119-99 av. Cr. — case private siano sorte su quell'eminenza, invadendo l'area del vecchio edificio abbandonato, e cooperando così alla completa distruzione di esso e della suppellettile ad esso attinente.

Che l'edificio arcaico, di cui, attraverso tanti secoli, tante trasformazioni, tante devastazioni prodotte dalla coltivazione e dalla ricerca di pietra fino ai

alla base m. 0,32 circa di lato; gli spigoli sono oggi alquanto smussati e la superficie danneggiata, ma si riconosce che le facce dovevano essere in origine levigate con cura. Una pietra simile non si presta a nessuna interpretazione per uso pratico, e già in sè la si direbbe un betilo, un simbolo di divinità; ma il suo rinvenimento in una costruzione che anche per le analogie che citeremo si manifesta destinata al culto, e propriamente presso le fondazioni superiori, cioè non lungi dall'altare sul quale doveva sorgere, pone fuori di ogni dubbio che nella piramide od obelisco triangolare debba riconoscersi l'idolo betilico, la forma primitiva sotto la quale era adorata la dea

Tanit, forma che rimane poi, come vedremo, nelle rappresentanze schematiche delle stele figurate d'epoca più tarda, e cui si aggiungono le braccia uncinate e la testa circolare per ravvicinarla alla figura umana.

Cerchiamo ora d'intendere più precisamente in quale aspetto doveva presentarsi questo edificio sacro, e in qual modo vi era collocata ed esposta alla venerazione la pietra simbolica.

Gli archeologi non abituati a varcare i confini del campo classico non azzarderebbero forse congettura di sorta intorno ad un edificio greco, sia pure indicato come tempio da circostanze esterne, di cui però non restassero se non avanzi così meschini. Ma tale non è il caso per un tempio fenicio, e noi vedremo ora che si può argomentare con sufficiente sicurezza quale doveva essere l'aspetto generale della costruzione.

Innanzi tutto bisogna tener presenti il carattere e le abitudini degli architetti fenici, pei quali la cattiva pietra della loro patria non era considerata che come il sostegno grossolano, l'ossatura dell'edificio, il cui aspetto esterno era poi determinato in generale da rivestimenti di altro materiale. « Il faut se rappeler » — dice il Renan — « pour s'expliquer la singularité de quelques uns de ces monuments, que les Phéniciens demandaient à la pierre plus et moins que les Grecs : plus, en ce sens, qu'ils ont tiré du rocher des partis vraiment surprenants ; moins, car ils ne semblaient avoir jugé la pierre susceptible d'aucun ornement délicat, et en effet leur pierre, grossière et de mauvaise qualité, ne s'y prêtait guère. Ces ornements que les Grecs tiraient de leurs beaux marbres, les Phéniciens comme les Hébreux, les faisaient en bois ou en métal. Ce qui reste de leurs monuments n'est pas le monument lui-même, mais le soutien grossier qui servait à porter tout un système de décoration, sous lequel la pierre était dissimulée. Il est noté expressément du temple de Salomon que, dans aucune partie, au moins à l'intérieur, le mur ne paraissait à nu »⁽¹⁾.

Tale carattere, tali abitudini architettoniche spiegano abbastanza le inegualianze e le inconseguenze, quel curioso mixto di trascuratezza e di cura raffinata che è proprio della costruzione fenicia e che si verifica

⁽¹⁾ *Mission de Phénicie*, p. 26.

anche nelle fondazioni che noi veniamo studiando. Ma quello che sopra tutto deve aiutarci a comprendere gli avanzi del santuario di Nora è la disposizione generale, il tipo, il concetto stesso del tempio fenicio, quali sono noti dalle fonti storiche e da pochi ma sicuri e concordi esempi monumentali.

Il tempio fenicio non è la casa del nume e non è quindi un edificio vero e proprio come il tempio greco. È un luogo di culto, di offerta e di sacrifici alla divinità; è essenzialmente un altare, cui non si aggiungono che opere di adattamento, di delimitazione, di adornamento del luogo dove esso sorge e che rimane allo scoperto. Negli antichissimi santuari non v'era neppure bisogno di ciò, bastava l'altare eretto sulla cima di un monte o di una collina. Ciò noi sappiamo da Tacito, che ci narra come Vespasiano si recò a consultare il vetusto oracolo del Carmelo: *est Iudaeam inter Suriamque Carmelus: ita vocant montem deumque. nec simulacrum deo aut templum — sic tradidere maiores —: ara tantum et reverentia*⁽²⁾. Quando si voleva aggiungere ad un'altura destinata al culto una decorazione architettonica, se ne circondava la cima con un colonnato; nè ciò avveniva forse soltanto in epoca tarda, come par che pensi il Perrot e sia il caso del santuario di Belat, scoperto dal Renan al sud di Tiro e che appartiene ad epoca greco-romana⁽³⁾. Ma di ciò in seguito.

Il tipo, potrebbe dirsi, canonico del tempio fenicio ci è rappresentato dal Maabed di Amrit, « le plus ancien et presque le seul temple qui nous reste de la race sémitique »⁽⁴⁾. Esso risale, come è noto, al tipo egizio, e consiste principalmente in un tabernacolo o cappella monolitica di pietra, in cui è racchiuso un simulacro od un simbolo della divinità⁽⁵⁾. Il tabernacolo di Amrit è inoltre circondato da una corte o area sacra, scavata nella roccia, al cui centro è risparmiato un dado di cinque metri e mezzo di lato per più che tre di altezza. Su questo dado, aderente al suolo per la sua base, è edificata l'arca santa⁽⁶⁾.

⁽¹⁾ *Histor.*, II, 78.

⁽²⁾ Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 242; cfr. Renan, *Mission de Phénicie*, pp. 687, 691-92.

⁽³⁾ Renan, *Mission*, p. 117.

⁽⁴⁾ Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 242; cfr. I, cap. IV, § 3.

⁽⁵⁾ Renan, *Mission*, tavv. VIII e X; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, figg. 39, 40, 185, 186, 187.

La medesima disposizione si ritrova in due tabernacoli scoperti dal Renan presso la sorgente Aïn-el-Hayât, ovvero fontana dei serpenti (¹). Ma non sempre il simbolo divino era protetto da un tabernacolo od arca che si voglia: spesso (e tale doveva essere il costume più antico e primitivo) esso stava all'aperto. Così il *τέμενος* di Afrodite a Idalion presentò verso il centro gli avanzi di una costruzione quadrata, di una base, su cui forse stava una pietra conica (²). E lo stesso, benchè non si conservino o non se ne siano scoperti i ruderi, avveniva in quel gran tempio di Byblos dedicato al culto di Afrodite e celebratissimo per le orgie in onore di Adone e per le prostituzioni sacre. L'autore del *Hegi τῆς Συρῆς θεοῦ*, scritto che venne attribuito a Luciano, lo nomina fra i templi della Siria che a lui parevano più antichi e quasi contemporanei ai templi egiziani (³). E una moneta di Byblos, coniata sotto Macrino (⁴), ci pone davanti agli occhi l'aspetto generale del santuario. Vi si vede a sinistra una cella a frontone triangolare, che somiglia ad un tempio *ἐν παραστάσιν*, e deve essere la rappresentanza di un edificio aggiunto, del tempo dei Seleucidi o fors'anco posteriore. Ma a destra si distende la parte veramente antica e caratteristica del tempio, che conferma la impressione riportatane dallo scrittore greco. È una vasta corte circondata da portici, in mezzo alla quale s'innalza, a cielo scoperto, la pietra conica, simbolo della divinità.

Un importante particolare del tempio di Byblos, che pur si rileva a mio avviso chiaramente dalla moneta, è però fin qui rimasto oscuro agli interpreti, che non mostrano averne colto il vero significato. Si è detto finora che la pietra conica, la quale si vede rappresentata in mezzo alla corte, è circondata da una ba-

(¹) Renan, *Mission*, tav. IX; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, figg. 188, 189.

(²) Ohnesfalsch-Richter, *Kypros, die Bibel und Homer*, tav. VII.

(³) Cfr. § 2: *Πρῶτοι μὲν ὁν ἀθρώπων, τὸν ἡμεῖς ὅδησεν, Αἰγύπτιοι λέγονται θεοὺς τε ἔννοιην λαζεῖν καὶ ἵρα εἶσασθαι καὶ τεμένειν* § 3: *καὶ ἔστιν ἵρα καὶ ἐν Συρίῃ οὐ παρὰ πολὺ τοῖς Αἰγύπτιοισι τασχορέοντα, τὸν ἐγὼ πλεῖστα διώπται* § 6: *εἶδον δὲ καὶ ἐν Βέβλῳ μέρα ἵρον Αφροδίτης Βεβλίης, ἐν τῷ καὶ τὰ δυοῖς ἐς Αθηνῶν ἐπιελέονται* § 9: *μάδε μὲν ἔστι τὰ ἐν τῇ Συρίῃ ἐρχαται καὶ μεγάλα ἵρα.*

(⁴) Donaldson, *Architectura numismatica*, n. 30; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, fig. 19.

lastrata che la protegge da ogni contatto profano (¹). Ma l'oggetto che è sembrato una balaustrata è invece nella moneta chiaramente caratterizzato come altare dai «corni» visibilissimi nei due angoli superiori; e ciò che, massime nell'ingrandimento della medaglia, può parere una transenna traforata a giorno, è invece senza dubbio la traduzione nella tecnica monetale di un ornato a rilievo o a commesso in metalli ovvero altri materiali preziosi. Bisogna infatti porre in relazione l'altare su cui a Byblos posa la pietra conica col dado su cui sorge il tabernacolo che racchiudeva il sacro simbolo sia nel Maabed di Amrit, sia ad Aïn-el-Hayât. Colà il dado rappresenta in senso religioso l'altare; a Byblos l'altare tiene il luogo, in senso costruttivo, del dado o base della divina immagine sorgente all'aria libera. Quello che ci apparisce sulle monete è senza dubbio l'altare di bronzo, del quale finora invano si era escogitato quale potesse essere il posto e la forma (²), che Jehaw-Melek, re di Byblos, rammenta fra le opere da lui compiute nel santuario della «padrona di Gebal» (antico nome di Byblos) per conciliarsene il favore, in una stela inscritta ove si fa pure menzione dei colonnati del tempio e dell'oro profuso nella decorazione di esso (³).

L'edificio da me scoperto a Nora ripete, più che quella dei tabernacoli di Amrit, la disposizione del tempio di Byblos, in quantochè bisogna piuttosto riconoscere nel dado centrale l'altare sul quale, forse da altra base o mensa sacra (cui potè appartenere il bel lastrone di panchina trovato presso il lato nord-est del tempio) sorgeva la sacra piramide, all'aria libera; e sarebbe meno probabile la supposizione che sulla sostruzione di pietra sorgesse un tabernacolo di mattoni cotti al sole, fabbricato cioè come i muri del così detto tempio di Golgos, che era invece piuttosto un *thesaurus* (⁴).

Ma la somiglianza del tempio di Nora con quello di Byblos non si limita soltanto alla collocazione

(¹) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 248.

(²) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 251.

(³) *Corpus Inscriptionum Semiticarum*, pars I, n. 1.

(⁴) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, pp. 272-3. Del tempio di Paphos (*ibid.*, p. 266 sgg.) abbiamo dati troppo incerti ed incompleti perchè ce ne possiamo utilmente servire. Pare che, pertanto, pur restando fedele al tipo generale del tempio fenicio, si avvicinasse piuttosto alla disposizione del tempio di Byblos; cfr. *Journal of Hellenic Studies*, IX, p. 193.

della pietra sacra sopra un grande altare allo scoperto. Come a Nora il tempio è sul culmine di una eminenza, così avveniva anche a Byblos, poichè dalla moneta citata sopra si rileva chiaramente che il porticato era ad un livello più alto del terreno circostante, e vi si accedeva per un largo scalone il quale conduceva alla fronte del quadriportico, dall'incisore del conio rappresentata di prospetto, mentre degli altri tre lati, per maggior facilità ed intelligibilità di esecuzione, egli ha dato una veduta dall'alto, quasi a volo d'uccello (¹).

Ed anche in accordo coi caratteri generali del tempio fenicio (potrebbe forse dirsi semitico) e in particolare con quelli del santuario di Byblos, meno le proporzioni più modeste, pare a me che debba spiegarsi quanto altro ci rimane del tempio di Nora. Le sostruzioni che circondano all'ingiro il dado-altare mal si prestano a spiegarsi per fondazioni in pietra di muri in materiale caduco (mattoni seccati al sole), che avrebbe costituito attorno alla base dell'idolo un tabernacolo di dimensioni inaudite per il tempio fenicio, e pur sempre troppo stretto, troppo aderente a quella base per potervi girare attorno (anche a non tener conto dei tre muretti che interrompono il giro al sud-est, e, secondo ogni probabilità, rappresentano una modificazione posteriore della pianta originale, avvenuta però senza dubbio tuttora in epoca preromana e quando l'edificio sussisteva ancora e serviva al suo scopo primitivo). Siamo invece persuasi che non si va lungi dal vero se ammettiamo che a noi sia giunto in gran parte il primo filare, aderente alla roccia, delle fondazioni di uno stilobate, sul quale si elevava un colonnato o padiglione che circondava e rendeva decoroso e maestoso l'altare della divinità.

Questa supposizione, già in sè probabile perchè in accordo con l'idea del tempio che avevano i Fenici e coi dati di fatto offerti dallo scavo, è confermata dalla scoperta, avvenuta anch'essa durante gli scavi

(¹) Così e non altrimenti è da intendere questo particolare, benchè finora si sia soltanto osservato che la fronte del quadriportico ha una specie di propilei, senza badare al differente punto di vista della rappresentanza (cfr. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 248).

eseguiti sotto la mia direzione, di un singolare capitello, che per le circostanze di ritrovamento e per l'arte deve ascriversi ad epoca preromana piuttosto antica. Un capitello esige una colonna, anzi una serie di colonne, e sarebbe stato assai strano che queste decorassero altri edifici e mancassero al tempio di Tanit, costruito nel luogo più eminente e centrale della città, evidentemente per designarlo come il santuario principale.



FIG. 6.

Nel punto che sulla pianta a tav. VI è indicato con la lettera C, il giorno 11 luglio 1901 fu trovato un avanzo di mola romana e del locale ove essa era situata (¹). Della mola rimaneva il solito sodo rotondo che serviva di base alla *meta*, la quale non fu rinvenuta: esso posava su un piano di calcestruzzo, e si trovava a m. 1,85 di profondità dal piano di campagna. A togliere ogni dubbio sul carattere di questo rudere, si rinvenne poco lungi un frammento del *catillus*.

Ma sul sodo rotondo poggiava capovolto (e quindi sosteneva direttamente la *meta* come vedesi nella fig. 6) un capitello quadrato che, evidentemente, per essere adoperato in tal barbaro modo già nell'epoca romana, aveva dovuto appartenere ad una colonna facente parte di un edificio assai ragguardevole e molto antico, andato in rovina, e i cui avanzi veni-

(¹) *Notizie* 1902, p. 75 sgg.

vano ormai messi in opera come pietra da costruzione.

Il capitello rinvenuto, e trasportato poi al R. Museo archeologico di Cagliari, è raffigurato in due vedute nella nostra tav. XII. Esso è lavorato in panchina del Coltellazzo, il che prova che venne eseguito proprio sul luogo; ma la superficie, scolpita in rilievo, è rivestita di stucco, in gran parte caduto, che la modellava assai finamente. Dal punto di vista dello stile, ovvero della storia ed etnografia dell'arte, il nostro capitello appartiene a quel filone di forme artistiche che nei riflessi greci dà lo stile ionico; ma questi elementi vi sono adoperati in modo singolare, da cui non risultano le proporzioni del capitello greco, né di quello romano. In un lato, che evidentemente rispondeva alla facciata principale dell'edificio, è scolpita in altorilievo tra due volute una testa umana, e benchè il modellato a stucco ne sia scomparso, vi si può riconoscere una fattura punto mossa, anzi rigida, simmetrica ed arcaica. Negli altri lati al medesimo posto è una palmetta rivolta in su. Il lato con la testa e il suo opposto sono alquanto più stretti (m. 0,55) degli altri due (m. 0,60); l'altezza è di m. 0,30. La sola palmetta sembra piuttosto grecizzante.

L'insieme somiglia molto al noto capitello di Djezza⁽¹⁾, salvo le rosette in quello aggiunte, e l'ovolo con la gola, che qui però poteva essere eseguito in un altro pezzo: si nota infatti nella parte inferiore del capitello la traccia d'un antico piano d'attacco rotondo. Il capitello di Nora ha fattura più larga e severa, ed è certamente più antico; ma pel resto, come già osservai, potrebbero servire a descriverlo le precise identiche parole che adopera il Perrot per quello di Djezza: « point de coussinet; les volutes sont appliquées sur les faces d'un calathos cubique et ne les dépassent d'aucun côté... On sent bien ici l'influence des types classiques; mais ce que ce chapiteau rappelle surtout, par sa masse et par sa disposition générale, ce sont ces chapiteaux cypriotes dont nous avons donné plusieurs échantillons »⁽²⁾.

Il capitello di Nora, per la importante particolarità della testa scolpita in una delle facce, si ran-

⁽¹⁾ Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, fig. 235.

⁽²⁾ Perrot et Chipiez, *ibid.*, p. 312; cfr. figg. 51-53.

noda alla serie italo-corinzia ornata di figure, che, dopo il Watzinger e il Thiersch, io ripresi in esame a proposito degli avanzi architettonici da me scoperti presso la Certosa di S. Lorenzo in Padula, provincia di Salerno⁽¹⁾. Se si paragona coi più antichi esemplari della serie finora noti, fra cui stanno anche quelli di Padula, il nostro capitello si mostra anche più antico, o almeno le sue forme ci manifestano uno stadio di sviluppo meno progredito. Da esso quindi dovrebbe oggi prender le mosse una nuova trattazione dei capitelli figurati, e perciò questa scoperta norense ha un valore notevole anche di per sé, per la storia dell'architettura. È un fatto senza dubbio assai rilevante che una tale particolarità stilistica si sia affermata poderosamente in Italia, mentre è ignota alla Grecia propria. Il favore che trovò in Etruria e la grandiosa esecuzione che vi raggiunse, come dimostra principalmente lo splendido capitello di Vulci già della collezione Campanari al Museo di Firenze⁽²⁾, non autorizzerebbe di per sé, vista l'epoca relativamente tarda cui queste forme appartengono, a pensare a correnti d'influenze orientali sì, ma non greche. Tale ipotesi peraltro deve esser presa in considerazione ora che una corrente analoga vien fatto di ritrovare in ambiente fenicio. Certo la distruzione dei monumenti fenici d'oriente e d'occidente, assai più completa di quella sofferta dai monumenti greci, lascia poche speranze di aumentare con altre ricerche la serie di monumenti non greci che appartengano a così fatto indirizzo e permettano di venire a conclusioni più fondate e più chiare. Ma appunto perciò merita tutta l'attenzione ogni menomo ricordo di forme analoghe; e di tali reminiscenze a me sembra poter citare almeno un esempio nel materiale di Cartagine. È un capitello a rilievo con grandi volute, che esibisce una testa di leone (egida egizia) quasi pendente dal mezzo del pulvino⁽³⁾. In mancanza poi di materiale della Fenicia propria, le stele di Cipro, nelle quali il carattere dell'arte fenicia si rivela in vari tratti, non escluso il ricorrere di un simbolo affine a quello della Tanit cartaginese, possono offrirci indizi della ten-

⁽¹⁾ *Notizie* 1902, pp. 26-32.

⁽²⁾ Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, p. 107.

⁽³⁾ *Musées et collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie — Musée Lavigerie de St. Louis de Carthage*, pl. V, 1. Malamente descritto nel testo di Ph. Berger.

denza a figurare il kalathos che s'innalza sulle volute del capitello, e che sembra uno sdoppiamento della forma che, inserita fra le volute e incorporata ad esse, dà il pulvino del capitello ionico (¹).

Checchè sia di ciò, e per tornare al tempio di Nora, a me pare che l'ipotesi di un colonnato che avesse circondato il dado-altare, e di cui la fondazione esterna a questo rappresenterebbe lo stilobate, offra

già altrove annunziai la scoperta (¹), avvenuta nella mia seconda campagna di scavi, del mese di luglio 1901.

In una trincea che si eseguiva presso il gruppo di ipogei già scavato negli anni 1891-92, alla ricerca di nuove tombe (v. pianta, a tav. I), s'incontrarono numerosi avanzi di mattoni che mostravano aver subito fortemente l'azione del fuoco; alcuni di essi presen-



FIG. 7.

un grado assai notevole di probabilità; e in quanto al capitello ritengo che la cosa più probabile sia appunto la sua appartenenza a un così fatto portico. Di qualche altro elemento che potrebbe confermare la ricostruzione ideale dell'edificio che qui si propone — e che però resta troppo indeterminata nei suoi particolari per poter pensare a tradurla graficamente — faremo parola a proposito delle stele figurate della necropoli norense che ci esibiscono la sacra piramide o idolo di Tanit sotto una specie di edicola o padiglione.

S 4. Forno fusorio. — Tracce di altre costruzioni pertinenti all'antico abitato.

Poche altre tracce, dopo quelle fin qui studiate, restano sul suolo norense dell'epoca preromana che forma oggetto di questa memoria. Per dirne qui in brevi parole, a compimento di quanto ci è stato possibile indagare intorno alla Nora fenicia e punica, accennerò in primo luogo il forno fusorio del quale

tavano la superficie incrostanta di scorie e vetrificata, e molte scorie di fusione e ceneri erano pure commiste alla terra. Approfondito lo scavo a guisa di pozzo, si scoperse il fondo di un forno, consistente in un grosso pezzo concavo di arenaria compatta (roccia non del luogo) del diametro originario di circa m. 0,90, ma presentemente smussato nel labbro. La figura 7 qui aggiunta rappresenta questa specie di bacino (che feci poi trasportare al R. Museo archeologico di Cagliari) quale si presentò al momento della scoperta: soltanto le scorie che vi si osservano deposte dentro erano state liberate dalla terra in cui erano pigiate e da cui non si sarebbero potute distinguere; altre scorie cospargono il suolo. Dietro il bacino vedesi a destra un avanzo di fondazioni d'un cattivo muro romano d'opera incerta, le quali fondazioni non hanno nulla da fare col forno, ma erano state approfondite fino a trovare il piano de' antica fonderia. Questa apparteneva ad epoca preromana, come attestavano i frammenti di stoviglie puniche e campane esclusivamente rinvenuti fra le terre; e la stessa presenza di fondazioni romane che appena toccano il

(¹) Cfr. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, figg. 152, 361.

(²) *Notizie* 1902, p. 74 seg.

piano del forno, mostra che era avvenuto colà, in un periodo di tempo certamente lungo, un innalzamento di livello.

Il fondo del forno era inclinato da una parte e precisamente verso il muretto, ove, se il bacino era ancora in posto come pareva, doveva trovarsi lo scolo, che le scantonature dell'orlo non permettono più di riconoscere. Il fornello di fusione era poi senza dubbio finito e chiuso con opera laterizia, e probabilmente assumeva il tipo detto *forno catalano*.

Questa scoperta attesta dunque una attività metallurgica esercitata nella città in epoca punica; e cercammo anche di determinare più precisamente di quale metallo si trattava. La forma stessa del forno non lo rendeva adatto alla fusione del ferro. Analisi delle scorie, che a mia preghiera esegnò il dott. Serra, direttore del Gabinetto chimico del Municipio di Cagliari, esclusero pure il piombo, il rame e l'argento, e permettono di affermare con la massima probabilità che in quella antica officina si praticasse la estrazione dello zinco dalle calamine, così abbondanti in Sardegna.

Le trincee praticate presso l'altro gruppo d'ipogei, e precisamente dalla casa della Guardiania al mare, s'imbatterono, alla profondità di m. 4,00, in una specie di platea acciottolata; poi, sotto uno strato formato di detriti di roccia locale (panchina), apparve un altro strato di mattoni crudi in origine, ma induriti e in certe parti vetrificati dall'azione di un gran fuoco. Questi avanzi erano troppo pigiati dalle terre e mal ridotti per poterli determinare con certezza, ma mi parve probabile che esistesse colà un forno figulino dell'epoca punica. A quella profondità nel suolo di Nora si è già oltrepassato lo strato romano, e qui presso a soli m. 1,75 dal piano di campagna apparvero frammenti di stoviglie esclusivamente puniche e campane. Tracce di costruzioni romane con battuti di calcestruzzo (¹) mostrarono che in quel punto, all'epoca punica alla romana, esistevano officine ed abitazioni.

Noterò infine le tracce di fondazioni rettangolari in blocchi quadrati di panchina, che appaiono su una prominenza rocciosa sottostante alla torre del Coltellazzo, a destra della strada. Mi limitai a segnarle in pianta, essendo colà il suolo assai denudato di humus.

(¹) *Ibid.*, p. 73.

II.

La Necropoli.

§ 1. Le tombe ad ipogeo.

I primi e benemeriti ricercatori e studiosi, che nel passato secolo trassero dall'imperitato oblio l'isola di Sardegna, non ebbero e però non poterono dare nei loro scritti contezza alcuna della necropoli di Nora. Il Lamarmora mostra credere che le sepolture dei norensi dovessero trovarsi fuori e lontano dall'ambito della città (¹), nè dà a divedere di averne riconosciuto traccia di sorta nella penisoletta occupata dai ruderi dei monumenti urbani e dove egli rilevò il teatro romano.

Lo Spano visitò le rovine di Nora nel 1835, e neppur egli vide indizi di tombe. Riferisce bensì di alcuni scavi fatti precedentemente dal custode della chiesa di S. Efisio, nei quali erano venute in luce urne cinerarie di vetro spettanti all'epoca romana, ma opina che la necropoli fenicia debba cercarsi verso la torre del Coltellazzo (²).

Nondimeno, ad un più attento esame del soprasuolo, doveva senza dubbio fin d'allora rivelarsi l'esistenza di tombe ad ipogeo scavate nella roccia. Esse si trovano sul margine della spianata che si eleva oltre il primo istmo basso e sabbioso, sul qual margine è costruita l'attuale casa della Guardiania, e sono divise in due gruppi, uno a destra di chi oltrepassa quell'istmo, ovvero ad occidente, l'altro a sinistra o ad oriente, entrambi presso il mare. Quelle del gruppo occidentale sono violate da tempo antico e franate in parte nel mare che le va distruggendo e pone allo scoperto il fondo o le pareti degl'ipogei. Un simile stato di cose pare debba risalire ben oltre l'epoca della visita dello Spano. Senza alcun dubbio poi dovevano esistere assai chiari indizi di così fatte tombe verso il 1871 ed anche prima, poiché si ha notizia che in quel torno di tempo il colonnello Antonio Roych e il cav. Michele Satta ne vuotarono alcune, rinvenendovi pregevoli vasi greci a figure nere (³).

(¹) Lamarmora, *Itinéraire*, I, p. 241.

(²) *Bull. archéol. Sardo*, IX, 1863, p. 103.

(³) *Notizie* 1891, p. 299, nota 2; 1901, p. 367. Non man-

Il gruppo orientale fu esplorato dal Nissardi negli anni 1891 e 92 per conto della Direzione degli Scavi del tempo; mancava però finora agli studiosi ogni notizia intorno a tale esplorazione, ed una conveniente illustrazione della suppellettile rinvenuta in quegli scavi.

Durante i pochi mesi nei quali la Direzione degli Scavi dell'isola fu tenuta da me, io mi proposi il compito di illustrare la Nora fenicia, e parte di esso è appunto supplire alla mancanza finora lamentata, rendendo noto i risultati delle ricerche altrui e coordinandoli a quelli delle mie.

Avendo invano fatto ricerca, nelle due campagne da me condotte sul suolo norense, di nuove tombe ad ipogeo, ne parlerò fondandomi specialmente sui dati raccolti dal Nissardi nel 1891, e da me controllati fin dove mi fu possibile. E rimandando ad un altro capitolo la illustrazione della suppellettile funebre, vengo ora a dire della forma di questi sepolcri.

È già noto che i sepolcri sardo-fenici si conformano nel loro tipo generale all'idea della morte, e per conseguenza alle pratiche di rito, che riguardo alla dimora dei defunti dominavano nella Fenicia e nelle sue colonie, e che in fondo erano una derivazione dalle credenze e dai costumi dell'antico Egitto (¹). Niuna preoccupazione del passeggero: unica cura era quella di onorare il morto con le estreme offerte e soprattutto di procurargli una dimora ben nascosta ad ogni profanatore e dove il riposo eterno fosse indisturbato. È appunto questa cura dei superstiti che li induce a scavare nella roccia dei pozzi che talora, come a Cartagine, raggiungono una profondità di parecchie diecine di metri, e in fondo ai quali si apre in una parete la porta della cella funebre; semplicità solenne e terribile, per cui l'immagine popolare del sepolcro si compendia in quella del pozzo, dello *scheōl* biblico, e vien detto del morto: *os putei devoravit eum* (²).

Se non che alcuni anni or sono si riteneva che la Sardegna presentasse una varietà maggiore di tipi se-

cano in Sardegna vasi greci a figure nere; Tharros ne ha dati, e qualche pregevole esemplare se ne conserva nella raccolta dell'Università di Sassari. Nonpertanto devo qui osservare che le posteriori esplorazioni del suolo di Nora non ne hanno offerto, e che tali vasi, benchè si trovino nell'isola, vi sono assai rari.

(¹) Renan, *Mission*, pp. 75 e 410; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, pp. 137-173 e 205-240.

(²) *Psalm.* LX, 24; LXIX, 16.

polcrali, in confronto di Cartagine; e si attribuiva da taluno una varietà così fatta alla mescolanza che sarebbe avvenuta nell'isola di coloni di Tiro e di Cartaginesi sopraggiunti in seguito (¹). Ma oggi tale affermazione, fondata sui soli dati raccolti dal Beulé a Cartagine, ha in gran parte perduto il suo valore dopo gli scavi più recenti e così fortunati di tombe cartaginesi, delle quali sarebbe però desiderabile che si pubblicassero sempre piante e sezioni esatte. D'altra parte, per quanto riguarda Nora, nessun approdo dell'isola ha maggior diritto ad essere ritenuto la prima sede di una fattoria commerciale fenicia e messo in relazione con Tiro e magari con Sidone (²); come ugualmente essa dovrà offrire una delle prime basi d'operazione alla conquista cartaginese. E pure nei tipi delle tombe non si notano varietà che permettano di riferirli parte al periodo fenicio orientale, parte al periodo punico.

Il tipo delle tombe di Nora è il più semplice e monotono che si possa immaginare. Sono pozzi o meglio buche rettangolari oblunghe scavate nella roccia l'una accanto all'altra, munite spesso di rincasso per appoggio di lastroni di chiusura, in numero di tre o quattro, talora prive di questo appoggio, e in tal caso è presumibile che venissero riempite dagli antichi stessi, come si è verificato in Fenicia (³), e vuotate quando occorreva deporvi un nuovo cadavere. Le due vedute fotografiche riprodotte a tav. XIII mostrano l'aspetto esterno o superiore di queste tombe. La buca continua in taluni sepolcri a guisa di semplice fossa, e in tal caso le pareti lunghe non sempre si conservano parallele (T. XII, largh. m. 0,90 alla bocca e al fondo), ma talora si ravvicinano, restringendo il fondo a guisa di cuna (T. XI, largh. m. 1,15 alla bocca, m. 1,05 al fondo), altre volte si allontanano e allora il vano della fossa si rastrema in su (T. XVII, largh. m. 1,00

(¹) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, pp. 230-31.

(²) È un errore il credere che il più antico stabilimento fenicio in Sardegna possa essere stato Cagliari a cagione della sua bella rada (cfr. p. es. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 233, ove è pure l'altra erronea affermazione che Cagliari sia stata sempre la capitale dell'isola). Tale condizione corrisponde, come vedemmo nel § 1 della prima parte di questa memoria, ad un concetto relativamente recente della navigazione, mentre la situazione di Nora corrisponde al concetto più antico ed alle esigenze della difesa contro gli indigeni.

(³) Renan, *Mission*, p. 496 sg.

alla bocca, m. 1,10 al fondo; T. XXII, m. 1,50, m. 1,10). Questo particolare ha la sua analogia nei pozzi delle tombe di Cagliari, ove le pareti lunghe non sono parallele, ma lasciano ad intervalli regolari una piccola

fondità si allarga da un lato e da una testata a guisa di cameretta, sì come vien reso evidente dalla fig. 8 (pianta e sezioni della tomba n. VII, ril. Nissardi). Una varietà di questo tipo si limita al prolungamento

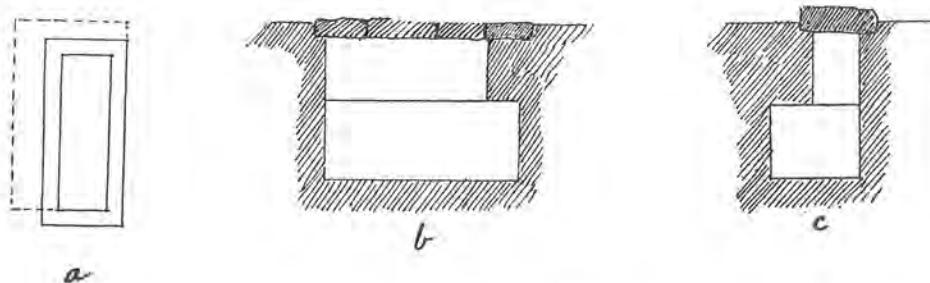


FIG. 8. 1:100

risega, di guisa che in sezione il pozzo di discesa apparisce formato come di tante piramidi tronche so-

apparisse formata in una delle testate (fig. 9, pianta e sezioni della tomba X, ril. Nissardi), e il raccordo è in tal caso

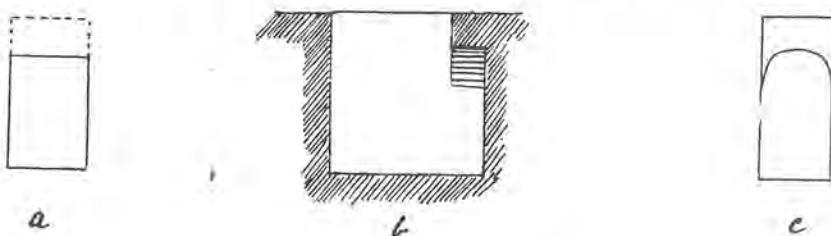


FIG. 9. 1:100

vrapposte⁽¹⁾. La profondità dei pozzi è di circa m. 3,00, poichè inferiormente s'incontra sabbione infiltrato di

ottenuto per mezzo di un arco o volticina scavata in una delle pareti minori.

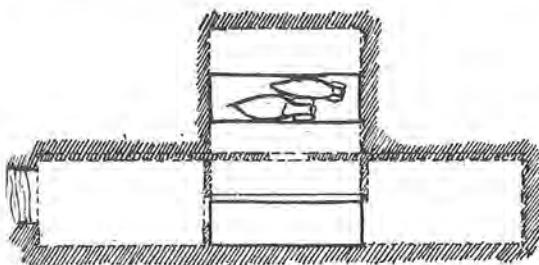


FIG. 10. 1:100

acqua marina, trovandosi la bocca dei pozzi a poco più di m. 4,00 sul livello del mare⁽²⁾.

Il tipo più comune delle tombe di Nora è però quello in cui il pozzo di discesa ad una certa pro-

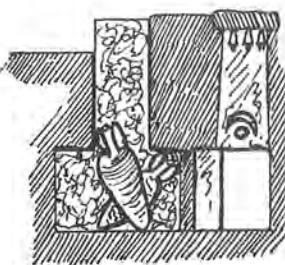


FIG. 11. 1:100

⁽¹⁾ Crespi, Catalogo illustrato della raccolta di antichità sarde possedute dal sig. Raimondo Chessa, tav. II; Perrot et Chipiez, Hist. de l'Art, III, figg. 170, 171.

⁽²⁾ Lo stesso, a profondità alquanto maggiore, si verifica a Sidone (Renan, Mission, p. 407).

Altre volte l'allargamento non oltrepassa la lunghezza della bocca del pozzo, ma avviene dai due lati, in guisa che il pozzo viene a corrispondere nel mezzo della cameretta funebre sottostante. Di questa disposizione è esempio la tomba XIX, comunicante con altra adiacente (fig. 10 sopra, fig. 11 a sinistra). Esempi di questo tipo d'ipogeo si riconoscono pure nel gruppo di tombe posto ad occidente della casa

della Guardiania e che il mare va ponendo allo scoperto e a poco a poco distruggendo. È però da notare che la volta della cameretta va sfuggendo in curva, in modo che non si presentano spigoli acuti all'incontro col pozzo, come sono indicati nei nostri disegni, ma la tromba o canna di quello viene insensibilmente raggiunta.

Più raramente infine il pozzo è continuato per tutta la profondità dell'ipogeo, e in una parete mi-

non si osservarono che al n. V (tomba a fossa semplice) dove nei due lati lunghi erano eseguiti a rilievo piuttosto alto due mascheroni.

Gli ipogei di Nora appartengono tutti ai tipi costruttivi più semplici e più antichi, anzi non sono altro che variazioni di un medesimo tipo di tomba, quello che, anche per la sua corrispondenza alle immagini bibliche, si può ritenere il primitivo sepolcro fenicio, il pozzo, cioè, che si allarga alquanto nella

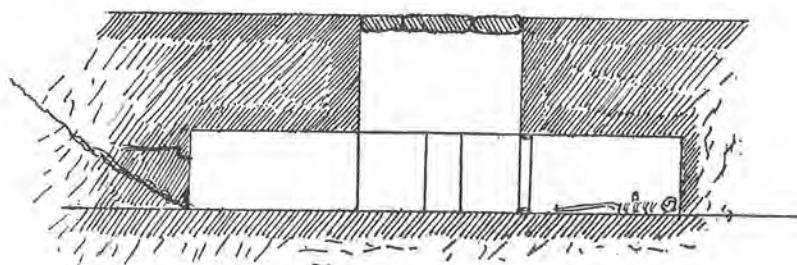


FIG. 12. 1 : 100

nore, al fondo di esso, si apre la porticina della celletta funebre, come appunto avviene nelle tombe di Cagliari. Di questo tipo anzi tra le tombe scavate nel 1891, delle quali ho potuto tener presenti appunti più esatti, se ne riscontrò una sola, che aveva però una celletta con porticina in ciascuna delle due pareti strette opposte (fig. 10 sotto, 11 a destra e 12). Questa tomba, indicata a tav. XIV, 23⁽¹⁾, comunicava con quella n. XIX. In una delle cellette si trovò lo scheletro del defunto coi piedi alla porta, come già erasi verificato nelle tombe cagliaritane⁽²⁾. Nella parete del pozzo di discesa soprastante alla corrispondente porticina si notavano ornati scolpiti, e cioè un disco con lunula immediatamente sopra la porta, e un fregio di urei in alto (fig. 11). Altri ornati scolpiti nella roccia

parte inferiore a guisa di camera o celletta, e che solo in qualche caso arriva ad essere considerato quale via d'accesso ad una celletta laterale che si apre nel fondo.

Per quanta parte si faccia alla ristrettezza dello spazio che offrivano i margini rocciosi della pianata di Nora, non credo si possa negare che l'insieme dei caratteri tectonici e l'assenza di particolari propri di tipi ed epoche più recenti attestino l'alta antichità cui risale l'escavazione degl'ipogei norensi. Se di tale antichità si vuol trarre indizio dalla suppellettile che queste tombe ci hanno conservata, bisogna senza dubbio tener conto non della più recente, che appartiene alle ultime deposizioni praticate in quei sepolcri, ma della più antica, che risale, come vedremo esaminandola in particolare, ai secoli VII e soprattutto VI av. l'era nostra. Conviene però notare che da una parte la ristrettezza dello spazio non era tale da escludere l'ingresso all'ipogeo per mezzo di una gradinata invece che di un pozzo, come avviene nelle tombe meno antiche della Fenicia, a Cartagine, a Tharros nella stessa Sardegna⁽³⁾. Ciò risulta evidente dalla

⁽¹⁾ Non figura nell'elenco perchè non diede oggetti.

⁽²⁾ Elena, *Scavi nella necropoli occidentale di Cagliari*, p. 15; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 232. Lo stesso si è verificato a Cartagine (Delattre, *Nécropole punique voisine de Sainte-Manique*, 2^e sem., p. 2) nella maggior parte dei casi; ma del resto, come ben osserva il p. Delattre, questa è la posizione più naturale. Invece a Idalion nell'isola di Cipro i cadaveri sepolti nel senso della lunghezza della tomba avevano la testa verso la porta (cfr. Cesnola, *Cyprus*, p. 67; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 210, fig. 148). A Cartagine stessa sembra poi vi fossero eccezioni alla regola, quantunque rare (Delattre, I. c., p. 3).

⁽³⁾ Ad Amrit e a Sidone i gradini si trovano talora aggiunti posteriormente ad ipogei originariamente accessibili da un pozzo verticale (Renan, *Mission*, pp. 76, 496 e tav. LXIII

pianta e dalla sezione della parte della necropoli scavata nel 1891 e 92, che diamo a tav. XIV quale fu rilevata dal Nissardi. Bisogna dunque ammettere un vero carattere locale del tipo costruttivo, che sembra assai arcaico, e che solo in qualche caso assume la forma più sviluppata, normale per la necropoli cagliaritana, di un pozzo d'accesso con cella laterale aperta in una delle pareti minori.

E d'altra parte, anche la più antica suppellettile rinvenuta nelle tombe non può fornire che il *terminus ante quem* per la data della escavazione degli ipogei; e questo criterio deve qui essere usato con una certa larghezza, in quanto che la roccia ove si potevano cavare ipogei era assai limitata, il loro numero senza dubbio piccolo relativamente alla popolazione, e tale condizione di cose doveva favorire quella tendenza che si è potuta verificare in Fenicia e che era propria in generale dell'Asia Minore, di far posto cioè a deposizioni più recenti a danno delle più antiche e disperderne talora ogni traccia; tendenza che si sviluppa dovunque il sistema di seppellimento esige in principio molta cura e la preparazione della tomba è assai faticosa⁽¹⁾). Il rinvenimento di oggetti recenti in tombe antiche, mescolati oppur no con oggetti appartenenti a deposizioni precedenti, secondo che queste erano state più o meno rispettate, è caratteristico della Fenicia e ricorre a Nora in modo tipico. Io ho udito da qualche studioso muovere dubbi e sospetti intorno alla verità della coesistenza del materiale di Nora distribuito tomba per tomba nel Museo di Cagliari, ed attribuire la mescolanza di oggetti di età disparate, che parecchie tombe presentano, a poca cura

= Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, fig. 105). Per Cartagine cfr. Beulé, *Fouilles à Carthage*, tav. VI = Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, figg. 165, 166: per Tharros, La Marmora, *Atlante*, parte II, tav. XXXV = Perrot et Chipiez, *ibid.*, figg. 167, 168.

⁽¹⁾ Oggetti recenti furono trovati in tombe di Sidone senza dubbio antichissime (Renan, *Mission*, p. 408). Una delle raccomandazioni più frequenti nelle iscrizioni funebri d'Asia Minore è quella di non seppellire altri nella stessa tomba, il che vuol dire appunto che ciò avveniva troppo spesso e che il pericolo era vivamente sentito (cfr. *C. Inscr. Gr.*, 916, 919 a, 989, 990, 1926, 1933, 2664, 4253, 4259, 4292, 4299, 4303, 4380 r, 4380 s). Per altre regioni basterà accennare alle numerose necropoli preistoriche della Sicilia scavate nella roccia, ove fatti analoghi furono verificati dall'Orsi; ma il fenomeno è talmente diffuso che ogni regione si può dire ne offra esempi.

adoperata negli scavi, ovvero a confusione avvenuta nei trasporti e rimaneggiamenti che le collezioni di quel Museo hanno subito. Devo dichiarare per la verità che ho controllato rigorosamente gli elenchi della suppellettile esistenti nell'ufficio di direzione, confrontandoli con minute ed appunti presi dal Nissardi sul posto dello scavo, con i giornali delle guardie, e soprattutto con la suppellettile stessa, sulla quale per fortuna erano ancora visibili le tracce di una doppia numerazione scritta a matita dalla guardia addetta a quello scavo, ed indicante il numero della tomba e quello dell'oggetto. Alcune confusioni, del resto spiegabilissime, erano avvenute, e sono state da me corrette; con un po' di pazienza mi riuscì pertanto di identificare per mezzo dei documenti d'ufficio e degli altri elementi di riconoscimento quasi tutti gli oggetti, meno alcuni pochi che disposi fossero tenuti a parte. Sulla veridicità della associazione degli oggetti quali si presentano dopo la mia revisione non è più lecito discutere, tanto più che, se i sospetti si fondano soltanto sulla coesistenza di materiale d'epoche differenti, chi li ponesse in campo mostrerebbe d'ignorare la spiegazione evidente del fatto. Senza dubbio quegli scavi potevano esser condotti meglio; ma sarebbe stato necessario che vi presenziasse un archeologo completamente preparato, e capace perciò di interpretare sul terreno stesso il fenomeno che si presentava e di prendere tutte quelle note che si desiderano intorno alla disposizione dei cadaveri ed al rapporto con essi e fra loro dei vari oggetti del corredo. Ma anche così come sono, presentandoci cioè con sufficiente esattezza l'insieme degli oggetti estratti da ciascuna tomba, questi corredi sono materiale preziosissimo e di gran valore storico, costituendo essi per ora l'unica serie dell'isola in cui la suppellettile sia raggruppata sistematicamente secondo l'ordine di rinvenimento⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Dopo la redazione di questa memoria ho pure voluto cercare se non vi fossero elementi utili anche fuori dell'Ufficio degli scavi, potendo tali elementi essere stati raccolti dall'abbiato Commissariato per le Antichità e Belle Arti in Sardegna. Trovai infatti nell'Archivio del Ministero di Pubblica Istruzione in Roma una lettera del ch. prof. F. Vivianet, datata da Cagliari il 12 ottobre 1892, dalla quale risulta che l'ipogeo VI della 2^a esplorazione (nel nostro elenco XXX) era stato spogliato di ogni oggetto da tempo antico, «come potè rilevarsi da un buco praticato lateralmente». E segue la lettera: «I sepolcri aperti tutti quanti nella viva roccia erano formati per la massima parte di una camera parallelepipedo con una ca-

Nel capitolo seguente di questa memoria sarà illustrato particolareggiatamente questo materiale e ne sarà dato l'elenco da me riveduto. Per ora, relativamente alla cronologia delle tombe, l'unica conclusione eni l'insieme del materiale e le frequentissime violazioni di più antiche deposizioni, che esso attesta, conducono, è che siamo certi della posteriorità e della tardiva introduzione negl'ipogei del materiale più recente, che scende al secolo IV av. Cr.; ma non possiamo esser certi della contemporaneità del materiale più antico (VII-VI secolo) alla escavazione primitiva degl'ipogei. I pozzi funebri possono cioè ritenersi ancora più antichi, essendovi molte probabilità che il materiale delle primitive deposizioni siasi affatto disperso.

§ 2. La necropoli ad incinerazione.

Da gran tempò si conoscevano delle stele o cippi provenienti dalle necropoli sarde, soprattutto da Tharros e da Sulcis, talora con simboli religiosi aniconici, talora con rappresentanze figurate, gli uni e le altre per lo più collocati sotto una specie di edicola. Si giudicava che parte di questi monumenti sovrastasse in origine alle tombe scavate nella roccia, emergendo dal suolo; un'altra parte, e in ispecie le edicolette, venivano dichiarati monumenti votivi, non funebri (¹). Era poi opinione generale dei dotti, prima che gli scavi nella necropoli di Cartagine fossero ripresi dal p. De-

vità laterale » (cioè erano del tipo più frequente). Un precedente rapporto del R. Commissario, in data 30 settembre 1891, contiene le seguenti preziose informazioni, che purtroppo fanno desiderare una relazione più completa: « La maggior parte del corredo venne trovata ora sopra la testa ora sulle mani dei cadaveri ivi inumati a più riprese. Si trovarono ammucchiate non poche ossa negli angoli delle tombe, ciò ch dimostra che si toglievano gli antichi per far posto ai nuovi cadaveri. »

(¹) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 234 sg., 253; Spanò, *Bull. Archeol. Sardo*, II, p. 26; C. Inscr. Semiticarum, I, n. 148; Pais, *Bull. Arch. Sardo*, p. 187 sg. Quivi si afferma che il titolo sultense testè ricordato « è importante... perchè ci fa sapere che monumenti simili... sono edicole religiose non già monumenti funerari come fu prima asserito ». Pare franteso il latino del C. I. S., ove si dichiara votivo e non funebre il solo monumento in questione non già tutti i somiglianti. Ma in realtà v'era la tendenza a battezzare ogni stela per votiva; cfr. Delattre in *Revue Archéologique* 1898, II, p. 85.

lattre, che i Fenici non bruciassero i loro cadaveri (¹).

Ma nel mese di marzo del 1889, la Direzione degli scavi della Sardegna, presso il R. Museo Archeologico di Cagliari, fu avvertita di una scoperta singolare avvenuta a Nora. Le onde del mare, che in quell'inverno era stato straordinariamente burrascoso sulle coste meridionali dell'isola, avevano messo allo scoperto, presso la spiaggia, non lungi dalla chiesa di s. Efisio, talune stele e taluni cinerari. In quel posto l'ufficio direttivo degli scavi curò che si facesse una regolare campagna, alla quale l'anno seguente attese, come di consueto, il Nissardi. E fu rinvenuta una vera necropoli punica ad incinerazione.

La fig. 13, che riproduce una fotografia eseguita alla fine dello scavo, offre un colpo d'occhio sulla località e sull'insieme del materiale, che esamineremo partitamente in seguito. La necropoli ad incinerazione occupava buona parte di una di quelle dune o monticelli di sabbia che si vedono allinearsi lungo la spiaggia alle spalle del santuario di s. Efisio: il luogo preciso è segnato sulla nostra pianta generale a tav. I (²). Gli ossuari, consistenti in pentole d'argilla basse e pancinte, erano deposti nella nuda sabbia, e al di sopra di essi erano piantate le stele funebri scolpite, che un tempo dovevano senza dubbio emergere dal suolo, ma, procedendo la formazione delle dune, sulle quali forse ponevano radice come ai giorni nostri i fichi d'India, rimasero sepolte. Al momento dello scavo erano inclinate o spostate, sia per movimenti tellurici, sia per smottamenti della sabbia, talchè non si pensò, né forse era possibile, a notare il rapporto tra ciascuna urna e la stela corrispondente. Ciò del resto non avrebbe avuto un grande interesse, poichè queste incinerazioni sono quanto si può immaginare di più monotono, sia per la forma del cinerario, sia per il corredo poverissimo, che si riduce a piccoli og-

(¹) Si trova sporadicamente qualche notizia anteriore, ma poco precisa e rimasta senza eco. Cfr. p. e. *Gazette Archéologique* 1884, p. 51, per le stele di Hadrumetum che soprastavano ad urne cinerarie di terracotta con coperchio.

(²) Quivi si trova pure segnato, presso la necropoli, l'avanzo di un edificio rettangolare che venne giudicato romano (ivi presso erano tracce di pavimenti a mosaico). Non lungi, in direzione est dalla necropoli e sempre presso il lido si trovò pure un'area semicircolare con tracce di lunga e reiterata azione del fuoco, limitata da un muro e nella quale si riconobbe l'ustrino.

getti di piombo, qualche vasetto d'argilla, qualche lucerna, poche terrecotte e pochissimi oggetti di bronzo, con alcune monete.

Le stele avevano una parte greggia per la quale venivano infisse nel terreno. Una di esse aveva una

Bisogna però notare che parecchie non contenevano ossa combuste, ma solo qualche oggetto di corredo depositato nel fondo e custodito da un coperchio; il rimanente era riempito di ceneri del rogo miste a sabbia (¹). Sette di queste urne od olle contenevano



FIG. 13.

base in cui s'incestrava. Ne furono trovate 157, delle quali molte in frammenti e 5 sole con iscrizioni o tracce d'iscrizioni puniche, come si dirà meglio in altro capitolo che riserbiamo alla illustrazione particolare di questa serie di monumenti; 77 stele figurette anepigrafi, le 5 inscritte e la base furono trasportate al R. Museo Archeologico di Cagliari; le altre 75, lasciate sul posto, perirono nel modo che ho già narrato nella mia prima relazione (¹).

Le urne di terracotta furono invece 209, sicchè par chiaro che non tutte rispondevano ad una stela.

piccoli oggetti di piombo, dei quali pure sarà parola in seguito. Una grande conteneva due bucerani combusti; un'altra, insieme con le ossa, esibiva una testina di toro in terracotta, assai rozza, che in origine

(¹) Questo ed altri particolari che mancano alla relazione del ch. comm. Vivanet intorno alla scoperta della necropoli ad incinazione di Nora (*Notizie* 1891, p. 299 sg) e che solo un testimone *de visu* potrebbe dare, io tolgo da appunti del Nissardi a me gentilmente comunicati. Il Vivanet, computando anche alcune olle che sarebbero state sottratte al momento della scoperta, calcola che il loro numero originario fosse di circa 220, ed aggiunge che « in vari punti la posizione delle olle cinerarie parve accennare alla formazione di gruppo sotto lo stesso cippo ».

a quanto pare costituiva una presa di vaso. Di queste olle 50 andarono in frantumi, 47 furono trasportate al Museo di Cagliari, 102 depositate nella chiesa di s. Efisio a Nora, dietro l'altar maggiore, ove tuttora si trovano.

Di altri singoli oggetti parliamo anche in seguito, secondo la categoria cui appartengono, e diamo in fine della parte III di questa memoria, destinata alla illustrazione della suppellettile, un elenco sommario. Qui notiamo solo ciò che giova a dare un'idea del carattere di questa necropoli, ed a classificarla cronologicamente.

Se l'arte fenicia avesse uno stile originale ed una evoluzione propria, il criterio principale per tale classificazione ci sarebbe offerto dalle stele figurate, che costituiscono indubbiamente la più ragguardevole serie monumentale di questo cimitero di combusti. Ma nè in oriente nè in occidente l'arte fenicia ha originalità, spontaneità, evoluzione stilistica paragonabili non dirò alla greca, ma ad altre arti orientali. Lo stile delle pietre sepolcrali norense è invecchiato, ieratico, convenzionale: ha potuto durare lungo tempo senza mutamenti. Le epigrafi, secondo mi comunicò cortesemente il ch. prof. Ignazio Guidi, non risalirebbero a suo parere oltre il tempo di Alessandro Magno. Questo criterio epigrafico concorderebbe con la data del IV secolo che si può assegnare al frammento dell'orlo di un robusto vaso campano verniciato di nero, sul quale è graffita una dedica a Tanit, trovato tra i cinerari; quantunque a mio parere il secolo V converrebbe meglio alla fabbricazione di quel vaso, che era forse un grande crater a colonnette. Il frammento in questione è lungo m. 0,275 dalla parte interna, misura presa col metro rigido, che dà la corda sottesa all'arco, il quale, come si vede nell'annessa fig. 14, rappresenta solo una piccola parte della circonferenza.

Sulla parte superiore orizzontale dell'orlo (leggermente rivoltato, massiccio, a spigoli vivi, terminante un breve collo sotto il quale comincia il ventre del vaso: tutte forme che accennano ad età piuttosto antica ed escludono i periodi tardi della fabbricazione italiota di vasi verniciati di nero) leggesi in bel carattere regolare, graffito dopo la cottura, e certamente alcun tempo dopo che il vaso fu portato in Sardegna da qualche porto della Campania, Dicear-

chia o Neapolis, la seguente epigrafe dedicatoria incompleta (¹):

לְרַבֵּת לְתָנִת פָּנָ בֶּעָל נָר בְּ שׁ

Magnae Ta'anitidi faciei Ba'al Ger (?) B[aal?]... quod...

Ma quand'anche si concedesse un tempo straordinariamente lungo trascorso dalla fabbricazione del vaso alla dedica di esso a Tanit, rimarrebbe

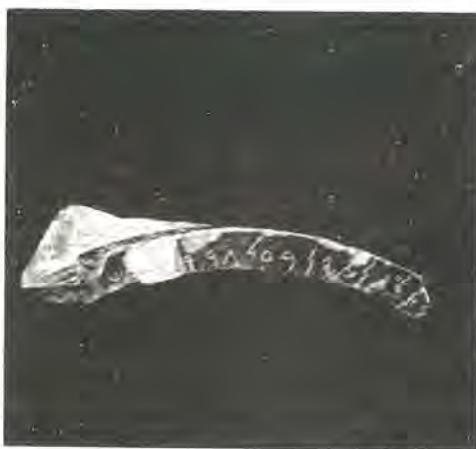


FIG. 14.

sempre dubbia l'appartenenza di questo frammento alla necropoli di cremati. È invece assai più verosimile che il gran vaso sia stato dedicato a Tanit nel santuario di cui ho scoperti gli avanzi o in qualche tesoro ad esso pertinente; e tale probabilità è così grande, da confermare a sua volta l'appellazione data a quei ruderi. Andato poi in pezzi il vaso, un frammento, gettato via con gli altri allo scarico, sarà capitato nella sabbia ove si andavano a deporre i cinerari.

Questo frammento ceramico non aiuta dunque gran che il criterio epigrafico. Se tal criterio dovesse prevalere, si potrebbe pensare che la necropoli di cremati rappresenti in certo modo la continuazione degli ipogei funebri; e che nella seconda metà del IV secolo av. Cr., non essendo più in alcun modo quelle tombe sufficienti al bisogno, nè trovandosi più in situ opportuno della roccia per cavarne altre, si sia stati

(¹) Lettura e interpretazione del ch. prof. I. Guidi. Cfr. *Notizie* 1891, p. 301.

quasi costretti ad abbandonare l'antico rito per quello della cremazione, che permetteva di collocare più comodamente e sicuramente gli ossuari nella sabbia. Ma a questa spiegazione si oppongono due fatti. Il primo è la presenza di deposizioni d'incombusti nella nuda sabbia, da me riscontrata negli scavi del 1901, il che prova che la mancanza di roccia adatta alla escavazione d'ipogei non era una ragione sufficiente per mutare il rito; e in ogni modo si aspetterebbe una transizione, non un mutamento così brusco, un cimitero a rito misto, prima con prevalenza d'inumati e poi d'incinerati, non già una necropoli esclusivamente a cremazione. In secondo luogo non c'è vera continuità tra la suppellettile degl'ipogei e quella della necropoli a cremazione, ma da una parte il materiale è differente, dall'altra questa necropoli, nonostante la poca o nessuna variazione del tipo degli ossuari, ha dato qualche terracotta di stile assai rozzo, il che vorrebbe in sè dir poco, ma acquista valore dalla presenza di una testina di statuetta muliebre di arte buona, in cui si sente già l'influenza del tipo greco e non più quella dell'arte egizia, e che ciò non ostante appartiene ancora piuttosto al secolo VI che al V (v. oltre figg. 21, 25). E poichè questi oggetti vanno benissimo come corredo funebre e come tale erano deposti in vasi che accompagnavano le urne cinerarie, essi devono prevalere sul criterio epigrafico, che, per la scarsità delle stele inserite, può anche riferirsi p. e. solo agli ultimi combusti, i quali saranno stati preceduti da molti altri (¹). Non si può dunque per alcun rispetto ritenere la necropoli di S. Efisio, a cremazione, come un proseguimento della necropoli della Guardiania, ad inumazione (²). Sarà quest'ultima la necropoli dei ricchi, quella dei poveri? Certo, quando è accompagnata dalla preparazione così faticosa di un'ultima dimora, l'inumazione è il rito funebre del ricco, e quando si riduce a raccoglier le ossa bruciate in una pignatta e ficcarla nel terreno

(¹) Nulla può ricavarsi per la cronologia di questa necropoli dalle monete trovate sparse nel terreno, e che vanno dalle puniche a quelle di casa Savoia (Carlo Em. III); nè da un frammento d'iscrizione latina anch'esso trovato sporadicamente fra le terre (*Notizie* 1891, p. 302).

(²) Gl'ipogei norensi hanno anche dato qualche raro caso di cremazione, ma siamo ben lungi dalle casette-ossuari trovate in gran numero nei recenti scavi di Cartagine dentro tombe in origine destinate a cadaveri incombusti.

o nella sabbia, l'incinerazione è il rito del povero. Ma poveri sono anche a Nora gl'inumati nella nuda terra, poveri talora anche i sepolti in ipogei non scavati per loro e da cui i loro parenti o i predecessori di essi scacciaron i veri possessori e rubarono tutta la suppellettile. La differenza di censò non basta a spiegare la diversità non solo, ma l'esclusività del rito seguito nella necropoli di S. Efisio. Si penserebbe piuttosto a ragioni di casta o di setta religiosa o altre simili.

Checchè sia di ciò, il fatto dimostra che presso i Sardo-fenici la cremazione si era introdotta senza difficoltà e per un certo periodo coesisteva accanto alla inumazione, rito originario della stirpe; e in primo luogo sorge la domanda, se le stele di Sulcis e di Tharros non debbano tornare a considerarsi non solo come funebri, almeno in gran parte, ma come indizio di tombe ad incinerazione, il che io inclino a supporre ed auguro che futuri scavi dimostrino o altrimenti chiariscano. Sorge anche il dubbio che una parte almeno delle numerose stele trovate negli scavi meno recenti di Cartagine (¹), in luogo di esser votive, siano sepolcrali, e che più larghe tracce di questo costume e del rito della cremazione non si possano un giorno trovare nella Fenicia propria. È noto infatti che già nel 1861 il Gaillardot aveva scoperto nella necropoli di Sidone una tomba a cremazione, in cui le ossa combuste giacevano sopra un letto di carboni; ma il Renau, non conoscendo altri esempi di simile rito, non diede peso al fatto verificato dal Gaillardot, che giudicò anzi eccezionale e sporadico (²).

Le stele, non così numerose, rinvenute nel più recente periodo degli scavi di Cartagine, confermano il loro rapporto con sepolture; l'esplorazione delle tombe negli ultimi tre lustri ha mostrato colà l'introduzione della cremazione accanto alla inumazione, e una certa prevalenza della prima nel periodo più recente, quando le celle dei pozzi funebri cominciano a ricevere anche ossuari di pietra in forma di cas-

(¹) Dico negli scavi anteriori all'attuale organizzazione dei servizi, e mi riferisco particolarmente alle 90 stele conservate nel British Museum e alle due migliaia e più provenienti dagli scavi del sig. De Sainte-Marie, che si trovano a Parigi.

(²) *Mission de Phénicie*, p. 168. Non pertanto la cremazione non è ignota alle fonti ebraiche. Cfr. *Revue Archéologique* 1889, I, p. 165.

setta (¹). Si suole spiegare questo mutamento di rito a Cartagine con l'influenza greca, con l'introduzione del culto di Demeter e Persefone dalla vicina Sicilia, che oscurava o assimilava a sè la vecchia religione fenicia. Ma tale spiegazione non va in generale per la Sardegna, poco accessibile all'influenza greca, e meno ancora per Nora in particolare, ove la necropoli a cremazione non offre quasi nulla di greco, ed ha invece tutta una serie di stele figurate con rappresentanze prettamente fenicie (²). Su tale questione è necessario far luce con nuove ricerche in vari punti dell'antico mondo.

§ 3. *Deposizioni nel terreno. — Tombe sparse.*

Nella prima campagna di scavi che io condussi sul suolo di Nora, per cercare, oltre ai rimauenti obbiettivi dei lavori, nuove tombe ad ipogeo, se mai ve ne fossero, feci praticare un pozzo d'assaggio presso l'angolo orientale della casa della Guardiania, in direzione del gruppo d'ipogei scavati nel 1891-92 (³). Il pozzo era largo m. 4,40 × 2,30, e fu approfondito sino al livello del mare, dando la seguente stratificazione:

terra coltivabile	m. 0,50
strato argilloso con terra di riporto,	
distinto da piani di calcinaccio	
(epoca romana)	" 0,80
strato sabbioso con frammenti di	
stoviglie e deposizioni puniche .	" 1,00
detriti rocciosi senza trovamenti .	" 1,00
sabbione	" 1,55
Totale o altezza sul livello del mare	m. 4,85

Negli strati superiori si rinvennero cocci romani e campani, ma questi ultimi per la loro grande abbondanza si trovano a Nora dappertutto nella terra rimescolata dalla coltivazione; lo strato romano era particolarmente designato da una piccola lucerna che il piccone dei miei operai ridusse in frantumi, e da alcune monetine del basso impero. Nel terzo strato apparve una lunga anfora puntuta senza collo, disposta orizzontalmente e contenente uno scheletro di bambino (¹); avanzi di scheletri adulti semplicemente umati (o chiusi in easse di legno che andarono distrutte completamente?), ed uno scheletro di fanciulla, presso il quale giacevano, e si rinvennero passando al crivello la terra, due orecchini d'argento di bassa lega ed una ottantina di minutissimi chicchi e tubolini da collana, di paste vitree e smalti a vari colori. A tale collana appartenevano pure tre pendagli-amuleti, cioè una testa di sciacallo in pietra verdognola (steatite?), un occhio d'Osiride in pastiglia bianca, una mammella (o anforetta puntata?) in pasta vitrea iridescente; infine un cilindretto vuoto di bronzo con appiccagnolo, del genere di quelli tante volte rinvenuti in tombe puniche dell'isola (²), nei quali sollevano portarsi scritte geroglifiche e profilattiche. Presso

(¹) V. i numerosi rapporti ed articoli del p. Delattre nei *Comptes rendus* dell'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* ed in varie pubblicazioni periodiche talora disgraziatamente poco accessibili (i *Pères Blancs* pubblicano una estesa bibliografia di tali scritti); i *Comptes rendus de la marche du service* del Gauckler, direttore delle Antichità ed Arti a Tunisi; la rubrica *Archäologische Neuigkeiten aus Nordafrika* nell'*Archäologischer Anzeiger* (Schulten) ecc. Nello stesso anno in cui avveniva la scoperta di Nora (1889) un articolo di M. de Vogüé nella *Revue Archéologique* (I) rilevava l'importanza di questi nuovi fatti offerti dagli scavi del p. Delattre (cfr. p. 164); ma il rapporto ufficiale sulla scoperta norense, benché pubblicato dopo due anni, non mostra che dei risultati del Delattre si avesse contezza; la necropoli di S. Efisio viene, con leggerezza, giudicata punica-romana, « essendovi stele con schietto simbolismo semitico ed olle con ossa combuste » (*Notizie* 1891, p. 299).

(²) I Feniciologi francesi dal cauto loro non hanno tenuto presente l'importantissimo materiale di Nora. Ciò era in parte effetto della magrezza del rapporto sugli scavi del 1889-90, non corredato da alcun disegno, e della mancanza di rapporti sulle scoperte del 1901-1902. A queste defezioni si propone di supplire la presente pubblicazione.

(³) Cfr. *Notizie* 1901, p. 380, e la nostra pianta generale a tav. I.

(¹) Frequente, e comune all'ellenismo, è il rito dell'*έγχυτος μόσ*, nè occorre qui recarne esempi. Fu verificato anche a Cartagine, insieme col rito della umazione in semplice fossa cavata nel terreno (cfr. *Revue Archéologique* 1889, I, p. 165 sgg.; 1891, p. 51). Il rito seguito talora a Cartagine di proteggere le deposizioni degli adulti con pezzi d'anfore, si ritrova a Nora nella necropoli romana, ove per altro i pezzi d'anfora sono adoperati misti ad embrici (*Notizie* 1901, p. 371 sgg.).

(²) Come pure a Cartagine e altrove, e spesso in metalli nobili. Cfr. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 238; i rapporti sui recenti scavi di Cartagine, *passim*, e in particolare *Compte rendu de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1900, p. 176 sgg. (Gauckler); *Revue Archéologique* 1892, II, p. 293-4 (oggetti simili trovati a Cadice) ecc.

questi scheletri deposti nel terreno si raccolse pure una coppa in terracotta del genere punico, a mezza patina rosea, ed una brocchetta di argilla grezza biancastra, entrambe rotte.

Rimaneva dunque già assodato che ancora in epoca punica, accanto alle tombe scavate nella roccia, si avevano inumazioni più povere nella nuda terra.

Il primo periodo dei miei scavi si era però contenuto fuori dei limiti dei campi di grano, per rispettarne il frutto tuttora pendente durante i mesi di maggio e giugno. Ripresi gli scavi nel luglio suc-



FIG. 15. 1:1

cessivo, dopo la mietitura, s'incontrarono nuove deposizioni in una trincea praticata alle spalle della casa della Guardiania, per chi viene dall'istmo, come già riferii nel mio secondo rapporto al quale rimando per maggiori particolari (¹); qui richiamo solo brevemente ciò che appartiene al soggetto di questo paragrafo. A profondità di 3 metri dal piano di campagna si scopersero alcune anfore puniche di tipo allungato e puntuto, senza labbro, deposte orizzontalmente, e presso di esse si rinvennero vari piccoli oggetti di bronzo, di cui taluni romani venuti giù col movimento delle terre superiori, necessario per allargare la trincea, estrarre le anfore e vuotarle; altri senza dubbio alcuno punici, e spettanti allo strato

delle anfore, come l'orecchino figurato in quel rapporto e del tipo comune fenicio-punica a cerchiello ellittico con rigonfiamento nella parte che rimaneva davanti al lobo dell'orecchio; altri non determinabili. Proprio presso le anfore ed in evidente connessione con quelle fu poi trovato un unguentario in terra cotta con fasce rosse, senza dubbio punico (fig. 15), un chicco di collana di forma lenticolare in osso, una spatula d'avorio frammentata e una materia azzurra polverulenta che sembrò lapislazzuli preparato per uso di colore. Procedutosi poi alla vuotatura delle anfore, si riconobbe che contenevano tutte ossa di bambini. In una di esse, crivellando la terra, si rinvenne una piccola armilla spiraliforme, un frammento d'orecchino od anellino di bronzo ed un chicco di collana in pasta vitrea; in un'altra un orecchino d'argento dello stesso tipo di quello di bronzo poco su descritto, ma alquanto meno rigonfio, e due amuleti in pastiglia, rappresentanti l'occhio mistico d'Osiride e un piccolo Bes; in una terza si raccolse un solo amuleto mal conservato, anch'esso di pastiglia e raffigurante un Bes. Una sola delle anfore era protetta da due robustissimi lastroni di pietra, che dovettero essere adagiati sulla fossa praticata all'atto della deposizione. Le figg. 16 e 17 mostrano i particolari di questa trincea lunga m. 35,50, e della disposizione delle anfore.

Dall'altra parte della casa della Guardiania, verso l'eminenza occupata dai ruderi del tempio di Tanit, venne rinvenuta una tomba isolata (¹). Erano ossa di bambino contenute in un'olla tutta crepata, a proteggerla quale erano stati disposti nella terra due pezzi di panchina quasi a formare un piccolo sarcofago incompleto. Unico corredo erano i due vasetti rustici di argilla chiara qui rappresentati (figg. 18 e 19), cioè un urceolo e una fiaschetta che, come vedremo meglio nell'analisi particolare della suppellettile, al caratteristico rigonfiamento del collo sembra continuazione delle forme tharrensi e cartaginesi, da ascriversi alla fine del periodo punico, o ad epoca punico-romana.

Riassumendo ora i dati relativi alla necropoli di Nora, possiamo venire alle seguenti conclusioni:

(¹) *Notizie* 1902, p. 77.

(¹) V. la pianta a tav. I, B.

I. — La forma più antica di seppellimento fu quella dei pozzi scavati nella roccia e destinati a deposizione di cadaveri incombusti.

dai Norensi. Al momento dello scavo contenevano suppellettili prevalentemente dei secoli VI e V.

IV. — Nei terreni prossimi alle tombe scavate

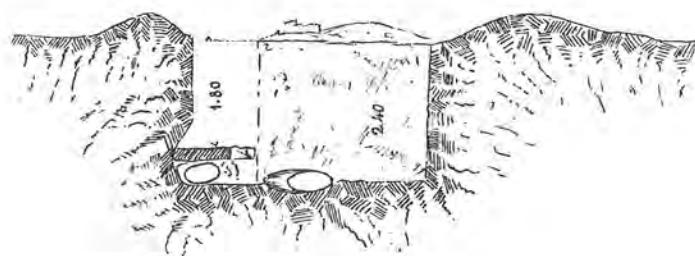
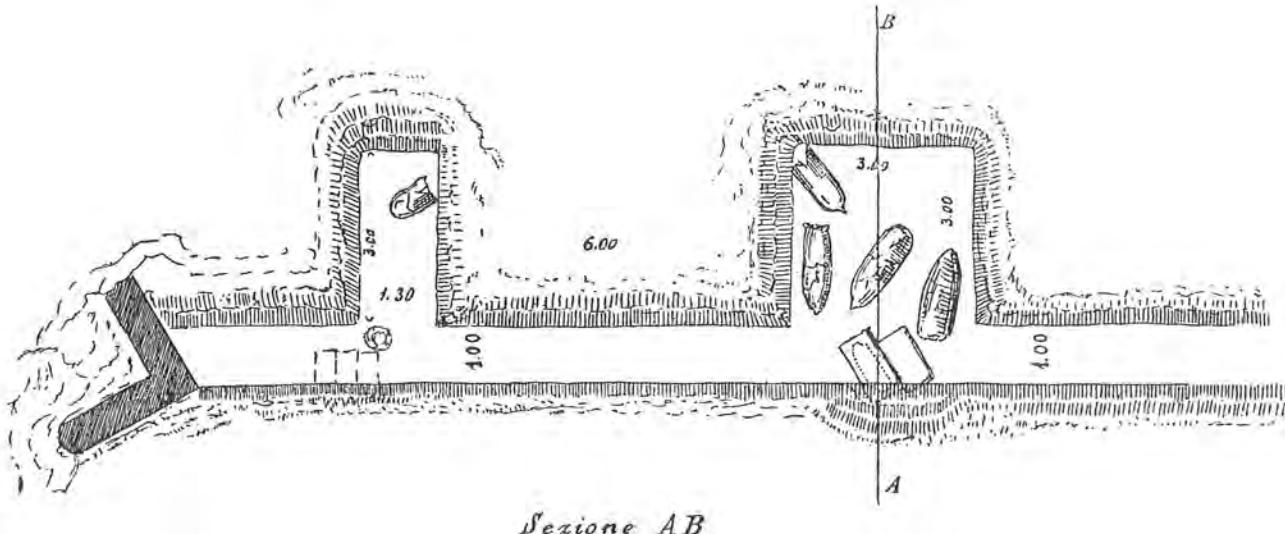


FIG. 16 e 17.

II. — Queste tombe sono di tipo assai primitivo, e probabilmente anteriori al secolo VII av. Cr.

nella roccia avevano luogo umazioni e deposizioni di anfore con scheletri di bambini, non con ossa di cremati.

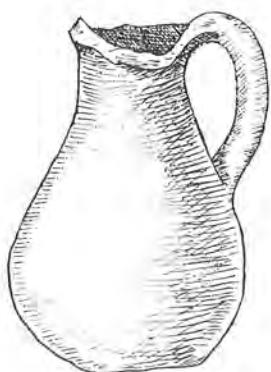


FIG. 18.



FIG. 19.

III. — I pozzi funebri sono stati per lunghi secoli riaperti e le deposizioni rimaneggiate e violate

Solo fra i più tardi violatori degl'ipogei si trova qualche cremazione con vaso grezzo adattato ad ossuario.

V. — Nelle dune invece che si trovano oltre l'istmo di S. Efisio, forse fin dalla fine del VI secolo o principi del V, certamente in epoca posteriore agl'ipogei, esisteva una necropoli a cremazione esclusiva, con ossuario di tipo fisso, a poche varietà, e con stele figurate caratteristiche, le quali non sono apparse nè presso i pozzi nè presso le umazioni.

III. La suppellettile funebri

§ 1. Le oreficerie.

Alcuni anni or sono, quando da poco erano cominciate nella necropoli di Cartagine le ricerche del p. Delattre, nè ancora vi si era rivolta l'attività della Direzione delle Antichità in Tunisi, della quale è così benemerito rappresentante il sig. Gauckler, poté affermarsi che le necropoli sardo-fenicie di Tharros, Sulcis e Nora lasciavano ancora assai indietro per la ricchezza e l'importanza delle loro oreficerie la stessa metropolí dei Fenici occidentali (¹). Non mi basterebbe l'animo di affermare lo stesso, dopo aver ammirato le splendide oreficerie recentemente troyate ed esposte oggimai in bella mostra al Museo del Bardo, le quali c' insegnano quanto in questo genere d'arte si possa ancora attendere da Cartagine. Ma checchè sia di ciò, e pur non volendo menomare in nulla il pregio delle oreficerie sardo-fenicie e della superba raccolta che ne possiede il Museo di Cagliari, una cosa a me par certa, ed è che inesattamente fu nominata Nora accanto alle altre necropoli principali. Chi dia un'occhiata alla nostra tav. XV, 1, che esibisce il meglio e la massima parte di quanto fu trovato in ben 40 ipogei di Nora scavati negli anni 1891-92, dovrà convenire che l'oreficeria norense è relativamente scarsa e povera. Delle due caratteristiche principali che sono proprie al buon periodo dell'oreficeria fenicia, il quale è appunto il più arcaico, cioè la tecnica della granulazione e l'uso dell'elemento figurativo, l'uno manca affatto a Nora, l'altro è pove-

ramente rappresentato in un solo oggetto; il tipo stesso dei gioielli norense è semplice, modesto, economico, e non ha nulla di paragonabile alla composizione ed alla tecnica delle oreficerie di Tharros, i cui esemplari più ragguardevoli fece noti a suo tempo Spano ed ora sono passati nelle opere di divulgazione (¹). Questo fatto prova una volta di più che le altre necropoli sarde, e principalmente Tharros, conservarono meglio di Nora fino ad epoca moderna i depositi più arcaici; è perciò più probabile che le altre oreficerie ricche e di buono stile, sulle quali le notizie di provenienza tacciono o sono incerte, provengano da Tharros anziché da Nora. Ma d'altra parte Nora è per ragioni storiche evidenti ed inoppugnabili o più antica o, ad esser larghi di concessioni, non meno antica delle altre città fenicie della Sardegna. Deve perciò trattarsi di una vera lacuna, di una mancanza degli oggetti di maggiore antichità, non originaria, perchè cioè la città ancora non esistesse, ma posteriore, per effetto delle violazioni e depredazioni subite dalle tombe nell'antichità stessa, quando generazioni più recenti occupavano ipogei di molto più antichi e dei cui primitivi possessori s'era obliterata la memoria od affievolito il culto. Di questo spazio di tempo necessario perchè si perdesse il ricordo ed il rispetto dei primi defunti, dovrà poi tenersi calcolo se dall'insieme del materiale databile si vorrà risalire all'epoca della prima escavazione dei pozzi funebri di Nora.

Il più antico oggetto di oreficeria che Nora ci abbia restituito è senza dubbio, per ogni ragione, quello che ci esibisce l'elemento figurativo. Fu trovato nella tomba più ricca di oreficerie (XXVI), il che è indizio di un relativo rispetto delle deposizioni avvenute in quell'ipogeo. È una laminetta d'oro in forma di foglia lanceolata o di penna, con lungo penduncolo di filo d'oro alquanto più spesso della lamina, non buono a tenerla infissa in una materia dura, e destinato come pare ad esser fermato a guisa di spillo in una benda. Il Nissardi mi affermò che tale laminetta era infatti stata trovata presso il cranio di uno scheletro. Evidentemente quel morto era stato cinto

(¹) Von Duhn, *Reisebemerkungen aus Karthago und Tunis*, in *Arch. Anzeiger* 1896, p. 88.

(¹) Cfr. l'orecchino riprodotto in Perrot et Chipiez, *Histoire de l'Art*, III, fig. 577.

di una benda dalla quale, sulla fronte, s'innalzava la penna d'oro. La laminetta è abbellita da ornati ottenuti con un punzone. Essi consistono in tre doppie file verticali di granuli disposti a spiga, delle quali spighe la mediana termina in basso con una maschera gorgonica di lineamenti arcaici, che fa quindi l'impressione di pendere come da una cattina (v. la tavola).

Altro oggetto simile, anch'esso di lamina d'oro, ma senza maschera gorgonica e con le impressioni spicate meno regolari e distinte, fu trovato nella tomba XIV. Esso è pure raffigurato nella nostra tavola, accanto al precedente. Fra i due, nella parte inferiore è riprodotto un frammento di un terzo, il quale però era d'argento, più grosso quindi, e ulteriormente ingrossato dall'ossido. Fu raccolto nella tomba XXIX.

Data la condizione in cui ci è pervenuta la suppellettile delle tombe di Nora, la ripetizione di un medesimo oggetto anche in limitato numero di esemplari basta a dimostrare che non si tratta punto di un caso eccezionale, ma di un costume diffuso tra i cittadini. Ora tali penne d'oro e d'argento non vennero finora riconosciute, per quel che io sappia, in altre necropoli sardo-fenicie. Esse mancano pure a Cartagine, a Cipro (ove si ha maggiore influenza greca) e nella Fenicia propria. Bisogna però avvertire che la mancanza di tali oggetti in metallo non prova nulla contro l'esistenza dell'uso di analoghi ornamenti del capo in materia marcescibile che nou ci è pervenuta, in vere penne. Questo costume doveva anzi essere assai diffuso fin da epoche remotissime sulle rive del Mediterraneo, nè limitatamente alle stirpi semitiche; e, ad esempio, benchè le numerosissime tombe dell'Italia meridionale finora scavate nulla ci abbiano rivelato di simile, i vasi dipinti della regione, soprattutto della Campania e di Pesto, ci attestano l'uso di cinger la testa con una specie di corona radiata o dentata, che poteva consistere in una benda con penne⁽¹⁾; talora anzi la penna è una sola, e sorge precisamente sulla fronte⁽²⁾.

⁽¹⁾ Patroni, *La ceramica antica nell'Italia meridionale*, p. 89.

⁽²⁾ Cfr. l'Herakles del vaso delle Esperidi firmato dal maestro pestano Assteas (Patroni, op. cit., fig. 39, bibliografia

La particolarità del costume norense starebbe dunque nella sostituzione di un ornato metallico a quello di materia organica. Ciò fa pensare ad alcuni diademi d'argento apparsi in tombe antichissime dell'Iberia⁽¹⁾, ove si nota appunto una parte sporgente sagomata destinata ad innalzarsi sulla fronte; e il riscontro acquista ancora una certa forza per il rapporto che la tradizione storica pone fra l'Iberia e Nora. Quei Fenici che dalle fattorie iberiche avrebbero poi ripiegato a Nora, e in cui dovremmo riconoscere gl'Iberici della tradizione condotti da Norace, tanto più facilmente potevano in questo particolare trovarsi d'accordo con gl'indigeni dell'Iberia, in quanto che già i Keftiu contemporanei di Thutmes III (circa il 1550 av. Cr.), dalla maggior parte degli egittologi identificati coi Fenici, solevano rialzare sulla fronte o sulla sommità del capo alcune ciocche di capelli a guisa di penne, se pur non erano vere penne infilate nella chioma⁽²⁾. Il costume norense di portare una benda con una penna d'oro o d'argento sulla fronte potrebbe dunque sino a prova in contrario attestare e particolari relazioni con l'Iberia e la presenza di un elemento fenicio orientale antichissimo, anteriore alla formazione dell'impero punico in occidente.

La tomba XXVI di Nora diede, accanto ad oggetti introdotti posteriormente, come i vasi campani verniciati di nero, un piccolo unguentario di smalto vitreo, avanzo di deposizioni arcaiche, e ceramica punica di tipi che a Cartagine appartengono ancora al periodo arcaico, p. e. l'incensiere a due coppe sopraposte. La tomba XIV ha un inventario così povero (cfr. l'elenco che segue) da doversi ritenere sia stata più volte spogliata nella stessa antichità; ma anche qui l'esile laminetta d'oro poteva esser rimasta da tempo anteriore. La tomba XXIX, che diede l'esemplare argenteo frammentato, non ha dato vasi di vetro fenicio o terracotta smaltata, ma ha un incensiere a doppia coppa. Nulla si oppone perchè, concordemente

ivi); la pittura vascolare presso Millingen, *Peintures de vases grecs*, tav. XIII, nello stile di Cumae, ecc.

⁽¹⁾ Siret H. et L. *Les premiers âges du métal dans le sud-est de l'Espagne*, tavv. 43, 44 (tombe di El Argar).

⁽²⁾ Champollion, *Monuments de l'Égypte*, tav. CXC (tomba di Rekhmara); Wilkinson, *Customs and Manners*, I, tav. II; Hall, *The oldest civilization of Greece*, frontespizio.

allo stile della mascheretta gorgonica, attribuiamo questi oggetti ancora al secolo VI av. Cr. Un gorgoneion di stile analogo in oro, che faceva però da ciondolo in una collana, fu trovato a Idalion in tombe della prima metà del VI secolo (¹).

Fra le altre oreficerie norensi offre una forma decorativa apprezzabile, benchè anch'essa semplice, un orecchino a croce ansata raffigurato sulla medesima nostra tavola. Il tipo è comunissimo a Tharros, ove probabilmente tali orecchini erano fabbricati (²); ignoto o raro invece in altri paesi fenici. L'origine di questo tipo, pel suo carattere egizio, deve risalire ad epoca ancora abbastanza arcaica; ma la frequenza con cui ricorre a Tharros, benchè non si abbiano notizie sicure intorno all'associazione degli oggetti in quelle tombe, induce ad ammettere una persistenza fino ad epoca piuttosto recente. Nulla di meno probabile che la importazione di un gioiello tanto semplice; nulla di più probabile che la fabbricazione sul posto, in un'isola così vasta e che aveva città importanti e serbava tradizioni proprie. In quanto all'esemplare norense, l'essersene trovato un solo e non il paio è indizio che esso apparteneva ad una deposizione più antica, del cui corredo il sepolcro fu spogliato dai più recenti occupatori. Volentieri adunque ravvicinerei questo orecchino alla penna d'oro con gorgoneion, essendo esso stato trovato nella medesima tomba; ma non l'attribuirei al medesimo corredo personale, poichè i vasi dipinti dell'Italia meridionale ci avvertono che il costume di portare una benda con penna ritta sulla fronte era proprio dei giovani, non delle donne, in cui si presenta solo per eccezione.

Che quell'orecchino appartenga ad una deposizione abbastanza antica, risulta anche dal suo trovarsi isolato fra gli altri restituiti dalle tombe di Nora (³). Tutti

i rimanenti orecchini d'oro norensi, sì quelli rappresentati nella nostra tavola, sì pochi altri affatto simili, sono a cerchio, con l'anima di argento o di bronzo. Il cerchio talora si assottiglia da due capi, ove la lamina d'oro che lo riveste viene tirata a filo per fissare i due capi con giri di spirale e formare l'appiccagnolo, per lo più rotto e mancante; altre volte il cerchio mantiene più lungamente lo stesso spessore, e forma esso stesso delle girate a spira. E questo il genere più comune di oreficerie sardo-fenicie, come risulta da una semplice ispezione della raccolta di Cagliari e delle altre dell'isola; io credo che anche tali gioielli venissero fabbricati in paese. Alcuni di questi cerchi, più grandi degli altri, e specialmente quelli a spirale raffigurati in basso della nostra tavola, poterono anche servire a rattenere ed ornare ciocche di capelli; l'uso di gioielli adoperati a tale scopo e corrispondenti a quelli che i Greci dicevano *ελικές* pare verificato in ambiente fenicio (⁴).

La medesima tomba XXVI, la più ricca fra le norensi in oggetti d'oro, diede un anello-sigillo tutto d'oro massiccio, col nome del proprietario inciso in bel carattere (tav. XV, 1, in alto a destra). Questo nome è אֹבֶל Oz Ba'al; « forse » — come mi scrive cortesemente il prof. Ignazio Guidi — « invece di שׁוּרְבָּעֵל שׁוּרְבָּעֵל; la prima lettera è chiaramente un aleph, e d'altra parte la sostituzione di נ a ו è possibile ».

Restano a notare da ultimo alcuni globetti vuoti di sottile laminetta d'oro, che si portavano infilati nelle collane insieme con le conterie di smalti e gli amuleti. La nostra tavola ne figura una coppia in alto a sinistra. Per l'esilità di codeste lame si penserebbe che rivestissero sostanze organiche le quali non ci sono pervenute. Comunque, tali globuli appaiono anche altrove in epoca abbastanza antica, p. e. a Cartagine, ove ne ho notati al Museo del Bardo, tomba n. 50 (⁵).

(¹) Ohnefalsch-Richter, *Kypros, die Bibel und Homer*, tavola XXXIII, fig. 17.

(²) Crespi, *Catalogo della raccolta Chessa*, p. 143, tav. II, fig. 14; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art.*, III, fig. 582.

(³) Avevo già scritta questa memoria, quando le mie deduzioni ricevevano una nuova conferma dagli ultimi scavi di Cartagine. Sulla collina di Bordj-Djedid si è trovata una serie di tombe protopuniche, del VII-VI secolo, ove gli orecchini a croce ansata sono apparsi numerosi. Cfr. *Compte rendu de la marche du service en 1903* (Gauckler), Tunis 1903, p. 6.

(⁴) Spano, *Bull. Archeol. Sardo*, IV, p. 111-112; Crespi, *Catalogo*, p. 143; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art.*, III, p. 816 sg.

(⁵) Citerò pure quelli di Cipro, trovati a Enkomi e a Curium; cfr. A. S. Murray, H. B. Walters, A. H. Smith, *Excavations in Cyprus*, tavv. XI, 166-169; XIII, 15, 27. Nelle belle

Gli oggetti d'argento, non abbondanti, sono ossidati e frammentati in modo da non prestarsi a riproduzione grafica, e del resto i tipi che vi si possono riconoscere sono affatto comuni, cioè armille a cerchio, anelli a cerchio semplice e anelli-sigilli, orecchini a cerchio per lo più rigonfio da un lato quasi a sanguisuga, catenine. Della penna frontale abbiamo già parlato.

§ 2. I bronzi.

La scarsezza degli oggetti di bronzo rinvenuti nelle tombe di Nora si deve anch'essa, senza dubbio, alle successive spoliazioni cui quegl' ipogei andarono soggetti nell'antichità stessa ogni qual volta i nuovi e più tardi occupatori usurpavano il posto che i defunti di epoche precedenti si erano riserbato. Ciò appare evidente quando si consideri che quasi tutto il prodotto della esplorazione di ben 40 ipogei è rappresentato dai pochi oggetti figurati nella nostra tav. XV, 2.

Fra essi merita il primo posto l'esemplare di rasoio che è collocato nel mezzo. È il tipico rasoio punico in forma d'accetta, col taglio nel medesimo posto ove l'avrebbe un'accetta, e con l'appendice a collo di cigno, tuttora riconoscibile nel nostro bronzo nonostante la forte ossidazione. Questo tipo è apparso con frequenza negli ultimi scavi di Cartagine, prima non compreso e chiamato appunto accetta, poi riconosciuto. I rasoi cartaginesi, di cui una serie importante è stata scoperta e resa nota dal p. Delattre, hanno quasi tutti rappresentanze incise sulle due facce, con variazioni di stile che attestano una lunga durata della forma di quest'oggetto e un'origine abbastanza arcaica⁽¹⁾. Anche in Sardegna ne erano apparsi

tavole di quest'opera si nota pure come sia comune per l'oreficeria cipriota il procedimento di ricavare ornati a punzone su lamina d'oro, talora assai rozzi.

⁽¹⁾ *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1899, tavv. I, II (cfr. *ibid.*, p. 556 sgg.); 1900, pagine 498 sgg. Cfr. pure Delattre, *La nécropole de Douimès, fouilles de 1893-1894*, estr. dal *Cosmos* 1897, p. 25; *Nécropole punique voisine de Sainte-Monique, Premier mois des fouilles*, gennaio 1898, estr. dal *Cosmos* 1899, pp. 13 e 19; *Deuxième mois*, febbraio 1898, *ibid.*, p. 23; *Deuxième trimestre*, aprile-giugno 1898, *ibid.*, pp. 11, 21, 22, 27; *Deuxième*

altri⁽¹⁾, e ne possedeva il Museo di Cagliari, taluno anzi con qualche traccia di graffito; ma finora non è riuscito di togliere l'incrostazione prodotta dall'ossido a questi rasoi sardo-fenicî, nè io potei occuparmene nei pochi mesi della mia residenza in Sardegna.

È da angurarsi che il nuovo direttore di quel R. Museo, il mio amico e collega A. Taramelli, restandone a capo per un periodo bastevole a produrre buoni frutti, trovi anche modo e tempo di soddisfare questo desiderio.

Viene in seguito, fra i più tipici oggetti di bronzo, il campanello, di forma conica, con anello sospensorio; quest'oggetto si era già trovato a Tharros, ove ricorre anche d'argento in piccole proporzioni (coll. Pischedda di Oristano).

Anch'esso è apparso frequentemente a Cartagine soprattutto negli scavi del p. Delattre⁽²⁾. Tali campanelli venivano deposti nelle tombe come oggetti apotropeici, ovvero seguendo l'idea di apprestare al defunto quanto poteva occorrergli come nella vita terrena, quindi anche un mezzo di richiamo. Comunque sia, non si tratta punto di costumi precisamente punici, ossia particolari ai Fenici occidentali. Il tintinnabulo di bronzo era già apparso a Sidone, durante la missione del Renan, il quale, non conoscendone altri esempi, dubitò a torto dell'antichità dell'oggetto⁽³⁾. E anche in Cipro le tombe d'Idalion fornirono esempi di tintinnabulo⁽⁴⁾.

semestre, luglio-dicembre 1898, *ibid.*, pp. 15, 24; *Rev. Archéol.* 1891, I, p. 68; *Mém. des Antiq. de France*, vol. LVI, p. 262, nota, pp. 264, 311, 386; Héron de Villefosse, *Compte rendu de l'Acad. des Inscriptions*, 1899, pp. 306, 582; Ph. Berger, *ibid.*, 1900, p. 220; *Catal. du Musée de Carthage*, pp. 204, 211, tav. XXX, 5, 6; tav. XXXI, 1. Per la questione dell'uso, oltre alle ragioni indicate dal Berger (cioè le figure simboliche che attestano il carattere religioso dell'azione cui l'oggetto serviva e le iscrizioni recanti il titolo di barbiere sacro), io accetto il riscontro col rasoio in ferro, tuttora usato dai negri dell'interno (cfr. *Compte rendu de l'Acad. des Inscriptions*, 1901, p. 596) che anche allo Schulten è sembrato persuasivo (*Arch. Anzeiger* 1902, p. 52) e del cui valore mi sono convinto esaminando un esemplare di tali rasoi esposto accanto ai punici nel Museo di S. Luigi.

⁽¹⁾ *Revue Archéologique* 1867, II, p. 269; *Anthropologie*, 1903, pp. 670, 672, fig. 13.

⁽²⁾ Vedi i citati rapporti, *passim*. Se ne trovò anche qualche esemplare di oro (*Revue Archéol.* 1890, I, p. 15).

⁽³⁾ *Mission de Phénicie*, p. 431.

⁽⁴⁾ Cesnola-Stern, *Cypren*, tav. X.

È quindi da rilevare la presenza di un arco di fibula a navicella. Il tipo non è ignoto alla Sardegna, fin da epoca molto arcaica, benchè la fibula vi sia in genere rarissima⁽¹⁾. Una del ripostiglio di Valenza, del medesimo tipo, fu pubblicata di recente dal Pinza⁽²⁾. Quel ripostiglio è costituito in massima da bronzi anteriori alla colonizzazione fenicia: ma anche in ambiente fenicio la fibula è rara, e però ha un certo valore il ricorrere della forma, con l'aggiunta di un uccello decorativo sull'arco, a Camiros, tanto più che, accanto ad oggetti d'adornamento in altro materiale, le fibule di Camiros sono anch'esse di bronzo⁽³⁾.

La conservazione dei bronzi di Nora lascia moltissimo a desiderare. Fortemente attaccati dall'ossido e ridotti in minuti pezzi, essi sono spesso indicati negli elenchi ufficiali con la denominazione collettiva di « frammenti insignificanti ». Ma non è certamente tale, benchè piccola, una capocchia che evidentemente appartiene ad uno di quegli spilloni falsamente creduti armi e identificati con stiletti o corte spade rappresentate nelle statuette sarde primitive di bronzo⁽⁴⁾. Anche prescindendo da tale questione, la loro associazione con bronzi primitivi indigeni e il ritrovarsi poi in tombe di Tharros (ed ora anche di Nora) parvero a taluno valido argomento per sostenere la strana opinione dello sviluppo della civiltà dei Nuraghi avvenuto contemporaneamente alla colonizzazione fenicia, anzi cartaginese, e sotto la influenza di questa, e per dichiarare le note statuette di guerrieri come *ex voto* di mercenari reduci dalle guerre di Sicilia, ove avrebbero combattuto con gli spadoni di bronzo del tipo di Albini⁽⁵⁾. Non è qui il caso di fare a quella ipotesi gli onori di una discussione che la semplice analisi del materiale primitivo della Sardegna basta a mostrare superflua. Ci limiteremo ad osservare che quell'argomento non ha

⁽¹⁾ Non è esatta l'affermazione contraria presso Perrot-Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 830. Cfr. Pinza, *Monumenti primitivi della Sardegna*, in *Monumenti dei Lincei*, XI, col. 212.

⁽²⁾ Op. cit., XVI, 14; cfr. col 191.

⁽³⁾ Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 831, fig. 594.

⁽⁴⁾ Pinza, op. cit., col. 190.

⁽⁵⁾ Tesi sostenuta dal Pais particolarmente nel suo *Bullettino Archeologico Sardo*; cfr. pp. 11, 174.

nessun valore, poichè nè altri oggetti primitivi, nè la ceramica indigena ricorrono più in tombe fenicie, anzi manca l'associazione di ciò che è più caratteristico della civiltà sarda dell'età del bronzo col materiale specifico delle colonie fenicie. Può solo parlarsi della persistenza di una moda in quel particolare oggetto d'adornamento, fino in epoca fenicia e magari punica; persistenza cui poteva dare ansa l'aggregarsi di gente del luogo ai coloni sopravvenuti, come altrove ho mostrato avvenisse per la greca Cumae. I miei stessi scavi di Nora hanno provato che, anteriormente alla colonizzazione fenicia, quella penisoletta era stata occupata dagl'indigeni, che avevano la civiltà dei Nuraghi, la quale si era già completamente svolta⁽¹⁾.

La nostra tavola offre pure un avanzo di catena che costituì una collana, e da cui pendono tuttora un ciondoletto d'argento in forma di minuscolo anello-sigillo, ed una monetina pure d'argento, molto consunta, munita di appiccagnolo saldato, ed esibente una testa volta a dr. e nel rovescio un'aquila⁽²⁾. Notiamo ancora una piccola bipenne simbolica, dei ganci che appartengono forse a casse di legno nelle quali i cadaveri erano calati in fondo al pozzo funebre, e una specie di piccolo candeliere, trovato però in istrati superficiali e rimescolati che diedero anche monete romane. Pochi altri oggetti non si prestano per il loro stato a riproduzione grafica. Vi si riconoscono astuccetti cilindrici del genere già noto in metalli nobili⁽³⁾, e adoperati per rinchiudervi scritti magici e profilattici da portarsi indosso; anelli; orecchini del solito tipo a cerchiello alquanto rigonfio da una parte.

S. 3. Oggetti di piombo.

Che i Fenici avessero fatto uso del piombo anche in occasioni nelle quali esso non è comunemente adoperato, era già noto per i sareofagi provenienti principalmente dalla necropoli di Sidone, ove sono co-

⁽¹⁾ *Notizie* 1902, p. 79.

⁽²⁾ Spano, *Bull. Arch. Sardo*, IV, pp. 33-36; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 238, figg. 183, 184, V. sopra, col. 166, nota 2.

muni nell'epoca di decadenza, fatti di varie lastre di piombo con decorazioni a stampo, saldate poi insieme; sarcofagi di cui parecchi furono portati in Francia dal Renan al ritorno dalla sua missione, e si trovano ora al Museo del Louvre (¹).

A Nora gl'ipogei non hanno dato oggetti in piombo. Questi provengono esclusivamente dalla necropoli ad incinerazione scavata nel 1890, ed erano collocati in speciali vasi accanto ai veri cinerari. Fanno difetto gli oggetti d'adornamento: questi nostri piombi sono

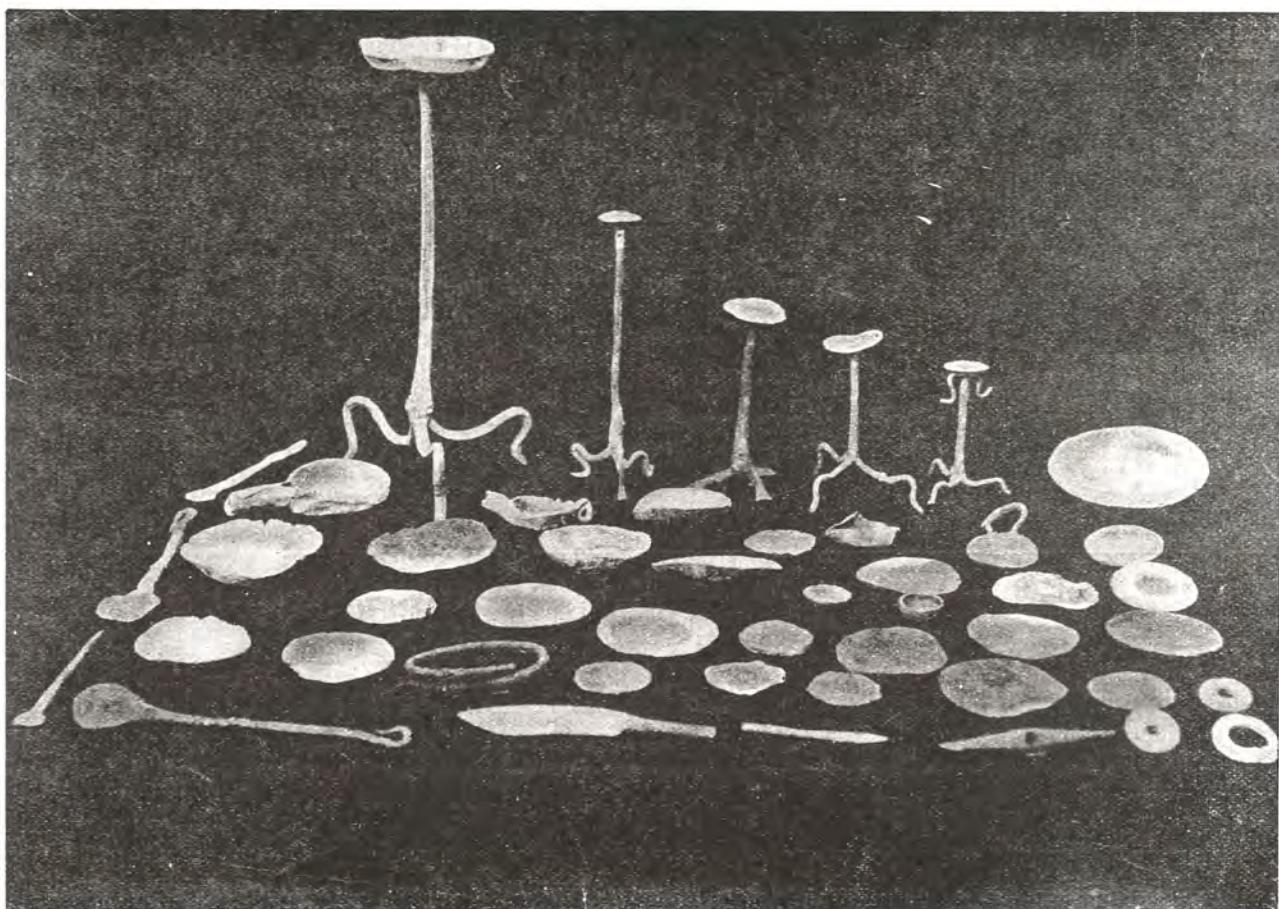


FIG. 20.

I recenti scavi di Cartagine hanno fornito molti piccoli oggetti di piombo, i quali formavano parte dei corredi funebri: piccole scatole cilindriche da belletto, pendagli a testa d'ariete, orecchini, anelli, armille a corpo e testa di serpente, astuccetti, sostegni a quattro zampe di leone, lampadine (²). Quasi tutti questi oggetti, in ispecie quelli d'adornamento, erano dorati.

piuttosto oggetti d'uso. Mancano pure le tracce di doratura verificate con tanta frequenza a Cartagine, circostanza che si spiega sia con la relativa povertà di questa necropoli, sia, e soprattutto, per la deficienza già accennata degli oggetti ornamentali.

I nostri piombi, che il lettore vede qui aggruppati nella fig. 20 tolta da una fotografia del Nissardi, sono tripodetti ovvero sostegni a tripode, patere, piattelli, dischetti, lucernine, cucchiali, coltellini ovvero piuttosto (per la qualità del metallo) spatullette, ove non vogliasi riconoscere in essi puri oggetti simbolici, come è senza dubbio la piccola bipenne anch'essa rappresentata nel gruppo. L'anello a spirale, forse crinale, è di bronzo: nell'angolo destro

(¹) Renan, *Mission*, p. 427, tav. LX, fig. 1; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 177, fig. 128.

(²) Delattre, *Nécropole punique voisine de Sainte Monique*, 2º semestre, 1898, p. 17; *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 1899, p. 558, ecc.

della fotografia qui riprodotta fu collocata inoltre una specie di piccola fusaiola in pietra. Questi oggetti furono trovati insieme con quelli di piombo negli scavi del 1890.

I tripodi, con alto e sottile fusto a colonnina, sono terminati da un piattello concavo o da un disco piatto. Il più alto (di m. 0,23: gli oggetti sono qui riprodotti a circa 1/3 del vero) ha un piattello, ed è da spiegarsi come brucia-profumi o, grecamente, *thymatérion*. Gli altri hanno un disco piatto e sono sostegni. Potevano sorreggere o un piattello, in cui si saranno bruciati i profumi, ovvero una lucernina.

Le lucernine sono ottenute dal piattello, alla stessa maniera che si praticava con quelle di terracotta, per via del ripiegamento dei bordi. Questi vengono cioè o stirati da una parte e accartocciati uno sull'altro a tubolo, da cui si tirava fuori il lucignolo (tale forma non si ritrova nelle lucerne di argilla), o ripiegati in dentro in tre parti in modo da lasciare due becchi (tipo frequente e caratteristico della lucerna punica d'argilla, ovvero una semplice strozzatura designa il posto del lucignolo per una lucernetta monolicea. Data la deformabilità della materia e la leggerezza e irregolarità della strozzatura, riesce talora difficile, come s'intende, definire se l'oggetto fu una lucernina o un piattello).

Una lucernina ha un manico ottenuto con stiramento a nastro: un piattello offre invece un'ansa saldata.

Gli altri oggetti non offrono materia ad osservazioni tecniche e tipologiche. La piccola bipenne simbolica ha riscontro in quella di bronzo proveniente dagl'ipogei, che abbiamo già notata di sopra.

§ 4. *Le conterie. — Gli amuleti.*

Nella tav. XVI diamo esempi di collane in conteria, con amuleti generalmente di pastiglia e scarabei. Pochi e poco significanti pezzi sono trascurati perché non si prestavano alla riproduzione, e si troveranno notati all'elenco degli oggetti. Gli esempi presentati, tolti dalle tombe ove le serie degli elementi che formavano la collana erano più complete o gli elementi stessi meglio apprezzabili, sono bastevoli a dare un'idea di questo genere d'ornamenti, che sono del resto i più comuni in tutti i paesi fenici.

Che gli scarabei possano aver appartenuto anche a collane, parrebbe potersi desumere sia dalla mancanza, che spesso si verifica, dell'anello cui sarebbero stati applicati, sia dalla presenza degli amuleti in pastiglia, i quali hanno per lo più una forma anche meno comoda a portarsi e meno adattabile agli elementi ordinari della collana, come granuli, dischi, tubolini. Talora però può l'anello essersi disfatto mentre lo scarabeo si è conservato. Con tale riserva, per comodità di riproduzione, si presentano alcuni scarabei infilati al medesimo filo con i grani o chicchi e gli amuleti.

I chicchi o tuboli sono talora di pietre dure, di metallo, di osso, adoperati in piccol numero, frammati agli altri: la maggior parte sono però di pasta vitrea a vari colori.

Nella tomba VIII su sedici chicchi di collana⁽¹⁾ se ne trova uno di corniola ed uno di osso: a questi è associato un piccolo fallo di pastiglia.

Nella tomba IX sono da notarsi un amuleto di pastiglia rappresentante un leone ed un pendaglio di osso rappresentante un vaso mammato.

Nella tomba XII aveva fra il corredo una collana più ricca, di chicchi di pasta vitrea e di smalto, con sei amuleti in pastiglia, rappresentanti un gatto, una scrofa, uno sparviero, un occhio mistico e due Bes. V'è poi uno scarabeo di pasta, rappresentante la barca solare egizia col disco e la croce ansata tra due penne di struzzo, il tutto su *neb*. Notevoli i chicchi di collana della tomba XIII perchè sembrano appartenere ad epoca arcaica. Infatti, sebbene questo ipogeo non fosse andato immune da spoliazioni, come si può desumere dalla povertà del corredo evidentemente incompleto, tuttavia gli oggetti pervenutici erano esclusivamente fenici ed arcaici, mancando affatto i vasi attici e i campani, dei quali soprattutto sono sempre forniti i corredi che accompagnarono le deposizioni più recenti negli ipogei di Nora. Di queste perline di collana ne ha una di corniola, le altre sono di pasta vitrea.

La collana dell'ipogeo XV aveva fra i suoi elementi due chicchi in oro, uno in corniola, uno in pietra dura comune; sette amuleti di pastiglia, rappresentanti: Ra a testa di sparviero, un Bes, tre occhi

⁽¹⁾ Il numero degli elenchi non sempre corrisponde a quello degli oggetti rappresentati, il cui stato di conservazione spesso vietava di sospenderli al filo.

mistici (gli altri due sono poco intelligibili); un astuccetto di bronzo contenente materia organica decomposta, senza dubbio avanzo del papiro che portava la scrittura profilattica. V'erano pure due frammenti di scarabei ed uno scarabeo ben conservato in pietra verde, con la rappresentanza di una sfinge alata.

La tomba XXIII diede cinque amuleti in pasta, esprimenti le solite figurine egittizzanti, non ben determinabili per la loro scarsa conservazione.

La tomba XXV offrì qualche amuleto, un frammento di astuccetto ciliudrico in bronzo, ed uno scarabeo di pietra simile al diaspro verde, rappresentante una vacca che allatta il vitello. Analoga rappresentanza ha quello della tomba XXIX, pure di pietra verde, e però l'uno di essi è figurato dalla faccia piana ed incisa, l'altro dal lato dello scarabeo. Quest'ultima tomba ha una collana notevole, di cui tre perle sono di corniola, due d'argento, le altre in pasta vitrea: una di quelle di corniola è di forma biconica allungata, ovvero ad olivetta. A questa collana appartenevano pure sei dei soliti amuleti in pasta bianca.

Di una collana della tomba XXXVII avanzano soltanto chicchi di pasta vitrea di varie forme e colori.

Finalmente la tomba XXXVIII ha una collana di perle vitree, cui accede un cilindretto d'osso torntito, cinque amuleti di pastiglia e otto pendagli di vetro in forma di vaso mammato.

La sola descrizione data di sopra basta a mostrare che questo genere di prodotti non esce a Nora dal ciclo in cui già era noto si aggirassero gli oggetti analoghi sardo-fenici usciti in gran copia soprattutto dal suolo di Tharros. Sono le solite paste vitree o smalti fenici, adoperati come ornamento, le solite figurine di divinità o di animali, adoperate come amuleti e pendagli. Queste rappresentanze sono, come dappertutto presso i Fenici, tolte all'arte egizia: basta accennare ai tipi delle figure divine, alla forma degli scarabei, al comunissimo occhio d'Osiride, al gruppo della vacca che allatta il vitello, il quale era già apparso in altri amuleti sardo-fenici⁽¹⁾ che trovano riscontro in monumenti egizi⁽²⁾

⁽¹⁾ Vedi p. es. l'amuleto di pastiglia bianca smaltata presso Crespi, *Catalogo Chessa*, tav. B, fig. 2 = Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, fig. 182.

⁽²⁾ Lepsius, *Denkmäler*, parte II, tavv. XXXI e LXXVII. Cfr. le tavv. XII e XLVI con analoghe rappresentanze (capra

Nei recenti scavi di Cartagine, materiale analogo è venuto fuori in grande abbondanza⁽¹⁾. Se valesse la pena di entrare in minute citazioni dei riscontri che offre il materiale di cui è pieno il Museo di St. Louis e la sala di Cartagine al Museo del Bardo, ciò equivarrebbe a trascrivere intere pagine dei cataloghi di quella serie. Piuttosto importa qui ricordare che non soltanto Cartagine offre stretti riscontri in siffatto materiale, ma anche la Fenicia propria e le sue altre colonie, talché mal si giudicherebbero esclusivamente puniche, fenicio-occidentali e più particolarmente cartaginesi quelle conterie che probabilmente si fabbricavano dovunque fossero importanti stabilimenti fenici, e che nella parte semplicemente ornamentale, in cui non entravano idee religiose (grani di collana, pendagli, ecc.), venivano accettate anche da altri popoli e abbondano nelle tombe di tutte le regioni d'Italia aperte ai commerci marittimi.

Nelle tombe più antiche di Sidone vennero infatti trovate le medesime conterie da collana, piccoli idoli egizi, occhi mistici, gioielli con scarabei, ecc.⁽²⁾. A Cipro furono trovate collane in cui un piccolo numero di perle d'oro sono mescolate a grani di corniola e di altre pietre, come abbiamo visto avvenire anche per l'argento nelle collane di Nora⁽³⁾. Lo stesso fenomeno ricorre in collane della costa siriaca, e a Sidone stessa⁽⁴⁾; e in questa medesima antica metropoli fenicia si ritrovano le perle ad oliva allungata, la cui forma abbiamo talora visto comparire nel materiale norense⁽⁵⁾.

e capretto). La vacca allattante il vitello ricorre pure sulle note tazze d'argento che il ch. Helbig con ragione giudicò di lavoro fenicio; sebbene a parer nostro abbia poi errato nel determinare la serie trovata nelle tombe italiche come specificamente punica, ossia occidentale. Cfr. *Ann. dell'Inst. di Corrisp. archeol.* 1876, pp. 200 (tazza di Kurion), 201, 202 (tazze della tomba Regolini Galassi).

⁽¹⁾ V. i citati rapporti del p. Delattre (nei *C. R. de l'Acad. des Inscriptions et Belles-Lettres* 1900, tav. II, sono pubblicati amuleti egittizzanti); i *Comptes rendus* del Gauckler; Von Duhn in *Arch. Anzeiger* 1896, pp. 88-89, ecc.

⁽²⁾ Renan, *Mission*, pp. 405, 488 (ove è notato anche un occhio mistico in oro), 489. Anche a Cipro, sebbene l'influenza egizia vi si senta meno, ricorrono analoghe conterie e l'occhio mistico d'oro (Ohnfalsch-Richter, *Kypros*, tav. LXVII, 12).

⁽³⁾ Cesnola, *Cyprus*, p. 315.

⁽⁴⁾ Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, tav. X (collana di corniola con paste vitree ed oro del Louvre, portata dal Renan); v. a p. 825, nota 2, la menzione di una simile collana siriaca della collezione de Vogüé.

⁽⁵⁾ V. nella medesima tavola del Perrot la collana di dia-

Una collana di Tharros posseduta dal Museo Britannico, meno la maggiore ricchezza per l'aggiunta di qualche pendaglio d'oro figurato, è affatto simile alle norensi (¹); e la massima somiglianza offre un'altra collana del Louvre proveniente pure da Tharros, in paste vitree e smalti, la cui bella pubblicazione a colori che si trova nell'opera del Perrot (²) dà un'adeguata idea dell'effetto che così fatti monili dovevano produrre.

S 5. I vasetti di vetro variegato.

Le investigazioni e la critica moderna hanno corretto una inesatta tradizione degli antichi, i quali attribuivano ai Fenici la invenzione del vetro; se bisogna oggi ritenere dimostrato che la vera paternità di quella invenzione e della industria vetraria spetta invece agli Egizi, pur tuttavia sta ancora saldo il fondamento reale di quella opinione degli antichi, il primato cioè raggiunto dai Fenici nell'arte del vetraro e la importanza mondiale che questa assunse nelle loro mani, in modo che la Fenicia apparve la patria stessa del vetro.

Il genere nel quale i vetrari fenici raggiunsero il più alto grado dell'eccellenza tecnica fu quello dei vasetti variegati, cioè a disegni ornamentali incisi nella pasta vitrea colorata ancor molle, e riempiti con vetro di altro colore, di cui si otteneva la completa aderenza ricuocendo il vaso, e si toglieva il soverchio alla ruota, levigando la superficie. Questo genere di vasetti ebbe la sua massima diffusione nel periodo arcaico delle tombe etrusche ed italiote, in cui abbonda, e con tale cronologia son d'accordo in generale i trovamenti fatti sinora su tutte le rive del Mediterraneo. Poi la moda di tali vasetti passò, ed essi più non si esportarono dall'oriente, ove certamente

spro verde proveniente da Sidone. È del resto la stessa forma delle perle di vetro azzurro così frequenti sul collo e sul petto delle mummie egiziane e di cui il Perrot riproduce nella tavola stessa alcuni esempi. Le ricerche più recenti a Cipro mostrano abbastanza comuni le olivette di pietre dure, che in Sardegna e altrove sono più rare (Murray, Walters e Smith, *Excavations in Cyprus*, passim).

(¹) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, fig. 588.

(²) Perrot et Chipiez, *ibid.*, tav. X, al centro.

(forse nella Fenicia propria, le cui sabbie erano particolarmente vantate per la fabbricazione del vetro) venivano prodotti.

Così stando le cose, è d'uopo ammettere che anche i vasetti sardo-fenici corrispondano al periodo in cui se ne trova nelle tombe della penisola, e siano databili dai secoli VII e VI. Quelli adunque restituiti dagl'ipogei di Nora non possono essere contemporanei dei vasi attici e campani della seconda metà del V e del IV secolo, che accompagnano le deposizioni più recenti, ma rappresentano senza dubbio avanzi di deposizioni più antiche, i cui corredi furono derubati e dispersi da posteriori occupatori. Si sarà talora rispettato qualcuno di questi vasetti, sia perchè tanto piccoli che non solo non ingombrovano, ma potevano sfuggire alle ricerche rimanendo nascosti nel terriccio che si infiltrava nella tomba, sia perchè, passati di moda, non avevano più alcun valore venale. Invece la suppellettile metallica veniva senza dubbio depredata, e quella ceramica infranta e dispersa.

Che i vasetti di Nora (tav. XVII) appartenessero a corredi arcaici risulta pure dalla loro forma, colori e disegni.

È noto che la forma originaria delle vetrerie fenicie è quella di fialette da portarsi sospese, e però senza piede: in tempo posteriore appariscono imitazioni di forme greche, specialmente dell'oinochoe, con piede di posa. Ora, fra questi nostri vasetti, uno solo ha largo piede, ed è appunto una oinochoe a becco allungato; l'altra oinochoe più piccola ha un peduccio sul quale stenta a reggersi in equilibrio, e non è oinochoe se non per il labbro e l'ansa, mentre per la sagoma globosa, per le dimensioni, per gli ornati, si rannoda strettamente ai restanti vasetti fenici. Le altre forme sono: la più comune quella di una specie di anforetta, terminata piuttosto da un bottone che da un piede; poi quella di un vasetto sferico senza piede, a fondo rotondo; infine di un alabastron. Queste forme sono senza dubbio arcaiche: l'alabastron non ha neppure manicucci, ma soltanto due sporgenze forate per il filo di sospensione. Siamo dunque ancora nel tempo in cui questi vasetti sono rari e ricercati, e, piuttosto che oggetti d'uso, sono gioielli ed ornamenti che si portano sospesi, riempiti di profumi.

A tali caratteri di questi piccoli vasi conviene perfettamente la delicatezza e l'armonizzazione dei

colori che fa di quella norense una delle più gentili serie di vetri fenici; vi predominano i fondi d'un azzurrino delicato, e non mancano le rarissime e ricercate tonalità perlacee. La sovrapposizione dei vetri d'altro colore nelle caratteristiche onde, denti di lupo, festoni e barbe di penna che decorano questi vasetti fu poi eseguita, non meno che la rifinitura alla ruota, con grande perizia e leggerezza di mano.

§ 6. Le terrecotte.

Se dei vetri, come di un genere assai conosciuto e concordemente attribuito ai Fenici, abbiamo potuto discorrere brevemente, per non ripetere cose già note; anche delle terrecotte di Nora diremo in poche parole, tanto più che le statuette fittili sardo-fenicie, venute a luce in gran numero da Tharros, sono accolte da tempo e in collezioni locali e nei principali Musei di Europa (in particolare al Louvre e al British Museum), e di esse si hanno sufficienti notizie e riproduzioni in opere di divulgazione.

Non pertanto la serie norense di figurine fittili merita l'attenzione sia per alcune particolarità che vi risultano più caratteristiche quantunque in tipi già noti, sia per il loro insieme, in cui apparisce qualche pezzo che non trova analogia in quelli più comunemente riprodotti.

Possiamo dividere le terrecotte di Nora in tre categorie. La prima ci rivela un'arte primitiva locale, quasi senza stile; la seconda l'arte arcaica fenicia dipendente dallo stile egizio; la terza l'arte fenicia più recente, l'arte punica dominata completamente dallo stile greco.

Le due ultime serie ci presentano un fenomeno di successione d'influenze straniere che si verifica in tutto il mondo fenicio e che gli scavi più recenti hanno dato modo di verificare abbondantemente anche a Cartagine, ove, al tempo in cui si pubblicava il III volume della *Histoire de l'Art* del Perrot, gli avanzi della plastica erano così rari.

La nostra attenzione si ferma dunque anzitutto sulla prima categoria, che a Nora è rappresentata solo nella necropoli a cremazioni deposte nella sabbia, mentre gl'ipogei e le inumazioni non ne hanno fornito alcun esempio.

Nella figura 21 presentiamo un vasetto a bottiglia, in cui è accennata la figura umana. Il largo risvolto quasi verticale del labbro è da una parte modellato a viso umano, dal mento sporgente oltre



FIG. 21.

l'orlo inferiore del labbro del vaso. In corrispondenza, alle spalle del vaso e della figurina cui esso viene assimilato, sono attaccate le braccia, aderenti al corpo.



FIG. 22.

e con le mani portate verso le mammelle, indicate da due bottoni sporgenti. Più in giù è l'accenno convenzionale del sesso femminile.



FIG. 23.

La fig. 22 ci presenta una testina del più rozzo e goffo modellato; la fig. 23 un'altra testina alquanto più progredita, nella quale pare in certo modo espresso il carattere femminile.

Queste tre terrecotte non possono convenientemente giudicarsi senza conoscere la seconda categoria, che

senza dubbio faceva parte di corredi funebri assai arcaici depositi negl'ipogei. La figurina data a tav. XVIII, 1 riproduce il tipo della dea nuda asiatica che si preme i seni, tanto comune a Cipro, e noto anche in Sardegna da terrecotte di Tharros (¹) e dal pendaglio d'oro del Museo di Cagliari, il meglio conosciuto della serie. Ciò non pertanto la figurina di Nora è assai interessante per lo stile, energico ed accentuatamente egittizzante nelle forme del viso, sicchè io credo che, una volta fatta conoscere, prenderà con vantaggio, nelle opere di divulgazione, il posto di altre figurine sardo-fenicie dello stesso tipo, di stile però assai meno



FIG. 24.

caratteristico e di esecuzione più trascurata. A questa degl'ipogei si rannoda una statuetta acefala della necropoli a cremazione (fig. 24), rappresentante anch'essa la dea nuda, ma con le braccia abbassate lungo la persona e modellata molto superficialmente, o forse cavata senza cura da una forma in cattivo stato (²).

Alla stessa arte ed epoca appartiene l'altro tipo rappresentato a tav. XVIII, 1 e 2. È anch'essa una divinità femminile stante e munita di un largo diafema come quella nuda; qui è però velata e vestita di rigido abito talare; con le due braccia raccolte al petto sorregge il disco in cui si snole riconoscere quello lunare. Questo tipo è ben lungi dal ricorrere in oriente con la frequenza con cui appare in Sardegna, ove lo ritroveremo anche nelle stele funebri; sembra anzi particolare dell'isola, il tipo prediletto

(¹) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 419, fig. 291; cfr. Winter, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, I, p. 19, n. 5.

(²) Una statuetta acefala della medesima divinità, trovata a Cartagine e conservata al Museo di St. Louis, offre una posizione delle braccia intermedia tra le nostre due, e anch'essa comune alle figurazioni asiatiche e cipriote della dea nuda, cioè la destra al seno, la sinistra abbassata sul ventre.

dei Sardo-Fenici, poichè a Cartagine, dopo parecchi anni di esplorazioni fruttuose, non erano in mostra nel Museo di St. Louis all'epoca della mia visita (dicembre 1901) se non due sole terrecotte dello stesso soggetto (¹).

Queste terrecotte arcaiche, che si rannodano al più antico periodo dell'arte fenicia, soggetta all'influenza egizia, sono aperte posteriormente, come quelle di Cartagine: sono impronte ricavate da forme, ed è già stato notato che se l'esecuzione materiale dell'impronta e la cottura potevano essere fatte nell'isola (come sembra probabilissimo), le prime di queste forme devono essere venute dalla Fenicia orientale per essere poi imitate nelle colonie del lontano occidente a misura che, sviluppandosi, esse acquistavano una indipendenza sempre maggiore dalla madre patria.

Or tornando alle terrecotte di arte locale primitiva, è chiaro che esse non possono giudicarsi più antiche delle terrecotte fenicie arcaiche. Queste sono impronte di forme venute dall'orientale, ovvero buone e fedeli imitazioni delle prime forme, eseguite con maggiore o minore predilezione per l'uno o l'altro tipo, da artifici esperti; quelle invece sono prodotti di mani imperite che si sforzano d'imitare alla meglio qualche tipo figurale, e si contentano di accennare ingenuamente le forme. Non v'ha dubbio infatti che nel vasetto antropoide si sia voluto imitare il tipo della dea nuda che preme il seno con le mani. È un fenomeno di tutti i paesi e di tutti i tempi la esistenza di tentativi artistici individuali inesperti, accanto all'arte tradizionale che si evolve: tentativi che non hanno maestro né scolari, e che finiscono, per ciascun individuo vivente in una società già dotata dell'arte progredita, o con l'abbandono o con l'apprendimento dell'arte: fenomeni che si verificano ogni qual volta i bambini prendono il gesso o il carbone per disegnare, ovvero la creta per modellare. Piuttosto sarebbe da domandarsi se simili tentativi debbano attribuirsi ai coloni fenici, o non piuttosto a gente del luogo attratta da loro e che avrà formato fors'anco il nucleo della popolazione delle loro città, come io ho mostrato altrove esser avvenuto per la greca Cumae. Una risposta potrebbe forse avversi ini-

(¹) V. *Revue Archéologique* 1890, I, tav. I; cfr. Winter o. c., p. 17, n. 6.

ziando scavi sistematici nelle sedi della popolazione sarda primitiva: per ora accenno alla somiglianza che presenta, se io non m'inganno, la testina fig. 22 con una delle due teste di terracotta, rozzissime anche per l'impasto, da me osservate nella collezione Pischedda di Oristano, e trovate, come mi riferì il possessore, a Nuraxinieddu, presso un nuraghe.

Ma veniamo all'ultima serie delle terrecotte. La testina femminile fig. 25, con alta acconciatura corrispondente al *κάλαθος* greco, mostra già un altro indirizzo d'arte e di tecnica. Non è più una semplice



FIG. 25.

impronta cavata da una forma, ma appartiene alla serie delle statuette chiuse posteriormente, e munite di fori sfidatoi, ovvero aperte di sotto. In quanto al tipo generale, quell'acconciatura, in ambiente fenicio, richiama più che altro la divinità matronale troneggiante⁽¹⁾. Ma in quanto al trattamento stilistico delle forme, non v'ha nulla in questa testina, — nè i contorni od i particolari del viso, nè le forme stileggiate dei capelli, nè il sorriso rialzante gli angoli della bocca — che possa disconvenire all'arcaismo ellenico. È ben questo il momento in cui l'arte greca dà il tono, prende il sopravvento; e presso i Fenici occidentali, che in Sicilia avevano così largo contatto e così fiera lotta di predominio con la nazione ellenica, non poteva non farsi sentire l'influenza della coroplastica siceliota. È bene l'arte delle terrecotte agrigantine o gelee, siracusane o megaresi, son bene le protomi della dea di vita e di morte, che in ambiente sicelioto è Demeter o Persefone, quelle che ci vengono rammentate dalle protomi norensi riprodotte nella tav. XVIII

(1) Cfr. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, fig. 322; *Musée Lavigerie*, tav. XV, figg. 1, 2; Delattre, *Nécropole punique voisine de Sainte Monique*, 2º semestre, p. 8, fig. 13. Va peraltro anche rammentato il tipo di Afrodite stante rappresentato in Sicilia da terrecotte di Grammichele e di Megara, Winter, o. c., p. 106, n. 1.

1 e 2. L'una, acefala, rappresenta Astarte-Afrodite velata, munita di cintura e di collana, caratterizzata dagli attributi della colomba e del fiore sorretti dalle mani aderenti al seno⁽¹⁾. L'altra, a campana, senza accenno di braccia, e a quel che pare (benché manchino i termini rispettivamente comparabili più da vicino) di arte più libera, è forse della stessa divinità, ornata di largo diadema a fascia e con fori alle orecchie e nei capelli spioventi ai lati del collo, per la inserzione



FIG. 26.

di pendenti e di gioielli crinali, del cui uso presso i Fenici già abbiamo discorso⁽²⁾.

Forme stilistiche del tutto affini a quelle della coroplastica greca mostra poi la statuetta acefala fig. 26, trovata nella necropoli ad incinerazione. Se l'animale ieraticamente aggruppato e quasi incorporato alla divinità è, come pare, piuttosto un capro che un cerbiatto, sarà da pensare all'Afrodite *ἐπιτραγία*, identificabile con qualche divinità femminile o con qualche aspetto della divinità femminile presso i Fenici⁽³⁾.

Appena meritano qui menzione alcune prese frammentate di grossi vasi (fornelli?) trovate negli scavi della stessa necropoli di cremati, l'una in forma di rozza protome bovina modellata a stecca, le altre con l'impronta di un mascheroncino.

Figuriamo invece (figg. 27, 28) due singolari dischi trovati nell'ipogeo n. 16, con ornati a rilievo (fiore di loto in mezzo a stella di spiraline ricorrenti intrecciate con palmette; palmette combinate con volute e rosette,

(1) In quanto però alla posa, panneggio, attributi e loro posizione, trovo la massima analogia con la nostra in tre protomi di Kertsch, Winter, o. c., p. 250, n. 2.

(2) Per i tipi analoghi sicelioti cfr. Winter, o. c., p. 252.

(3) Statuette che hanno affinità tipologica con la nostra trovansi nella collezione Karapanos in Atene, provenienti da Corfù; cfr. Winter, o. c., p. 100.

forse rappresentanza stileggiata di una palma) ottenuti per mezzo di una forma, e in cui si possono riconoscere o dischi sacri, analoghi all'oggetto tenuto al petto dalle figurine di terracotta, ovvero focacce sim-



FIG. 27.

boliche offerte al defunto, come sembra si debba spiegare un grosso disco di terracotta molto ordinaria,



FIG. 28.

(diam. m. 0,34, spessore m. 0,07) avente impressi 34 buchi, che fu trovato nell'ipogeo VIII.

§ 7. La ceramica.

Della evoluzione che la ceramica ebbe presso i Fenici d'occidente si ha ora la più completa idea a Cartagine; parecchi punti mi sarebbero rimasti oscuri se avessi avuta presente solo la suppellettile di Sardegna e non avessi visitato e il magnifico Museo di S. Luigi e l'ammirabile sala di Cartagine al Museo del Bardo, usufruendo altresì di cortesi dilucidazioni del p. Delattre e di lunghe amichevoli conversazioni col sig. Ganckler, che mise altresì a mia disposizione i libri della Direzione di Antichità; cose tutte di cui mi professo oltremodo grato. È ora necessario tracciare per sommi capi il quadro di questa evoluzione,

quale risulta dalle mie osservazioni sulla suppellettile originale e dalle spiegazioni ricevute, riferendomi, per le figure dei tipi che qui enumero, alla tav. XXV dell'opera illustrata: *Musée Lavigerie de St. Louis de Carthage*. In tal modo sarà più facile rendersi ragione della successione dei tipi sardo-fenici e rilevarne le particolarità.

Nella ceramica punica si distinguono tre epoche, nelle quali dominano tipi differenti: un'epoca arcaica (dal VI secolo in su), una media (V-IV secolo) ed una più recente. L'epoca arcaica è caratterizzata dai tipi seguenti:

a) anfora con la massima espansione verso il basso ed a bocca larga, in modo da ricordare alquanto la pelike greca, munita di coperchio e decorata con fasce dipinte brune e rosse. L'uso della pittura, sempre però limitato, è in generale caratteristico della ceramica arcaica.

b) oinochoe che ricorda nella sagoma i tipi Dipylon-Falero e le loro imitazioni nella ceramica italiota e negli impasti e buccheri etrusco-italici.

c) fiasca che ricorda la Iekythos panciuta comune nella ceramica dipinta dell'Italia meridionale, ma con tre particolarità caratteristiche: collo alto a rigonfiamento; labbro espanso orizzontalmente; manicuccio che unisce le spalle del vaso alla metà del collo, nella parte rigonfia.

d) anfora mammata rustica (sempre priva di decorazioni).

e) lucerna bilice formata da un piatto con bordo accartocciato in tre punti prima della cottura: le più antiche sono poco profonde e più vicine alla forma originaria del piatto.

f) incensiere a due coppe sopraposte: nei più antichi esse sono press'a poco uguali.

Nell'epoca media troviamo i seguenti tipi:

g) anfora ovoide, a collaretto.

h) fiaschette di forma depressa.

i) anfora di forma cilindrica allungata, accolata alle spalle ma senza labbro, con fondo mammato.

E nell'epoca più recente:

j) anfore a coda.

k) brocche a bocca tonda e collo cilindrico.

Tali sono, s'intende, i tipi principali che segnano l'evoluzione delle forme, accanto ai quali ne esistono di secondari od altri che non offrono variazioni apprezzabili.

zabili, o sono i medesimi dappertutto, per esempio i piatti.

I tipi *a* e *b* mancano a Nora, e per quanto a me consta anche a Tharros. Ciò costituisce forse una differenza locale, sebbene possa in parte attribuirsi a minore conservazione delle suppellettili arcaiche nelle necropoli sarde e in particolare a Nora. Sembra però che non si possano escludere le differenze locali tra la Sardegna e Cartagine. Da una parte l'isola è in genere più aliena dagli ornati dipinti, segue più dappresso le tradizioni egizie e fenicie primitive, alterate a Cipro, secondo le quali la ceramica non verniciata non riceve decorazione; a Nora infatti troviamo soltanto tracce di un colore rosso opaco col quale si rinforzava il tono dell'argilla in talune parti, l'orlo cioè o il labbro e talora il collo del vaso. Dall'altra parte l'isola mostra, come vedremo, tipi di vasi propri, che non ricorrono a Cartagine.

Il tipo *c* non è apparso negli ipogei di Nora, ma se ne sono trovati due frammenti caratteristici fra le terre, nell'aprire una delle trincee ordinate da me (¹). Esso era dunque senza dubbio rappresentato tra la suppellettile in uso nella città, però non abbondantemente. Si presenta invece abbondantissimo a Tharros, ove pare che la fabbricazione se ne protraesse fino ad epoca relativamente recente; e potrebbe supporsi che questo genere di vasellame fosse una specialità di Tharros e venisse portato a Nora per cabotaggio. È però da notare che anche a Tharros, ove in qualunque modo di tali fiasche si fabbricavano in quantità, manca l'oinochoe a bocca trilobata che a Cartagine invece si associa costantemente a questo tipo di fiasca, come ho ben potuto verificare soprattutto nella sala cartaginese al Museo del Bardo, ove la suppellettile dei corredi funebri recuperati negli ultimi scavi è esposta sistematicamente per quanto lo spazio consente. Nella nostra tav. XIX-XX, 2 offriamo una di queste fiasche posseduta dal Museo di Cagliari e proveniente da Tharros, la quale come intera sostituirà con vantaggio i frammenti simili trovati a Nora.

Il tipo *d*, dell'anfora a mammella, è a Nora rappresentato da frammenti e da un esemplare di modeste dimensioni, che è però un po' allungato. Potrebbe

invece essersi diffuso prima che a Cartagine quello dell'anfora a forma d'uovo (*g*) che colà appartiene decisamente al secondo periodo (v. la tavola, 3). Questi periodi è facile che non abbiano avuto in Sardegna una partizione e successione del tutto uguale a quella che si verifica sul suolo cartaginese; ma lo stato in cui ci giunse la suppellettile degl'ipogei e la mancanza di altri scavi sistematici in altre necropoli sardo-fenicie, che servano di controllo, non permettono ulteriori né più sicure induzioni.

La lucerna bilinee del tipo *e*, che abbiamo già trovato a Nora in fondo alla torre fenicia del promontorio del Coltellazzo, ci è data pure dai corredi funebri degl'ipogei (v. la tavola, 6). Come a Cartagine, così senza dubbio a Nora era originariamente sempre accoppiata con un piatto (v. l'elenco degli oggetti, alla tomba X), anzi collocata sopra di esso; ma le continue sostituzioni di defunti più recenti, negli stretti ipogei di Nora che non avevano nicchie per vari cadaveri come è spesso il caso a Cartagine, devono avere sconvolta e alterata la disposizione originaria dei corredi precedentemente depositi, anche quando ne hanno in parte rispettata la consistenza (¹). Il piattello è per lo più di due tipi: o con bordo più o meno simile a quello dei nostri tondini da tavola (è la forma da cui ha origine la lucerna stessa: v. la tavola, 4) o con un incavo al centro, cui converge a piano inclinato la superficie, ed allora è senza bordo, con orlo attondato. Questo secondo tipo è affine a quello che ci offre la ceramica italiota a vernice nera, che in così gran copia dal V secolo in poi si esportava dalle fabbriche della Campania in Sardegna. Il piatto ad incavo centrale è comune nella maggior parte delle necropoli dell'Italia meridionale, particolarmente abbondante a Capua (²) e soprattutto nella ceramica pugliese (³). Gli esemplari dell'Italia meridionale recano spesso dipinti in giro dei pesci, onde io pensavo che vera-

(¹) Al Museo di Cagliari si conserva anche una lucerna su piatto fabbricata d'un sol pezzo; il tipo della lucerna è però grecizzante.

(²) Patroni, *Catalogo dei vasi del Museo Campano*, n. 94-99 e 520. Il Museo Campano in Capua (Casilinum) contiene solo una minima parte dei tesori che ha reso alla luce e che tuttora serba la necropoli dell'antica Capua (S. Maria). Recentemente il numero dei vasi si è aumentato con l'acquisto della collezione Califano.

(³) Patroni, *La Ceramica*, fig. 96.

mente una tal forma si adoperasse nella ceramica semplice dell'uso pratico per mangiare il pesce, intingendo ciascun boccone nella salsa che si raccoglieva dentro l'incavo centrale; e quando l'offerta alla tomba divenne simbolica, in luogo di veri pesci in un piatto si depose un piatto con pesci dipinti. Uno di simili tondi, proveniente da Tharros, si conserva appunto al Museo di Cagliari e vi sono rimaste aderenti le lische dei pesci che esso conteneva⁽¹⁾. Ma i piatti sardo-fenici sono di argilla meno fine ed a pareti più spesse, e però come abbiamo visto terminano senz'altro in un orlo tondeggianto, mentre i piatti da pesci dell'Italia meridionale hanno un labbro a risvolto caratteristico.

Anche il tipo *f* dell'epoca arcaica cartaginese, l'incensiere a due coppe sopraposte, trova il suo riscontro nella ceramica di Nora (v. la tavola, 6), sia nella forma più antica e caratteristica in cui le due coppe sono quasi uguali, sia in forme più evolute, più sagomate, più gradevoli, nelle quali la coppa inferiore va assumendo l'aspetto di un piede a bordo rilevato o a vassino. V'è poi una forma che è l'inversione di questa; la coppa inferiore resta grande, o si espande a piatto; la coppa superiore si restringe in un piccolo recipiente cilindro-svasato. Qui probabilmente è diversa non solo la forma dell'oggetto, ma l'uso. All'antichità non erano ignote le torce, analoghe almeno per la forma alle nostre candele, e questi oggetti che ricordano le nostre bugie hanno potuto servire ad uno scopo analogo; senza dire che v'erano altri modi di far ardere una fiammella in un vasellino. Simili faci, però multiple, cioè a molte fiammelle, ed anche

⁽¹⁾ Cara, *Monimenti di antichità di recente trovati in Tharros e Cornus acquistati nel 1863 dal Consiglio Provinciale di Cagliari ed esistenti nel R. Museo*, Cagliari 1865, p. 54, nn. 104-105. Nè durante la mia direzione, nè per le ricerche continue dal mio successore Taramelli si è pertanto riusciti a ritrovare nei magazzini o nelle casse questo piatto, che verrà fuori quando il Museo avrà un locale con spazio sufficiente per essere ordinato. È quindi interessante riprodurre testualmente il seguente tratto del citato catalogo del Cara: «n. 103. Due piatti con vernice nera metallica in forma di disco aventi l'orificio rivolto all'infuori e nel centro della parte interna hanno una impressione parimente in forma di disco, che forma un secondo recipiente » (sic). «Nn. 104-105. Due piatti di forma simile al precedente uno dei quali stava a copertorio dell'altro, in cui vi è tuttora spine di pesce che vi fu deposto » (sic).

di terracotta, sono state recentemente trovate a Cartagine negli scavi diretti dal ch. Gauckler, ed erano appena state esposte al Museo del Bardo quando io lo visitai⁽¹⁾.

Fra i più antichi vasi fenici che ci hanno resi gl'ipogei norensi, devono a mio avviso collocarsi alcune curiosissime anfore che talora sembrano addirittura tagliate a mezzo il ventre, tanto esso è basso e così brusco è il modo con cui il figulo le ha chiuse di sotto con un largo piano di posa, senza alcuna sagoma di piede (v. la tavola, 5); hanno invece collo cilindrico e labbro modinato⁽²⁾. Questo tipo è speciale di Nora, nè trova a Cartagine il più lontano riscontro. È peraltro notevole che fra i vasi dipinti nella tomba di Rekhmarā come tributo dei Keftiu, benchè in massima quelli sembrino ritrarre piuttosto forme metalliche, ricorrono due anfore a base larghissima senza piede sagomato⁽³⁾; ma esse hanno una forma piuttosto slanciata e non schiacciata.

Al medesimo periodo più antico della ceramica, che a Nora è caratterizzato da un'argilla alquanto più bruna, appartengono alcuni orciuoletti con beccuccio piegato in alto in modo da ricordare taluni vasi ciprioti⁽⁴⁾: talora questo beccuccio assume la forma di un membro virile eretto, sotto il quale sono altresì modellati i testicoli (v. la tavola, 5). E con questi orciotti va messa una brocchetta a spalle rientranti e bocca tonda, ed una minuscola anforetta, imitazione del tipo locale schiacciato che ricorre in quelle di dimensioni mezzane già notate (v. la tavola, 4).

Al periodo medio, che è caratterizzato da un'argilla più chiara e più cotta, possiamo ascrivere, oltre all'anfora ad uovo, l'anfora allungata (che apparve principalmente adoperata nelle deposizioni di bambini scoperte da me e dianzi a loro luogo descritte); qualche grossa brocca panciuta a collo cilindrico e labbro sagomato, che per lo più ha perduta l'ansa; una forma

⁽¹⁾ Direction des Antiquités et des Beaux Arts. Compte rendu de la marche du service en 1901, pp. 8-9.

⁽²⁾ L'analogia più prossima che mi occorre per l'impressione che fa la parte inferiore di queste anfore è quella di alcune forme (oinochoai) della ceramica corinzia arcaica. La sagoma della parte superiore, collo cilindrico terminato a cernice ed anse a nastro disposte verticalmente, non manca di esempi nella ceramica di Cipro.

⁽³⁾ Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, fig. 542.

⁽⁴⁾ Id. *ibid.* fig. 504.

simile, divenuta anfora od olla a due manichi con l'applicazione nel ventre di due anse ad anello; qualche coppa emisferica; qualche piatto a bordo stretto rilevato a listello, che abbandona così il tipo più antico da cui ha origine la lucerna (per tutte queste forme v. la tavola, 3, 4 e 2). Infine noteremo qui le olle cinerarie della necropoli di S. Efisio (v. la tavola, 1), le quali non offrono punto riscontri con Cartagine, ma ricordano piuttosto, salvo le preziosità di forma invalse in quell'isola, qualche cratere cipriota⁽¹⁾. Queste olle hanno due tipi: uno globato, a bocca ristretta con coperchio, e munito per lo più di anse ad anello disposte verticalmente, talora anche di un beccuccio che si rialza dalle spalle; l'altro a fondo tondeggiante, spalle quasi diritte cui sono applicate orizzontalmente due anse a maniglia, e bocca larga, ricordante nell'insieme una caldaia o paiolo di rame. Un solo di questi vasi ha la curiosa e goffa forma di un cacio cui sia stata tolta una delle facce piano e scavato il recipiente.

Tali forme non sembrano essere state abbandonate per lungo tempo, e senza dubbio durarono fino al periodo romano, che è il limite cronologico da noi segnato alla nostra indagine. In tal modo i periodi della ceramica a Nora non sono tre come a Cartagine, ma due. Nondimeno un'ultima fase può vedersi contrassegnata dalla presenza di vasetti che imitano forme e generi greci, particolarmente greco-campani. Se l'influenza greca si manifestò a Cartagine senza dubbio prendendo le mosse ed avendo il suo focolare nella prossima Sicilia, la Sardegna, più lontana ed isolata, sentì l'influenza greca da quella regione con la quale aveva maggiori commerci, e che l'analisi del materiale archeologico mostra appunto essere stata la Campania. Brocchette e orcetti o balsamarī degl'ipogei norensi, di argilla gialletta chiara con qualche fasciolina rossa sbiadita tirata alla ruota (v. la tavola, 4 e 5), hanno analogie di forme o sono imitazioni assai strette di vasetti campani del IV-III secolo⁽²⁾, e devono rap-

presentare gli ultimi corredi depositi negl'ipogei. A questo medesimo periodo appartengono le imitazioni locali non vernicate di lucerne greco-campane (v. la tavola, 6 e 2): la forma punica è abbandonata, e vi sottentra quella introdotta dal commercio sia come oggetto d'uso, sia come modello alla produzione locale⁽³⁾.

§ 8. Frammenti decorativi in osso lavorato.

Fra gli oggetti che i Fenici producevano ed esportavano hanno un posto importante gli arredi da toiletta, e fra questi non mancavano le cassette decorate con placche d'avorio scolpite a figure di bassorilievo, ovvero con ornati incisi. Questo genere è rappresentato a Nora dai frammenti della decorazione di una cassetta, che provengono dalla tomba XXVI. Il materiale, osso e non avorio, è indizio che l'oggetto non è esportato dall'oriente mediterraneo e molto meno da Cartagine, ove senza dubbio giungevano carovane dall'interno recanti avorio in abbondanza, ma piuttosto è fabbricato sul posto stesso. Della decorazione di questa cassetta, anzi di quanto, pur avendo scopo pratico, era eseguito in osso, avanzano (v. fig. 29): un anello da cerniera; due peducci a zampa d'animale geometrizzata; placchette rettangolari a semplice filettatura sui bordi; placchette a lista lunga e stretta, filettate ed ornate da un meandro inciso; placchette a bordo rilevato, con la rappresentanza, a rilievo molto basso, di due animali accovacciati e volti in senso contrario, dei quali uno veniva alternativamente per metà nascosto dall'altro, e che sembrano essere una lepre e un vitellino; placchetta simile, che presenta un solo degli animali (lepre), ma in modo che il di dietro di esso corrisponde al bordo, ed essendo l'altra estremità danneggiata e mancante, deve trattarsi o di una placchetta angolare più corta delle altre, ovvero di una placchetta più lunga, centrale, nella quale i due animali (scelti forse con qualche speciale allusione) erano messi fronte a fronte, ciascuno restando scoperto per tutta la sua lunghezza.

(1) Cfr. p. e. Perrot et Chipiez, *ibid.*, fig. 508.

(2) Patroni, *La Ceramica*, p. 112 seg., fig. 75. Nondimeno non escluderei per vasetti come quello rappresentato nella nostra tavola al gruppo 5, in alto a sinistra, una derivazione da antiche forme orientali. Non si può disconoscere, nonostante la diversità delle dimensioni, l'analogia tipologica di vasi ciprioti come Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, pp. 699, 702, figg. 507, 512; Pottier, *Vases antiques du Louvre*, tav. 7, A 105; tav. 8, A 120 (Cipro); tav. 21, A 566 (Beozia) ecc.

(3) L'appendice laterale semilunata è però punica; cfr. *Revue Archéol.* 1898, II, p. 86.

Non vi è abbastanza per ricostruire la completa decorazione del piccolo mobile; nondimeno pare che ci fosse una faccia principale con un fregio inferiore ed uno superiore, mentre gli altri lati avevano plac-

o degli ultimi anni del precedente. In quanto allo stile esso sembra privo di elementi specifici, già tanto incerti ed esteriori nei lavori fenici, ed affatto dominato dalle forme greche.

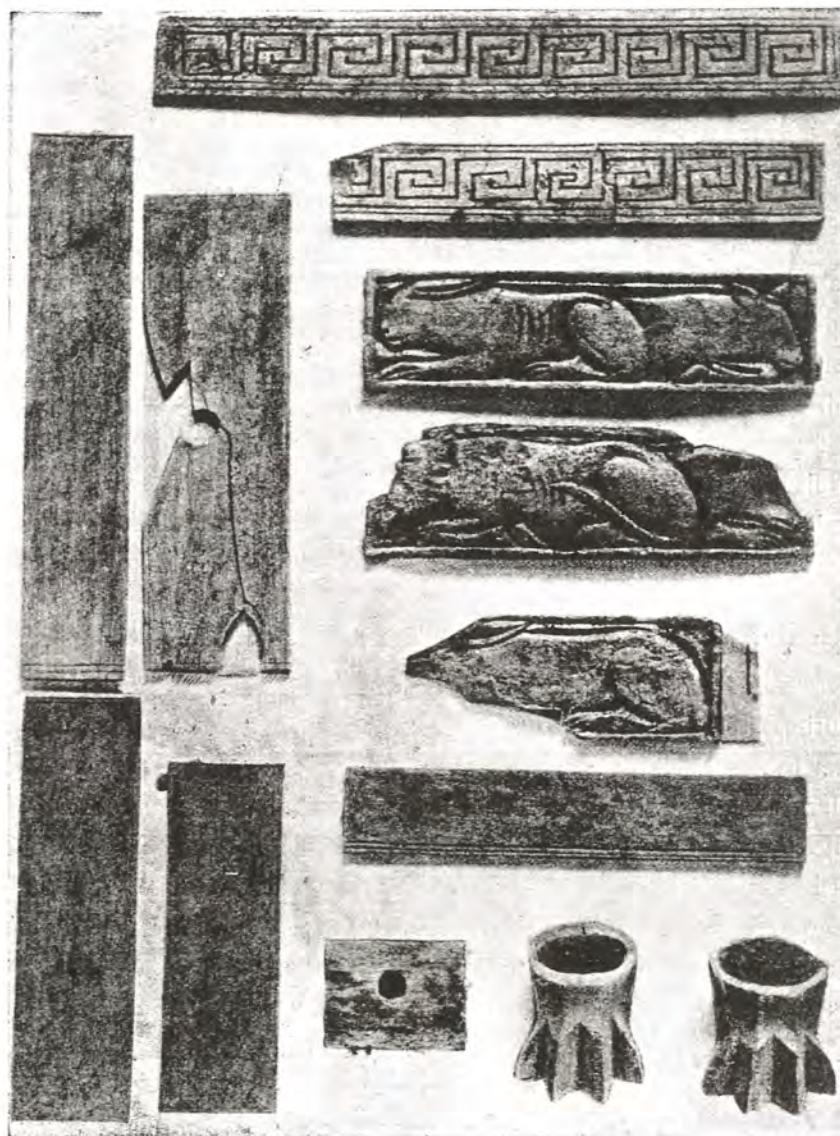


FIG. 29.

chette lisce a sola filettatura. Non è poi facile giudicare lo stile e l'epoca di questi pezzi: la tomba da cui uscirono ha anche dato ceramica fenicia arcaica e un balsamario vitreo, e ceramica verniciata di nero di fabbrica campana; quindi indizio di almeno due deposizioni a 150-200 anni di distanza. Attribuirei la cassetta alla deposizione più recente, del sec. IV circa

§ 9. *Suppellettile non fenicia e proveniente dal commercio con i Greci o con gl'Italioti.*

A). Vasi attici.

La parte della necropoli norense scavata nella roccia che, sfuggita alle precedenti ricerche o devastazioni, fu esplorata per conto della Direzione degli scavi, si

rivelò assai povera di vasi attici. È poi cosa singolare che, tranne una piccola lekythos appartenente alla tomba IX, del così detto tipo di Locri (con ingubbatura gialletta sul ventre, malissimo conservata, e re-



FIG. 30.

cante tracce di soli meandri neri), e tranne qualche insignificante frammento che alla vernice splendida rivela la sua origine attica, tutti gli altri vasi greci di cui qui parliamo furono trovati in una medesima tomba (XXXI) che pare abbia conservato quasi integro il suo corredo del V secolo.

Noteremo anzitutto un bell'alabastron, appartenente anch'esso al così detto tipo di Locri, con le spalle

ornate a scacchi ed il corpo graziosamente rabescato di palmette (fig. 30). Esso è affatto simile, meno le proporzioni più svelte e graziose, all'alabastron trovato nella tomba di Chiusi detta la Boncia (¹) insieme con due balsamari fenici di vetro variegato e con bronzi etruschi di stile arcaico.

Segue poi una serie di vasi neoattici figurati. Una oinochoe col tipo non comune del satiro nobile, tutto rivotato nell'himation, che sta di fronte ad una menade poggiata al tirso: il disegno è trascurato (fig. 31 a). Una lekythos panciauta, di disegno più accurato, con scena di gineceo: donna seduta con le mani avanzate in atto di raccogliere due pomi gialli o forse di farli saltare sulle palme, di fronte ad altra donna in piedi che reca una cassetta, sulla quale vedesi altro pomo simile (fig. 31 b). Altra lekythos dello stesso tipo, ma più piccola, con la rappresentanza di una donna stante, a braccia aperte, davanti ad un kalathos (fig. 31 c). Tre lekythoi minuscole dello stesso tipo, ciascuna con figura trascurata di una donna stante o gradiente (fig. 32; i particolari non abbisognano d'interpretazione). Sei lekythoi minuscole del tipo attico funerario, una mancante del bocchino, con figura trascurata di efebo in corsa, altre con semplici ornati eseguiti alla lesta (fig. 33). Frammenti di una oinochoe mezzana di bel disegno e splendida vernice, con figura di efebo in atto di saltare; altri frammenti di vaso simile con parte di una figura di efebo gradiente a gran passi.

L'inventario della tomba XXXI, sul quale dobbiamo fondarci, ha da una parte un piccolo numero di oggetti arcaici che si devono far risalire almeno al VI secolo, cioè 3 statuette muliebri di terracotta col disco al petto (delle quali 2 rappresentate da frammenti), una testina di terracotta e tre balsamari di vetro; dall'altra parte i vasi attici sopra detti e alcuni altri pochi campani tutti verniciati di nero, suppellettile che appartiene alla seconda metà del V secolo. Pare dunque che in quell'ipogeo un nuovo defunto, di cui il corredo deve essersi quasi tutto conservato, sia andato verso tal epoca a sostituire l'antico padrone, depostovi qualche centinaio d'anni prima, e del cui corredo qualche avanzo rimase na-

(¹) *Not. d. Scavi* 1882, p. 51. Riporterei un po' indietro la data della tomba chiusina, la cui suppellettile è esposta nel R. Museo Archeologico di Firenze.

scosto nel terriccio d'infiltrazione o rincantucciato negli angoli.

sulta che la Sardegna abbia avuto commerci diretti e continui con Atene. Ma si deve pure escludere un



FIG. 31.

Non troviamo pertanto a Nora dati sufficienti per stabilire un'epoca di commercio attivo con l'Attica in

commercio indiretto di vasi attici esercitato in magazzini per la via della Campania, poichè in tal caso,



FIG. 32.

genere di ceramica. Il caso di un solo corredo, benchè assai ricco per numero di vasi, se non per qualità, può spiegarsi con fatti puramente individuali, nè ri-

insieme con l'innumerabile vasellame verniciato di nero che proviene da questa regione, dovremmo trovare a Nora vasi attici figurati in maggior numero,

e più sparsamente, non già tutti raccolti in una tomba; e viceversa in questa dovremmo trovare più ceramica campana e meno attica.



FIG. 33.

B) Vasi campani.

Se il commercio dei vasi attici non ebbe mai importanza a Nora — e pare che non ne avesse per la Sardegna in genere — per contrario è abbondantissimo il vasellame fabbricato in Campania; di cocci campani è talmente cosparso il suolo di Nora, che essi gareggiano per quantità con la stessa ceramica rustica locale di uso comune, e la medesima abbondanza si nota a Tharros e perfino nel territorio della greca Olbia, che invece non emerge punto come luogo di trovamento di vasi greci. La importanza commerciale della fabbricazione di ceramica in Campania non era finora stata rilevata, perchè le fabbriche dell'Italia meridionale non erano state studiate e classificate, come io feci per la prima volta in un'opera che ho già avuto occasione di citare. Ma io stesso non intuii il problema commerciale se non quando conobbi la Sicilia, e non ne vidi la portata se non dopo aver conosciute anche la Sardegna e Cartagine.

Sembra che negli ultimi decenni del V secolo, per un complesso di cause, fra le quali primeggia senza dubbio l'accentuarsi della rivalità con Siracusa che condusse alla infelice spedizione di Nicias, Atene,

le cui rinomatissime officine ceramiche davano nome ad un intero quartiere della città, perdesse la clientela della Sicilia. Questa, che non aveva officine di vasi verniciati e dipinti, se ne provvide in Campania. I mercanti campani vennero in Sicilia a contatto con l'elemento fenicio, e ne acquistarono la clientela, e forse per mezzo loro ebbero commissioni da Cartagine (¹) e a poco a poco da tutto il mondo punico. Essi erano tanto meglio in grado di acquistarsi la clientela di tutti i Fenici occidentali, in quanto che non si limitavano alla fabbricazione di ceramica dipinta (la quale per i soggetti greci nel costume e nelle idee religiose, benchè con tinte locali, veniva preferita nelle colonie siceliote e non bene accolta dai Fenici, che non avevano mostrato inclinazione neppure per la ceramica dipinta ateniese), ma si erano anche dedicati alla fabbricazione di vasi verniciati di nero senza figure, semplici o talora con piccoli ornati bianchi, genere in cui si perfezionarono e con le officine di Cales ebbero celebrità fino in tempi romani. Questo genere di ceramica piacque ai Fenici d'occidente, e si diffuse enormemente in tutto il mondo punico.

L'enumerazione dei tipi di ceramica campana rappresentati negl'ipogei norensi è dunque come il sunto marginale di una grande pagina di storia economica e sociale che abbiamo ricomposta; e questo sunto ha tanto maggiore importanza in quanto che nella mia opera intorno alla ceramica dell'Italia meridionale io lasciai da parte i vasi senza pitture, nè altri ha finora studiato in modo esauriente questo genere di prodotti (²).

Fra i vasi campani predominano a Nora (come anche, per quanto io ho potuto osservare, in tutta la Sardegna e a Cartagine) le forme di piatti, scodelle,

(¹) Cartagine ha finora dato buon numero di vasi campani, come ho verificato coi miei occhi. Le indicazioni date riguardo ad essi sono sovente inesatte o erronee, specialmente nei rapporti del p. Delattre. In quello p. e. sul secondo semestre di scavi nella necropoli di S.^a Monica, il cratere fig. 15, indicato come cartaginese, e il piatto fig. 16 detto etrusco, sono campani; il grazioso medaglioncino fig. 17, giudicato pure etrusco, è attico.

(²) Ho però avuto occasione di descrivere la importante collezione di Capua, ove si troveranno più completamente rappresentate le forme e descritte talune particolarità di questo genere di vasellame (*Catalogo* cit., nn. 346-664).

coppe di vario genere; poi vengono le lekythoi pan-ciute, le brocchette, i gutti e qualche altra forma più rara. Ciò risulta anche dal seguente elenco dei tipi rappresentati negli ipogei norensi e riprodotti dalle nostre figure:



FIG. 34.

a) Scodella a calotta sferica schiacciata, con un sol manico, applicato orizzontalmente all'altezza del



FIG. 35.

labbro, che consiste semplicemente nella sezione della



FIG. 36.

robusta parete, tagliata nettamente alla ruota. Base larga e bassa, incavata (fig. 34).



FIG. 37.

b) Tazza a pareti robuste simile alla kylix attica, ma senza il piede caratteristico di questa, e poggiata su base simile a quella del tipo precedente (fig. 35).

c) Analoga, più alta e profonda (fig. 36).

d) Tazzina risultante dal tipo di scodella a, con l'aggiunta di un secondo manico; quindi i manichi

non sono impiantati obliquamente come nella kylix, né ne hanno la forma caratteristica, ma nell'impianto e nella forma assomigliano a quelli dello skyphos (fig. 37).

e) Pyxis di forma analoga ai tipi precedenti, con



FIG. 38.

orlo a dente, per ricevere il coperchio (fig. 38; il coperchio, trovato insieme, era stato adattato dagli



FIG. 39.

antichi stessi, ma non appartiene alla pyxis, mancando esso dell'orlo in cui s'inseriva il dente della



FIG. 40.

coppa inferiore). Taluni esemplari hanno piccoli ornati (fig. 39: zona risparmiata con tremoli presso l'orlo).

f) Coppa o patera profonda, senza manichi, con ornati impressi (fig. 40: stella di palmette in raggiiera).

g) Coppa a labbro risvoltato in dentro, di dimensioni mediocre o piccole, con piede a guisa di kylix (fig. 41) o con piccola base (figg. 42, 43).



FIG. 41.

h) Piatto con piccolo orlo rilevato ed ornati impressi (fig. 44: stella di palmette in raggiera). Ab-



FIG. 42.

biamo già visto qualche imitazione locale di questa forma, abbandonandosi così l'antico tipo di piatto fe-



FIG. 43.

nicio, che era più rassomigliante ai moderni tondi da tavola.



FIG. 44.

i) Piatto o presentatoio con peduccio, a labbro rivoltato in fuori, e munito al centro di un piccolo invaco (fig. 45).

j) Skyphos (fig. 46) talora con ornati in bianco soprapposto e risparmiati (fig. 47: ovoli e ghirlanda di foglie ovate).

k) Brocchetta a corpo ovoidale con manicuccio alto che s'inarca sopra la bocca (fig. 48).

l) Lekythos panciauta (fig. 49), talora baccellata



FIG. 45.

(fig. 50), talora con piccoli ornati risparmiati (fig. 51: palmetta contornata di fascia).



FIG. 46.

m) Gutto a corpo sferico schiacciato, con beccuccio



FIG. 47.

e manico ad anello. Gl'i pogei di Nora ne hanno dato



FIG. 48.

un esemplare baccellato in cui è rotto il manicuccio e il beccuccio (fig. 52). Tharros ne ha dati molti

esemplari (parecchi ne possiede il Museo di Cagliari, anche con qualche figurina od ornati); ne ho visti anche a Cartagine.



FIG. 49.

n) Fiaschetta di tipo più raro, analoga per la parte



FIG. 50.



FIG. 51.

inferiore al gutto, di cui conserva il tipico manico



FIG. 52.

ad anello, ma avente al centro, invece dello scudetto munito di foro o di filtro, un collo con bocchino espanso (fig. 53).

o) Noto in ultimo un amphoriskos-balsamario di tipo raro, privo del collo, recante impressioni deco-

rative di elementi di meandro, ma disgraziatamente danneggiato anche nella superficie (fig. 54).



FIG. 53.

Ai vasi qui descritti bisogna aggiungere qualche lucerna, come quelle figurate a tav. XIX-XX, 2, a



FIG. 54.

sinistra in basso, e 6 id. id. Del secondo tipo si hanno anche imitazioni locali; del primo un esemplare identico si trovò a Pesto (¹) insieme con vasi del IV secolo.

§ 10. *Elenco degli oggetti secondo l'ordine del rinvenimento.*

Tombe ad ipogeo.

(Il numero arabo in parentesi è quello della pianta tav. IX).

I (1). *Bronzo*: due monete puniche molto ossidate, un anello in frammenti. — *Ferro*: anellino di cattiva conservazione. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: Brocca adoperata per ossuario, mancante dell'ansa e guasta nell'orifizio, alta m. 0,32. Due anforette di forma schiacciata, a larga base e con collo cilindrico, alte m. 0,18 e m. 0,14. Tre vasetti unguentari, di cui uno con due piccole anse in forma di amphoriskos, altro con piccole strie rosse in forma di fiaschetta. Un piatto. Un frammento di coppa e vari frammenti di anfora. —

(¹) Patroni, *La Ceramica*, p. 70 seg., fig. 42.

Id. (ceramica campana): una coppa liscia senza manichi a vernice nera poco conservata.

II (2). *Bronzo*: quattro monete puniche molto ossidate. — *Ferro*: frammenti di strigile. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: due anforette di forma schiacciata, alte m. 0,16. Un piatto. Un unguentario fusiforme. Tre ciotole di cui una guasta. Frammenti di anfora. — *Id. (ceramica campana)*: tazza a due anse a vernice nera, in tre pezzi. Coppa senza manichi. — *Pietra*: un cristallo di quarzo affumicato.

III (3). *Oro*: due orecchini del peso complessivo di grammi tre e sette decimi. Altri due con l'anima d'argento, gnasti, del peso di grammi quattro. — *Argento*: Frammenti di un braccialetto. Un ciondolo. — *Vetro e conteria*: un balsamario variegato, mancante di un frammento. Diversi altri frammenti di balsamario. Nove chicchi di collana in pasta bianca e variegata. Cinque amuleti di pastiglia rappresentanti due l'occhio mistico, uno un gatto, altro un leone, il quinto un fallo. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: una scodella. Due gutti a beccuccio, che in uno rappresenta un fallo. Un vasetto guasto nell'orifizio. Un coperchio e diversi frammenti di varie stoviglie. — *Id. (ceramica campana)*: Una lekythos molto pangiuta a vernice nera alquanto guasta. Altra baccellata. Due tazze a due manichi. Uno scodellone ad un'ansa (diam. m. 0,175). — *Pietra*: Uno scarabeo in pietra verde, rotto in due pezzi, recante inciso nella parte piatta un globo alato che sormonta altro disco, il tutto sopra una corba e tra due serpenti urei. — *Conchiglia*: una *Cypraea*.

IV (4). *Bronzo*: frammenti di filo da collana. Una moneta di grosso modulo molto ossidata (romana? proveniente da violazione tarda?). — *Terracotta (ceramica fenicia)*: anfora-ossuario, alta m. 0,26, contenente gli avanzi di uno scheletro combusto. Anforetta del tipo schiacciato. Ciotola. Frammenti diversi. — *Id. (ceramica greca)*: frammenti di ceramica attica a vernice nera splendida. — *Pietra*: una palla di calcare, del diametro di m. 0,13.

V (5). *Oro*: tre grani da collana, del peso complessivo di due decimi di grammo. — *Bronzo*: un amo da pesca. — *Ferro*: frammenti di chiodi. — *Conteria*: due chicchi da collana in pasta vitrea. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: una ciotola. — *Id. (ceramica campana)*: una coppa a vernice nera; vari

frammenti. — *Ossa*: un'anima di bottone. — *Conchiglia*: sei valve di *Mytilus dilatatus*.

VI (6). *Terracotta (ceramica fenicia)*: un incensiere a due coppe sovrapposte. Una ciotola. Un gatto frammentato. Un vasetto ad un'ansa. Vari frammenti. — *Id. (ceramica campana)*: due coppe senza manichi vernicate di nero.

VII (7). *Bronzo*: anello frammentato; moneta punica molto ossidata. — *Vetro*: balsamario a fondo azzurro, con strie e manicucci gialli, squame bianche, alto m. 0,055. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: tre piatti, di cui due con incavo al centro. Un piattello o ciotolletta. Altro mal conservato. Un vasetto a bocca larga con ansa spezzata. Un amphoriskos guasto alla bocca. — *Id. (ceramica campana)*: due tazze a due anse, vernicate di nero.

VIII (8). *Bronzo*: vari frammenti. — *Conteria*: sedici chicchi di collana e un amuleto fallico in pastiglia. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: una ciotola. Un piatto ad incavo centrale. Un piattello. Un incensiere a due coppe sovrapposte, frammentato. Un grosso disco di argilla grossolana recante 34 fori impressi, del diam. di m. 0,84 per m. 0,07 di spessore. — *Id. (ceramica campana)*: un piatto ad incavo centrale, verniciato di nero.

IX (9). *Oro*: due orecchini con l'anima d'argento, del peso di grammi uno e otto decimi. — *Vetro e conteria*: un balsamario variegato di giallo a fondo azzurragnolo madreperlaceo, alto m. 0,08. Quattro grani di collana in pasta e vetro variegato. Un amuleto in pasta rappresentante un leone. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: un incensiere a due coppe sovrapposte con la sottocoppa frammentata. Altro simile in simile stato. Un piatto del diam. di m. 0,23. Una ciotola. — *Id. (ceramica greca)*: una lekythos del così detto tipo di Locri, assai scadente, con semplici meandri svaniti, alta m. 0,15. — *Id. (ceramica campana)*: skyphos verniciato di nero con zone rosse risparmiate ed altre ornate di rami d'olivo soprapposti in color bianco. Elegante skyphos a vernice nera e rossa, avente sotto il fondo, in un cerchio di rosso rinforzato, un intreccio di palmettine impresse (diam. della bocca m. 0,13). Aryballos tutto verniciato di nero con manicuccio a forma d'anello attaccato alle spalle. Amphoriskos avente impressi elementi di meandro, mancante del bocchino e delle anse, alt. attuale m. 0,06. Frammenti

varî. — *Ossò*: un amuleto rappresentante un vaso mammato.

X(10). *Terracotta (ceramica fenicia)*: piattello a incavo centrale; lucerna bilicne alquanto guasta.

XI(11). *Argento*: un anello a castone fisso, del peso di grammi uno e sette decimi, danneggiato. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: una grossa brocca adoperata per ossuario, contenente le ossa combuste, priva dell'ansa, alta m. 0,33. Una anforetta di forma schiacciata, alta m. 0,145. Un piattello. Una lucerna monolicne con luminello alquanto danneggiato. — *Id. (ceramica campana)*: una piccola tazza a due anse. Due piatti o presentatoi ad incavo centrale. Un piattello. Diversi frammenti.

Si ebbero inoltre alcuni frammenti di una materia simile ad osso di balena (?).

XII(12). *Conteria*: trentadue chicchi di collana in pasta e vetro variegato. Uno scarabeo in pasta rappresentante la barca solare egizia col globo e la croce ansata fra due penne di struzzo, il tutto sopra *neb*. Sei amuleti in pasta rappresentanti un gatto, una scrofa, uno sparviero, un occhio mistico e due Bes (?). — *Terracotta (ceramica fenicia)*: una ciotola. — *Id. (ceramica campana)*: due skyphoi verniciati di nero, ben conservati, alti m. 0,08 e m. 0,083, diam. della bocca m. 0,11.

XIII(13). *Argento*: un orecchino spezzato, a cerchiello alquanto rigonfio da un lato, del peso di sette decimi di grammo. — *Conteria*: otto grani da collana in pasta. — *Terracotta (figurina)*: statuetta muliebre con disco al petto, alquanto guasta alla base, alta m. 0,18. — *Id. (ceramica fenicia)*: un'anforetta con una delle anse spezzata.

Si trovò inoltre una vertebra di pesce.

XIV(14). *Oro*: una foglia lanceolata o penna di lamina, del peso di grammi due e sette decimi. — *Argento*: un anellino frammentato, del peso di nove decimi di grammo. — *Bronzo*: oggetto simile ad un piccolo candelabro; due monete romane cioè un asse unciale e un bronzo imperiale (questi bronzi furono trovati negli strati superficiali rimescolati). — *Terracotta (ceramica fenicia)*: un piatto ad incavo centrale, frammentato. — *Id. (ceramica campana)*: una lucerna verniciata di nero.

XV(15). *Oro*: due grani di collana del peso complessivo di tre decimi di grammo. — *Bronzo*: un astuc-

cetto contenente materia organica decomposta. — *Vetro e conteria*: due vasetti unguentari di vetro variegato, assai belli e ben conservati, alti m. 0,060 e m. 0,055. Frammenti di altri simili. Amuleto in pasta bianca rappresentante Ra a testa di sparviero. Altro rappresentante un Bes. Altri tre figuranti l'occhio mistico. Altri due poco chiari. Cinque chicchi da collana. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: anforetta con coperchio. Quattro ciotole. Un incensiere a due coppe sovrapposte. Due piatti, uno dei quali guasto. Due piccoli unguentari rotti al bocchino. Una brocchetta a bocca larga. Un'olla-ossuario di forma panciauta senza anse. — *Id. (ceramica greca)*: frammenti di fini vasi attici. — *Id. (ceramica campana)*: aryballos o piccola lekythos a vernice nera, con zona risparmiata ornata di meandro. Frammenti. — *Id. (ceramica romana)*: lucerna di forma peculiare, in terracotta non verniciata, a recipiente profondo, con scudetto rotondo ornato di tre maschere comiche a rilievo e munito di foro centrale e forellino laterale pel lucignolo; sotto il fondo la marca C · H I. Questo è l'unico oggetto romano trovato nell'interno degl'ipogei, e che è impossibile vi sia scivolato con la terra d'infiltrazione, come può accadere alle monete. Pare dunque che nelle tombe norensi sia anche avvenuta qualche deposizione tardiva, se pure tale lucerna non appartiene a violatori discesi nel pozzo funebre per spogliarlo degli oggetti preziosi. — *Pietra*: un grano da collana in corniola ed uno in pietra dura comune. Uno scarabeo in pietra verde recante incisa una sfinge alata. Due frammenti di scarabei.

XVI(16). *Oro*: un grano di collana del peso di mezzo decigrammo. — *Bronzo*: quattro gangheri per cassa lignea (il sarcofago di un deposto, andato distrutto). Due monete puniche. — *Ferro*: un chiodo. — *Conteria*: tre grani di collana. Un amuleto in pasta, poco chiaro. — *Terracotta (figura)*: testa di divinità muliebre (Afrodite-Astarte) mancante di un pezzo e in tre frammenti. — *Id. (ceramica fenicia)*: un incensiere con sottocoppa più piccola. Una ciotola. Una anforetta frammentata, con strie incise sulle spalle. Una brocchetta. Un piatto. Altro frammentato. Due dischi con ornati impressi a palmette e volute. — *Id. (ceramica campana)*: una scodella a vernice nera. Altre due di vernice scadente. Tre piatti o presentatoi. Tre ciotole. Due piccole tazze a due anse, che

sono spezzate in entrambe. Un aryballos panciuto con ansa ad anello rossa e poco conservato — *Ossò*: amuleto di forma triangolare. — *Pietra*: frammento di scarabeo in diaspro verde.

Si trovarono inoltre avanzi di belletto rosso, presso i piccoli vasetti.

XVII (17). *Oro*: un grano da collana del peso di mezzo decimo di grammo. — *Bronzo*: moneta punica molto ossidata. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: un piatto. Due lucernette di tipo greco, monolici, a labbro tondo tutto rimboccato all'interno e senza manico. Frammenti diversi, tra cui quelli di un'anfora mammata. — *Pietra*: un grano di collana a dischetto.

XVIII (18). *Bronzo*: un frammento. — *Vetro*: un'anima di bottone. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: una ciotola. Due vasetti a guisa di pissidi,



FIG. 55.

uno munito di coperchio (fig. 55), l'altro contenente materia rossa. Altro vasetto in frammenti. — *Id. (ceramica campana)*: un piatto a vernice nera. Tre piattelli. Un aryballos con manico ad anello. Una tazza con le due anse spezzate. Una lucerna con manico a soffietto.

XIX (19). Non vi si trovò nessun oggetto di corredo funebre, ma solo due grosse anfore vinarie. Questa tomba adunque, dopo essere stata spogliata, era diventata la cantina di una casa dell'epoca romana. Nondimeno nella tomba tav XV, 23, con essa comunicante, si conservò uno scheletro.

XX (33). *Bronzo*: moneta punica molto ossidata. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: un incensiere a due coppe sovrapposte, assai danneggiato. Un vasetto ad un'ansa anche danneggiato. — *Id. (ceramica campana)*: due ciotole a vernice nera.

XXI (34). *Terracotta (ceramica fenicia)*: un'anforetta del solito tipo schiacciato. — *Id. (ceramica campana)*: un presentatoio ad incavo centrale, verniciato di nero. Una ciotola o scodelletta.

XXII (36). Un'olla ossuaria in terracotta ordinaria. Evidentemente l'ipogeo era stato spogliato di ogni corredo depostovi con gli antichi cadaveri ivi sepolti.

XXIII (37). *Oro*: due orecchini del peso di gr. 2. — *Argento*: un anello a castone fisso, in due frammenti. — *Bronzo*: moneta punica ossidata. — *Vetro e conteria*: tre balsamarì variegati, di cui uno in frammenti. Cinque amuleti in pasta, di cui due frammentati. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: incensiere del tipo comune a due coppe sovrapposte, alquanto danneggiato. Una ciotola. Due piatti. Un presentatoio frammentato e mancante. — *Id. (ceramica greca)*: due frammenti di vaso figurato. — *Id. (ceramica campana)*: una ciotolletta.

XXIV (38). *Oro*: due anelli crinali con anima di bronzo, del peso di gr. 18 e 8 decimi. — *Argento*: anellino a cerchiello con altri tre frammenti d'oggetti d'adornamento. — *Bronzo*: piccoli frammenti d'oggetti. Quattro monete ossidate, puniche. — *Ferro*: avanzo di un chiodo. — *Conteria*: scarabeo in pasta bianca con la rappresentanza di Horus fanciullo. Tre amuleti guasti in pasta bianca. Undici chicchi di collana. — *Terracotta (ceramica campana)*: alcuni frammenti di stoviglie a vernice nera.

I seguenti oggetti furono rinvenuti alla rinfusa nella esplorazione del 1891, limitata alle tombe finora descritte (16 altre erano vuote o guaste), e perciò almeno in parte possono aver appartenuto in origine ai corredi degl'ipogei, ed essersi trovati fuori posto in seguito alle ripetute violazioni da quelli subite:

Argento: un anello con scarabeo di pasta conservante lo smalto azzurro, del peso di gr. 4 e 6 decimi. Lo scarabeo ha impresso uno spaviero con lo staffile. — *Bronzo*: tre anelli a cerchiello. Uno spillone. Un ago. Frammenti vari. Nove monete puniche ed undici romane, tutte ossidate. — *Ossò*: un cucchiaino. Un amuleto fallico. Uno spillone crinale. Tre asticelle. Sette pezzi di cerniera. — *Conteria e vetro*: tre chicchi di collana. Quattro anime di bottone. Un amuleto in pasta, rappresentante Bes. — *Terracotta*: una matrice di testina. Una testina di stile arcaico. Un frammento di statuetta. Tre frammenti di vasi figurati. Sette lucerne più o meno conservate. Tre fusaiole. Un piatto o scodella di terra rossa, in due pezzi. Una tazzina mancante d'un'ansa. Frammenti diversi. — *Pietra*: una mezza fusaiola. Due palle di

pietra calcarea. (*N.B.* La palla trovata in un ipogeo dovè cadervi, io credo, in occasione di qualche più recente violazione, dagli strati superficiali del terreno). — *Marmo* (avanzi romani degli strati superiori): un puttino-telamone in due pezzi. Una mano sinistra semi-colossale che stringe un'asta, mancante dell'indice. Un frammento di colonnina scanalata (trapezoforo). Un capitello di pilastrino in bardiglio. Un'anforetta frammentata.

XXV (1'). Argento: anello a castone fisso lavorato a nodo. Anellino di semplice filo d'argento. — **Bronzo:** frammento di astuccetto cilindrico. Una piccola moneta punica in cui distinguesi solo la protome di cavallo. — **Conteria:** figurina egittizzante ed occhio mistico in pasta bianca. — **Terracotta (ceramica fenicia):** tre piatti. Tre presentatoi ad incavo centrale. Una scodella. Una presa di grosso vaso figurante da un lato una testa di bue e sulla parte opposta una testina muliebre. — *Id. (ceramica campana):* piccolissimo aryballos, con l'ansa frammentata, avente sul ventre una palmetta risparmiata che stacca in rosso sul fondo verniciato di nero. — **Pietra:** uno scarabeo in pietra dura simile al diaspro verde, rappresentante una vacca che allatta un vitello.

XXVI (2'). Oro: anello del peso di gr. 7, d'oro massiccio, a castone fisso, recante inciso il nome del proprietario. Due anelli crinali con l'anima d'argento, del peso complessivo di gr. 26,5, alquanto guasti. Piccolo orecchino a cerchiello del peso di gr. 1,6. Laminetta del peso di gr. 3,2 avente la forma di una foglia lanceolata o di una penna, sulla quale è ricavata col punzone una maschera gorgonica. Orecchino a croce ansata, del peso di gr. 7,4, di oro massiccio. Due grani di collana vuoti ed esilissimi, del peso complessivo di gr. 0,3. — **Bronzo:** un tintinnabulo. (*N.B.* Quest'oggetto fu omesso nell'elenco ufficiale che si conserva nell'archivio del R. Museo Archeologico di Cagliari, ma si trova segnato nel giornale di scavo del custode Faustino Cinque in data 20 giugno 1892, alla tomba 2^a, che corrisponde alla presente, avendo io adottato la numerazione continuativa. Così pure altre piccole differenze che si verificassero tra quella nota e la presente sono il risultato del mio lavoro di riscontro e controllo con aiuto di documenti e contrassegni notati sugli oggetti). — **Vetro:** un piccolo unguentario variegato. Un fusello azzurro e

bianco. — **Terracotta (ceramica fenicia):** un'anfora ovoidale mammata, alta m. 0,40. Un piatto. Un incensiere a due coppe sovrapposte. — *Id. (ceramica campana):* tre presentatoi con incavo centrale, verniciati di nero. Tre scodelle. Una ciotoletta. Tre altre minuscole. — **Ossò:** Ventitré pezzi appartenenti ad imbellucciatura di una cassetta; su alcuni vedonsi incise figure di animali, su altri meandri; vi sono poi due peducci in forma di zampa d'animale ed una cerniera, il tutto probabilmente appartenente allo stesso oggetto.

XXVII (3'). Bronzo: un anellino molto ossidato. — **Terracotta (ceramica fenicia):** un piatto frammentato. Due piccoli unguentari. Una lucerna di forma circolare con labbro rimboccato all'interno, senza ansa.

XXVIII (4'). Oro: un anello crinale d'oro con l'anima di bronzo, molto guasto per l'ossidazione del metallo interno. — **Bronzo:** Due anellini molto ossidati. — **Vetro:** frammento di unguentario variegato. — **Terracotta (figurina):** statuetta di divinità muliebre nuda che si preme le poppe con le mani, aperta posteriormente e mancante della parte inferiore.

XXIX (5'). Argento: tre orecchini di semplice filo. Tre frammenti d'altri oggetti d'adornamento, fra cui porzione di una foglia simile a quelle in oro. Due grani di collana. — **Conteria:** sei amuleti in pasta bianca. Nove grani di collana. — **Terracotta (ceramica fenicia):** un incensiere a due coppe sovrapposte. Un presentatio. Una lucerna circolare con orlo rimboccato internamente e colorito di rosso opaco. — *Id. (ceramica campana):* una tazza a due anse. Altre due simili, frammentate. Un frammento di altra tazza o coppa. Tre piccole ciotole. Un piatto o presentatio, mancante di un pezzo. Una lekythos con palmetta risparmiata in rosso. Altro unguentario di forma schiacciata, con manico ad anello (che manca), frammentato. — **Pietra:** tre grani di collana in corniola. Uno scarabeo in pietra verde con la rappresentanza di una vacca che allatta un vitello.

XXX (6'). Tomba violata da tempo antico, ove nulla si rinvenne.

XXXI (7'). Argento: due orecchini di semplice filo. — **Vetro:** tre balsamarì variegati. — **Terracotta (figurina):** testina muliebre di stile arcaico. Statuetta di divinità muliebre col disco al petto. Frammenti di altre due. — *Id. (ceramica greca):* alabastron del

« tipo di Locri » con intreccio di palmette che ne riveste il corpo. — Oinochoe attica con scena dionisiaca. Lekythos paniuta id., con scena di gineceo. Altra più piccola con donna davanti al kalathos. Tre piccole altre lekythoi di forma simile, con figure mulliebri. Sei piccole lekythoi di forma svelta, sopra una delle quali è dipinto un guerriero combattente: le altre hanno semplici ornati a meandro. Frammenti di oinochoe con figura di efebo in atto di saltare. Altro frammento con parte di figura simile. — *Id. (ceramica campana)*: due kylikes a piede basso, alquanto frammentate, vernicate di nero. Due pyxides simili alle precedenti nella parte inferiore, ma munite di coperchio che in una manca e nell'altra non appartiene. Coppa senza anse poggiante su piedino. Frammenti diversi. (N. B. Alcune di queste stoviglie nere hanno vernice così splendida che, se non sono tra i più accurati prodotti campani di questo genere, non demeriterebbero della produzione ateniese, o di altra fabbrica della Grecia propria).

XXXII (8'). *Argento e bronzo*: frammento di filo di bronzo attorcigliato, appartenente a collana, da cui pendono due piccoli ciondoli d'argento, l'uno in forma di piccolo anello sigillare a castone fisso liscio, l'altro costituito da una monetina munita d'appiccagnolo ed esibente una testa consunta a dr., B aquila (?). — *Terracotta (ceramica fenicia)*: piccola anfora mammata, alta solo m. 0,22 (dimensione eccezionale per questo tipo). Piccolo unguentario con ansa frammentata. — *Id. (ceramica campana)*: tazza a due anse, una delle quali spezzata, verniciata di nero. Piatto o presentatoio. Piccola ciotola.

XXXIII (9'). *Terracotta (ceramica fenicia)*: vasetto di terra biancastra in forma di aryballos, con due strie brunastre sulle spalle tirate alla ruota. Altro vasetto unguentario semplice e danneggiato. Piccola ciotola a mezza patina di colore rosso sbiadito o roseo semilucido. Due frammenti di piatti o presentatoi. Una lucerna monolica di terra biancastra, con scudetto a foro circolare nel centro. — *Id. (ceramica campana)*: aryballos verniciato di nero. Altro vasetto baccellato di forma sferoidale assai schiacciata, con beccuccio a guisa di gutto ed ansa ad anello, attualmente rotti e mancati.

XXXIV (10'). *Oro*: due grani da collana esilissimi, uno dei quali deformato. — *Bronzo*: Frammenti di

ganci. — *Vetro e conteria*: balsamario in forma di oinochoe con disegni gialli e bianchi su fondo azzurro. Tre amuleti in pasta bianca. Quattro chicchi da collana. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: un incensiere a due coppe sovrapposte. Un'anfora mammata lunga un metro. — *Id. (ceramica campana)*: parte inferiore di larga pyxis verniciata di nero, con zona rossa risparmiata presso il labbro. Brocchetta minuscola. Frammenti vari. — *Osso*: due anime di bottoni. — *Pietra*: un piccolo amuleto in pietra ollite, rappresentante una testa di sciacallo.

XXXV (11'). *Terracotta (ceramica fenicia)*: un incensiere a due coppe sovrapposte. Un aryballos biancastro con strie brune. Un piatto o presentatoio col bordo spezzato, e frammento di altro. — *Id. (ceramica campana)*: una coppa o scodella verniciata di nero, avente sul fondo quattro rosette impresse nella pasta cruda.

XXXVI (12'). *Bronzo*: moneta punica molto ossidata. Altra romana imperiale, infiltratasi col terriccio di riempimento. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: anforetta di tipo schiacciato. Gutto a beccuccio. Altro simile, assai danneggiato.

XXXVII (13'). *Argento*: tre frammenti di oggetti d'adornamento. — *Bronzo*: una moneta consunta. — *Conteria*: tredici grani di collana. — *Terracotta (ceramica fenicia)*: tre anfore di forma bassa a larga base. Un vasetto minuscolo di forma simile. Un unguentario ad ampollina. — *Id. (ceramica campana)*: tazza a due anse. Altra con le anse frammentata. Scodella. Piccola ciotola alquanto frammentata. Presentatoio. — *Pietra*: metà di uno scarabeo in pietra verde esibente la rappresentanza di un gallo davanti a figura umana.

XXXVIII (14'). *Bronzo*: vari frammenti di oggetti. Un asse romano della repubblica (infiltratosi col terriccio o perduto da violatori del sepolcro). — *Vetro e conteria*: un alabastron variegato alto m. 0,18, alquanto frammentato nel labbro. Tredici grani di collana. Otto amuleti di vetro in forma di vaso mammato. Cinque in pastiglia, dei quali due frammentati, rappresentanti le solite divinità egittizzanti. — *Terracotta (ceramica campana)*: — pyxis priva del coperchio e con un'ansa spezzata. Due piatti o scodelle. Due altre più profonde. Tre presentatoi. Una ciotolletta. Altra simile senza vernice (punica?). — *Osso*: un tubolo o cilindretto lavorato al tornio.

XXXIX (15'). *Terracotta (figurine)*: statuetta di divinità muliebre col disco al petto. Bustino di Afrodite Astarte con colomba e fiore, acefalo.

XL (16'). *Argento*: tre pezzi di catenina da collana. — *Bronzo*: due frammenti. Una moneta romana (*triens*) molto ossidata (infiltratasi o perduta da violatori). — *Vetro*: unguentario variegato in forma di oinochoe a becco lungo, assai danneggiato e reso friabile (dal fuoco?). — *Terracotta (figurina)*: statuetta muliebre col disco al petto. — *Id. (ceramica fenicia)*: gutto con beccuccio fallico. Vasetto ad ampollina. — *Id. (ceramica campana)*: coppa senza anse, ad esile piede, verniciata di nero. Skyphos in frammenti. — *Ossò*: una cerniera.

Oggetti trovati alla rinfusa durante l'esplorazione delle tombe XXV-XL (1892):

Bronzo: frammenti di poca entità; 33 monete di diversi coni e moduli, molto ossidate e poco decifrabili. Maniglia di cassetta. — *Piombo*: fistula lunga m. 14,60. — *Terracotta*: frammento di statuetta. Frammento di vaso figurato. Grosso disco con foro al centro. Altro simile in forma di ciambella. Vasetto frammentato in forma di ampolla. Lucerna a due luminelli. Frammento di manico d'anfora greca con bollo⁽¹⁾. — *Ossò*: quattro spilloni crinali. Un ago spuntato. Un fusello⁽²⁾. — *Pietra*: piccolo ciondolo ovoide in cristallo di rocca.

Oggetti trovati nella necropoli ad incinerazione di S. Efisio, durante l'esplorazione dell'anno 1890:

Stele di pietra figurate n. 157, delle quali 152 anepigrafi e 5 sole inscritte⁽³⁾. Base di stela con incastro. Olle cinerarie n. 209⁽⁴⁾. — *Terracotta*: due testine di statuetta. Altra testina. Due statuette muliebri acefale. Sei vasetti, dei quali uno imitante la figura umana ed altro in forma d'incensiere o

⁽¹⁾ Non si è potuto rinvenire nei magazzini del Museo, e però non sono in grado di dir altro intorno al bollo, il quale non fu letto.

⁽²⁾ Oggetti analoghi si trovano frequentemente anche a Cartagine, cfr. Delattre, *Compte rendu de l'Académie des Inscriptions*, 1900, p. 504. Il penultimo oggetto a destra è affatto simile al nostro fusello.

⁽³⁾ La differenza del numero riferito dal Vivant, che è di 153 stele in tutto (*Notizie* 1891, p. 300), deriva, come risale da miei calcoli su appunti favoritimi dal Nissardi, dalla aver tenute a parte le stele inscritte e dall'aver computato tra le stele la base.

⁽⁴⁾ Il Vivant, l. c., calcola che in origine fossero anzi circa 220, tenuto conto della asportazione di alcune olle al momento della scoperta.

candelliere (fig. 56). Una piccola lucerna molto rozza (fig. 57). Un frammento di grande vaso verniciato di nero (labbro) avente m. 0,275 di corda e recante una iscrizione punica graffita. Una presa di vaso (?) a foggia



FIG. 56.



FIG. 57.

di testina di toro, la quale era contenuta in una delle olle. — *Piombo*: n. 46 piccoli oggetti, di cui 34 furono trovati dentro alle olle e 12 sparsi fra le terre, e cioè: n. 4 tripodetti; n. 21 piattielli; n. 3 lucernine; n. 2 coltellini; n. 4 cucchiaini e spatulette; totale n. 34. — N. 2 tripodetti frammentati; n. 1 lucernetta; n. 6 piattielli o scodelline; n. 1 piccola bipenne; n. 1 piccolo disco; n. 1 cerchietto; totale n. 12. — *Bronzo*: una armilla, un anello crinale e un chiodo, rinvenuti fra le terre. N. 15 monete più o meno ossidate, anch'esse trovate sparse, e cioè: 3 puniche, una di piccolo modulo con protome di cavallo, R palma; altra con testa di Astarte, R protome di cavallo; altra non chiara; 3 romane unciali anche poco chiare; 3 id. imperatorie, una di Gordiano III = Cohen 76, altre due non chiare; 2 del basso impero, indecifrabili; 2 aragonesi incerte; 1 di Casa Savoia (Carlo E. III); 1 irriconoscibile. — *Ossò*: un bottone emisferico. — *Pietra*: una piccola fusiolia. — *Marmo*: frammento d'iscrizione latina con poche lettere raccolto superficialmente.

IV.

Le stele funebri figurate.

Avendo a suo luogo detto del trovamento di numerose stele e del loro rapporto con i cinerari della necropoli di S. Efisio, ne studieremo qui le rappresentanze. È così poco nota ancor oggi la religione fenicia, sono così insufficienti le notizie intorno alle stele figurate cartaginesi, per giunta portate via in massa dalla loro patria (da ciò che è pubblicato si cava appena qualche riscontro formale secondario), che non

v'ha di meglio se non studiare in se stessa questa serie di monumenti norensi, interrogarla, farne scaturire dall'intima essenza quella luce che non le si può proiettare sopra da altra sorgente.

Incominciamo dalle rappresentanze aniconiche. La più frequente è la forma betilica della grande dea Tanit, cioè una pietra conica, spesso tronca, sovente allungata a guisa di obelisco. La ritroviamo isolata nelle stele seguenti:

1. Stela di panchina, rastremata, con basso zoccolo molto sporgente nella parte anteriore, alta m. 0,37. Betilo di Tanit in alto rilievo (tav. XXI, 1a).

2. Frammento di stela di panchina, alta attualmente m. 0,37. Betilo simile assai danneggiato.

3. Stela di panchina, alta m. 0,28 in forma di edicola fastigiata che racchiude un betilo.

4. Stela di panchina, alta m. 0,45. Edicola contenente un betilo.

5. Simile, dello stesso materiale ad altezza. L'edicola porta sull'architrave il disco sormontato dalla lunula.

6. Id. id. a. m. 0,41. Betilo sopra una base.

7. Stela di panchina con grande zoccolo rustico, alta m. 1,00, senza lo zoccolo m. 0,54. Edicola contenente un betilo sulla sacra tavola. Nel basamento dell'edicola è incisa una iscrizione che al ch. prof. Guidi non è riuscito interpretare, non avendo permesso lo stato di deperimento e la porosità della pietra di trarne un calco leggibile (tav. XXIV, 3).

8. Stela di panchina, alta m. 0,58, rastremata, con largo zoccolo. Edicola contenente un betilo sorgente dalla sua base, collocata sulla sacra mensa. Nella parte superiore tracce del disco con la lunula (tav. XXIII, 1a).

Il numero seguente ci offre la geminazione del betilo:

9. Stela di panchina, alta m. 0,64, alquanto rastremata. Edicola contenente due betili gemelli. Nell'architrave disco con lunula (tav. XXIII, 1b).

Non bisogna pensare ad una coppia di divinità determinata dal simbolo astrale, che in tal caso dovrebbe interpretarsi per sole e luna. Il disco con lunula, variamente interpretato, si trova forse troppo spesso

su ogni sorta di prodotti fenici, quasi come una marca di fabbrica, per poter servire da determinante ad una rappresentanza aniconica. Ma le più recenti e più fondate interpretazioni riconoscono in questo simbolo la divinità lunare, rappresentata in una forma derivante dalla figurazione della luna presso gli Egizi nel fenomeno che i francesi dicono *lumière cendrée*⁽¹⁾. Io intendo adunque che la stela stessa rappresenti ipostaticamente Tanit, e i due betili due sue emanazioni o korai, come direbbero i Greci; e vedo nel disco con lunula o un determinativo della pietra medesima, o un simbolo astrale generico. Che la pietra stessa possa essere considerata come betilo e ricevere il simbolo astrale senz'altra rappresentanza, è chiaro dal numero seguente:

10. Stela di arenaria a. m. 0,50. Disco con lunula.

E che vi siano due emanazioni della divinità principale, che l'accompagnano ma sono a lei inferiori, risulta da tutta la serie seguente, in cui i betili sono tre, ordinariamente uno più grande nel mezzo fiancheggiato da due minori:

11. Stela di panchina originariamente rivestita di stucco, alta m. 0,54. Edicola contenente tre betili sormontati da disco e lunula (tav. XXI, 2a).

12. Stela di arenaria rozzamente scalpellata, alta m. 0,88, avente nella parte media una semplice riquadro incavato, figurante l'edicola che contiene i tre betili. Nella parte inferiore iscrizione di più linee, la cui lettura non è riuscita.

13. Stela di panchina mancante della parte superiore, alta m. 0,79. Edicola a cornici rientranti, contenente i tre betili su base sagomata. L'alto zoccolo, dello stesso pezzo, è lavorato a bassorilievo in forma di base (cioè la forma di essa è rilevata sulla sola faccia anteriore) che ripete la sagoma di quella d'onde sorgono i betili⁽²⁾. Nella cornice di questa base è una iscrizione anch'essa di lettura disperata.

(1) Clermont-Ganneau, *La Tanit-Péné-Baal et le couple Déméter-Perséphone à Carthage*, in *Études d'Arch. Orient.*, I, pp. 149-155; *Tanit et Perséphone-Artémis*, in *Recueil d'Arch. Or.*, III, pp. 186-188; Dussaud, *Notes de Mythologie Syrienne*, in *Rev. Archéol.*, 1903, I, p. 125.

(2) V. oltre, al n. 46, una base simile lavorata a parte. La sagoma di queste basi ricorda il noto pilastro quadrato di

14. Stela di panchina, alta m. 1,15. Edicola con i tre betili.
15. Id. id. a. m. 0,58. Id. id.
16. Simile al n. 11, alta m. 0,50.
17. Simile, alta m. 0,51 e recante, sopra il disco con lunula, anche un disco alato.
18. Stela di panchina, alta m. 0,48. Tre betili in edicoletta sormontata da un disco.
19. Stela di calcare tramezzario con rappresentanza simile, mancante della parte superiore, alta m. 0,67.
20. Stela di panchina, alta m. 0,43, con rappresentanza simile, avente nella parte inferiore un fregio a denti di lupo(?) e nella superiore il disco con lunula.
21. Stela simile, frammentata e mancante nella parte superiore, a. m. 0,335.
22. Stela di panchina, alta m. 0,82. Sopra uno zoccolo squadrato con cura è rappresentato a buon rilievo un grazioso tempietto o edicola, con cornice a larga gola egizia, contenente i tre betili che sorgono da una base comune ed hanno la stessa altezza (tav. XXV, 2).
23. Simile, a. m. 0,76.
24. Stela di tramezzario, alta m. 0,52. Edicola con tre betili.
25. Simile, a. m. 0,44; superiormente il disco con lunula.
26. Stela rastremata di panchina, anzi vera piramide tronca, a. m. 0,36, esibente in rilievo sopra una delle facce i tre betili che sorgono da un gradino comune (tav. XXIII, 1 c).
27. Simile, a. m. 0,28. Eccezionalmente il betilo mediano è il più basso.

Il medesimo concetto espresso in questa serie di stele, ed in una forma che, quantunque un po' diversa, pure è una conferma della nostra interpretazione, si ritrova in un cippo di Tharros che ha l'aspetto e le dimensioni medie di tre delle nostre stele riunite. Questo cippo, che si conserva al Museo di Cagliari, è malamente edito dal Perrot (¹) secondo un piccolo

Gebal (Renan, *Mission de Phénicie*, tav. XXV = Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 107, fig. 43); cfr. una stela di Sulcis in Crespi, *Cat. Chessa*, tav. I, fig. 1 = Perrot et Chipiez, o. c., p. 310, fig. 233, ove ricorre lo stesso particolare della base dell'idolo che ripete la base dell'edicola.

(¹) Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 235, fig. 174.

e vecchio disegno affatto privo di carattere pubblicato dallo Spano; talchè è utile aggiungerne qui una riproduzione tolta da fotografia (fig. 58). In esso riconosciamo adunque i tre betili sorgenti da una base comune; ma in luogo di portare la rappresentanza in un'edicola, il cippo stesso è qui betilo triplice, e ciascuna delle sue tre parti o dei tre pilastrini è in sè un betilo; quello di mezzo (Tanit) è più alto, distinto da un finimento a piramide e dal simbolo astrale scolpito senz'altro, come nel nostro n. 10, sulla faccia anteriore del pilastro.

Una forma ancora più rossa, ma eccezionale, di betilo lapideo è, se non m'inganno, rappresentata nel numero seguente:

28. Stela di panchina, alta m. 0,38 (tav. XXI, 2d). In una edicoletta a cornici rientranti è rappresentata una pietra conica a cima arrotondata, simile ad un *δημαλός*, circondata da una specie di nimbo (?).

Mentre nella serie finora descritta non si notano influenze egizie molto spiccate, anzi forma artistica e concetto religioso richiamano piuttosto analogie preelleniche egeo-mediterranee ed asiatiche, nella serie seguente prevalgono forme e particolari di carattere egizio. Il simbolo aniconico è un vaso, simile al canopo egizio; nella decorazione entrano gli urei.

29. Stela di panchina compatta, alta m. 1,02 (tav. XXIV, 4). Edicola contenente un vaso. L'architrave è scorcigliato lateralmente a gola egizia; sopra di esso, fregio col disco; più in alto cornice con urei discofori.

30. Simile, alta m. 1,12. Edicola contenente un vaso sopra basetta, e sormontata da cornice di urei.

31. Stela di arenaria, alta m. 0,84 (tav. XXIV, 2). Riquadro figurante l'edicola che contiene il vaso; sopra, tre urei discofori sormontati dal disco con la lunula collocata inferiormente, con le corna in alto.

32. Stela di panchina, alta m. 0,53. Edicola profonda, contenente un vaso; nell'architrave il disco (tav. XXII, 1a).

33. Stela di panchina, alta m. 0,78. Edicola contenente un vaso di forma allungata, simile ad una figura umana schematica ammantata (o una figura stilleggiata come un vaso? Una rottura nella parte in-

feriore pare assomigli ai piedi della figura) e sormontato da disco con lunula (tav. XXIV, 1).

34. Simile, alta m. 0,60. Edicola contenente un vaso su base.

40. Stela di panchina, alta m. 0,43, con rappresentanza simile.

41. Stela di panchina, rastremata, alta m. 0,94. Edicola contenente un vaso.



FIG. 58.

35. Simile, alta m. 0,56. Edicola contenente un vaso.

36. Stela di tramezzario, alta m. 0,43, con simile rappresentanza.

37. Stela di panchina, alta m. 0,37. Edicola contenente un vaso sormontato da disco con lunula.

38. Stela di panchina, alta m. 0,525. Edicola contenente un vaso; nella cornice disco e lunula.

39. Piccola stela di tramezzario, alta m. 0,20. Edicola contenente un vaso.

42. Stela di panchina mancante della parte superiore. Altezza attuale m. 0,46. Edicola contenente un vaso.

43. Stela di tramezzario forte, alta m. 0,66. Edicola a due colonne sorgenti da base sagomata, con doppio capitello a grandi volute o ricci (¹), conte-

(¹) Questi capitelli ricordano il motivo dei candelabri o incensieri comunemente rappresentati sulle stele puniche (cfr. C. Inscr. Semiticarum, I, in particolare a p. 179), ma anche in monumenti della Fenicia propria, p. e. nel frammento di bas-

nente un vaso. L'architrave, sagomato lateralmente a larga gola egizia, porta a rilievo il disco. È incastata sopra un dado di panchina col quale fu trovata (tav. XXV, 1).

44. Stela di panchina, alta m. 0,42, con vaso a rilievo, senza edicola.

45. Stela di panchina, alta m. 0,60. Edicola contenente un vaso collocato su tavola o tripode di cui non sarebbe espresso il terzo piede; pare corrisponda al n. seguente per le dimensioni dell'incastro, il materiale, il trattamento della superficie (tav. XXV, 3).

46. Base sagomata di stela in panchina, alta m. 0,44 (tav. XXV, 4).

47. Stela di tramezzario, alta m. 0,44. Edicola a guisa di nicchia, tondeggiante nella parte superiore, contenente un vaso a corpo ovoidale, con piede, anse oblique rivolte in su, coperchio a pomo; superiormente disco e lunula (tav. XXII, 1 d).

48. Stela di panchina grossolana rivestita di stucco, frammentata, alta m. 0,46, con rappresentanza di un vaso simile; sembra che vi sia però la sola lunula, senza il disco.

Una rappresentanza aniconica singolare e poco chiara troviamo nel n. seguente:

49. Stela di tramezzario alquanto danneggiata, alta m. 0,42. Riquadro contenente un oggetto rotondo con appendici a cuspide, sormontato da disco e lunula. L'oggetto rotondo ha anche un incavo al centro. Rappresenta forse un astro o disco radiato, di cui non sarebbero stati eseguiti gli altri raggi a stella per mancanza di spazio? Un disco alato, con le ali non rappresentate in profilo spiegate alla foggia egizia, ma in prospetto e quasi in moto? In tal caso non mi spiegherei la cuspide minore che esce dal globo fra le due maggiori in corrispondenza del disco sormontato dalla lunula. La figura (tav. XXI, 1 c) potrà

sorilievo dei dintorni di Tiro pubblicato dal Renan, *Mission*, p. 654 = Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, pag. 133, fig. 81. Un esemplare in bronzo con un solo collaretto a foglie pendenti, da Curium (Cipro), è al Museo di New-York (Perrot et Chipiez, o. c. p., 863, fig. 630); altro da S. Vero Milis, nell'agro di Tharros, al Museo di Cagliari.

forse suggerire a taluno un riscontro od una spiegazione che non trovo per ora (¹).

Altra rappresentanza aniconica singolare, ma chiarissima almeno per quel che riguarda le forme artistiche, che sono precise, è la seguente:

50. Stela di panchina rivestita di stucco ancora in gran parte conservato, alta m. 0,535. Edicola contenente una figura biconica alquanto attondata a guisa di mandorla, che tocca con i due apici le estremità inferiore e superiore dell'edicola (tav. XXI, 1 d).

Che cosa sia questa figura, ci viene spiegato dalla interessantissima rappresentanza seguente, che segna il passaggio dalla rappresentazione aniconica alla iconica, e dove ritroviamo il medesimo simbolo in forma geometrizzata.

51. Stela di panchina alquanto danneggiata e mancante nella cornice superiore, alta m. 0,55 (tav. XXI, 2 b). In una edicola accennata da semplici linee incise vedesi la seguente figurazione, anch'essa tutta disegnata ad incisione. Un betilo in forma biconica (Tanit), disegnato come una losanga, sta ritto con l'apice inferiore sopra un tripode o sacra mensa a tre piedi, toccando con l'apice superiore l'architrave dell'edicola. Negli spazi che restano tra i lati del cono superiore e i limiti dell'edicola, due figurine femminili espresse con lo schema abituale per la rappresentanza iconica primitiva di Tanit e che esaminiamo nelle stele seguenti, si librano in aria. Non v'ha dubbio che in queste figurine librate ai lati del betilo siano espresse le due emanazioni o korai della Dea. Nè può dubitarsi che l'oggetto figurato sopra la sacra mensa sia qui materialmente un betilo, una variante della pietra conica; ma d'altra parte esso ri-

(¹) Non mi pare inopportuno porre anche innanzi l'ipotesi che si debba qui ravvisare la faccia di Tanit, la quale è pure spesso munita di incavo centrale nelle rappresentanze betilo-autropoidi, alle quali la nostra in tal caso si avvicinerebbe. Due appendici a guisa di corna ha la testa di una figura, interpretata però come sacerdote, sopra un vaso marmoreo di Sidone nel Museo di Berlino (Pietschmann, *Storia dei Fenici*, nella *Collez. Oacken*, Milano 1899, p. 280; ma deve ricordarsi, soprattutto il bronzo siriano della raccolta Peretié, Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 77, fig. 26, e la rappresentanza della Balaat giblita nella stela di Jehovahmelek, *ibid.*, p. 68, fig. 23).

corda i triangoli sessuali dell'arte orientale, di cui la forma amigdaloide presentata dalla stela precedente potrebbe essere una stilizzazione diversa ed alquanto più naturalistica. Che i Fenici avessero stele nelle quali erano scolpite le parti sessuali muliebri, risulta dalla notizia tramandataci da Erodoto (II, 106), il quale le aveva viste egli stesso in Palestina: *τὰς δὲ στήλας ἐν δὲ τῇ Παλαιστίνῃ Συρίᾳ αὐτὸς ὥρεον ἔσχεσας καὶ τὰ γράμματα τὰ εἰρημένα ἐνεότα καὶ γυναικῶς αἴδοια.* Lo schema della vulva parificato materialmente al betilo per gli effetti del culto, e idealmente all'essenza divina, è in armonia col concetto della divinità femminile generatrice.

Questa stela, di capitale importanza per intendere i concetti religiosi primitivi dei Fenici, non ha assolutamente nulla di carattere egizio (¹), e si riconnette invece strettamente alla religione preellenica, quale viene illustrata e quasi rivelata nei monumenti del ch. prof. Milani (²), di molte delle cui interpretazioni riesce anzi a conferma.

La stessa essenza astrale di queste divinità, che io però non credo originaria ma determinatasi in un secondo momento della evoluzione religiosa, è espressa nella nostra stela dal disco e dalla lunula, che in parte avanzano nel fregio, disegnati anch'essi con linee incise. Se pure non voglia vedersi in tale simbolo un determinante speciale di Tanit o di altra divinità, resta però sempre il valore generico a dimostrare il carattere sidereo che la religione aveva assunto presso i Fenici.

Se una transizione ideologica tra la rappresentazione aniconica e l'iconica, ossia l'associazione delle

(¹) Quantunque Erodoto nel passo dianzi citato attribuisca a Sesostri le stele di Palestina. Ciò però vuol dire soltanto che esse erano, già al suo tempo, fra i più arcaici monumenti fenici.

(²) Cfr. i vari articoli sulla religione preellenica che il Milani è venuto pubblicando nei suoi *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, e, in modo speciale, vol. I, p. 194 sgg. Si confrontino particolarmente la tavoletta dipinta dell'arco miceneo ivi riprodotta a fig. 40 e l'anello d'oro fig. 47, in cui le due korai appaiono in forma antropoide ai lati dell'idolo (secondo il Milani della Kora celeste) o dell'ara della madre. Nella religione fenicia queste emanazioni o korai non sono tre, ma due, e ciò costituisce una differenza tra essa e la religione preellenica «micene».

korai antropomorfe alla pietra conica, ci viene esibita dalla stela precedente, una transizione morfologica ci presenta invece la seguente dalla quale possiamo cominciare lo studio delle rappresentanze iconiche nelle stele norensi.

52. Stela di panchina, alta m. 0,42 (tav. XXII, 1 c). Edicola accennata da linee incise. Sopra una base o gradino s'innalza l'idolo di Tanit in forma di croce, con il corpo rastremato in su, la testa quadra, le braccia traviformi, rigide. Sul petto ha il disco, che nella rappresentanza iconica pienamente antropomorfa la dea regge con le mani. L'idolo è sormontato dal disco con la lunula.

Questa forma di rappresentanza è evidentemente ottenuta con l'aggiunta di testa e braccia al betilo del tipo n. 1 sgg. Ma la forma più comune in cui viene schematizzata la figura betilico-antropoide di Tanit è la soprapposizione al betilo di una testa tonda (¹), con l'aggiunta delle braccia, ora tese, ora uncinate; talvolta accede una varietà secondaria, cioè anche il corpo betilico è scavato e la figura assume l'aspetto di una trave reggente il disco e portata da due gambe di legno oblique. Queste due varietà sono rappresentate nelle nostre figure a tav. XXI, 1 b, 2 d. A tali tipi si riferiscono le stele seguenti:

53. Stela di panchina grossolana, alta m. 0,65, con la rappresentanza in rilievo, senza edicola, di Tanit a braccia uncinate, sormontata da disco con lunula (tav. XXI, 1 b).

54. Frammento di stela simile, alta m. 0,52.

55. Stela di panchina, alta m. 0,56, rappresentante in edicola una simile figurazione.

56. Stela di panchina, alta m. 0,68 (tav. XXI, 2 d). Edicola contenente una simile figura a braccia distese, senza simboli astrali.

57. Stela di panchina rivestita di stucco, alta m. 0,42. Figurazione simile sormontata dai simboli astrali.

(¹) La testa tonda è il disco lunare riportato sul cono o piramide, come è chiaro nella figurazione di una stele di Cartagine (Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 79, fig. 30) e come avviene pel disco solare in rappresentanze di Baal dell'Africa punica (*Arch. Anzeiger* 1898, p. 163).

58. Simile, con rappresentanza simile e della medesima altezza, ma senza tracce di stucco.

59. Simile, senza simboli astrali, alta m. 0,54.

60. Simile, alta m. 0,50. Figurazione simile, in edicola a cornici rientranti, recante nel fregio il disco.

61. Frammento di stela analoga, alto m. 0,39.

La religione dei defunti, che è sempre più conservatrice, offre ancora presso i Fenici occidentali tracce vivissime della primitiva religione della stirpe, che fu evidentemente la preellenica aniconica dominante nell'Asia anteriore e nell'Egeo. Le figurazioni che, ancora in un'epoca relativamente tarda, s'ispirano ai concetti di quella religione, sono immuni o quasi dall'influenza egizia, meno la serie in cui il betilo assume una delle forme del canopo⁽¹⁾. Invece la religione o la superstizione relativa alla vita e che si manifesta nella scelta degli amuleti da portare indosso è completamente egittizzante.

Ma come alla religione aniconica asiatica ed egea successe la religione iconica, che dava forme umane di donna-madre alla divinità prima adorata sotto forma betilica, così anche presso i Fenici si trovano le tracce di questa antichissima concezione religiosa orientale. Più vivaci nella religione dei vivi, non mancano in quella dei defunti, che non sono finiti, ma tornati nel grembo della grande madre, patrona della vita e della morte, la quale non è fine di ogni cosa o cessazione di ogni vita, ma vita oltremondana.

A questi concetti si rannodano alcune delle nostre stele in cui Tanit non assume più l'aspetto betilico o semibetilico (betilo-antropoide), ma si presenta nella immagine completamente antropomorfa della dea nuda che si preme le poppe.

62. Stela di panchina, alta m. 0,46, rastremata e incavata nella faccia anteriore a guisa di nicchia; in essa è figurata, a rilievo piuttosto alto, una dea nuda, stante, con le cosce alquanto allargate, prementesi le mammelle con le due mani (tav. XXII, 2 d).

63. Piccola stela di tramezzario, alta m. 0,28, con figura simile in edicola.

⁽¹⁾ Il vaso, che formalmente sembra spesso parificato al betilo, potrebbe anche rappresentare l'offerta permanente alla tomba o alla divinità mortuaria, la cui presenza è sottintesa.

Ma, come abbiamo visto per le terrecotte, alla medesima concezione si riconduce il tipo della dea nuda in cui non v'è più l'espressione drastica delle idee di fecondazione o di parto e di nutrizione, bensì le braccia sono semplicemente abbassate lungo i fianchi. Questo tipo è rappresentato nelle seguenti stele, di esecuzione molto rossa.

64. Stela di panchina, alta m. 0,45. Edicola che ha la particolarità di presentare due pilastri da ciascun lato, contenente una figura umana con distinzioni sommarie di tronco, testa ed arti intagliati come nel legno: solo un piccolo taglio indica il sesso femminile. Nell'architrave, sul capo della figura, disco e lunula (tav. XXII, 2 c).

65. Stela di panchina, alta m. 0,48, incavata a nicchia o edicola, contenente una figura simile, con accenno delle poppe oltremodo rozzo (tav. XXII, 2 b).

66. Piccola stela simile, alta m. 0,26, con figura simile. Cornice con urei.

67. Stela di panchina, alta m. 0,37, fastigiata, contenente in edicola su base una figura simile (o di un fanciullo?) con la sin. ripiegata sul petto e la dr. abbassata. Nel timpano disco e lunula (tav. XXII, 1b).

68. Stela di panchina, alta m. 0,40, con una figura (analogia?) poco chiara disegnata a tratti incisi. Superiormente è inciso il disco.

All'idea di una divinità della natura di forme umane, ma esprimente in modo drastico il concetto genetico, di una divinità cosmogonica, ma intimamente legata alla terra, chtonìa, subentrò nell'oriente asiatico ed egeo un terzo stadio della coscienza religiosa. La sede della divinità si trasferisce nel cielo stesso, irradiato dalla luna e dal sole che riscalda e vivifica l'universo, che è fonte di ogni vita terrena. L'astro diviene nel concetto la manifestazione completa, nell'arte il simbolo o l'attributo della divinità.

In tali concetti religiosi trova radice il tipo tanto amato dai Fenici occidentali e che già abbiamo incontrato nelle terrecotte, della dea che tiene il disco, senza dubbio astrale; ed a questo tipo si riferiscono anche le seguenti tra le nostre stele:

69. Stela di panchina, alta m. 0,79, mal conservata. Edicola sormontata da un fregio di urei e con-

tenente una figura femminile in lunga veste, ritta in prospetto sopra una base e reggente con le due mani al petto il disco.

70. Stela di panchina, alta m. 0,94, con edicola contenente una figura simile.

71. Stela di tufo calcareo, alta m. 0,55. Edicola con figura simile. Esecuzione rozza.

72. Stela di panchina, alta m. 0,74. Edicola con figura simile.

73. Stela di tufo calcareo, rotta e mancante nella parte inferiore; alt. attuale m. 0,43 (tav. XXIII, 2 d). Edicola con fregio di urei, contenente una figura simile. Arte accurata. L'edicola offre la particolarità di due colonne doriche scanalate, con entasi accentuata ed echino rigonfio; è la sola traccia d'influenza greca nell'arte di queste stele, ed è degno di nota che il tipo di colonna greca imitato, senza dubbio contemporaneo, è arcaico.

74. Stela di panchina, alta m. 0,54 (tav. XXIII, 2 e). Edicola con disco sull'architrave e fregio di urei, contenente una divinità muliebre lungovestita, gradiente in profilo a destra e reggente nelle mani protese il disco.

Qui come nelle terrecotte, l'antica dea della natura non è più nuda, non esprime più la sua virtù prolifica e sostentatrice della vita con l'indicazione drastica delle parti genitali e delle mammelle, ma è ieraticamente ammantata in veste talare, e il suo potere sulla natura vivente viene espresso col simbolo ed attributo astrale. Nondimeno le due concezioni che si erano sovrapposte dovevano talvolta confondersi e dar luogo a rappresentanze sincretiche. Tal è il caso della stela seguente:

75. Stela di panchina, alta m. 0,38 (tav. XXII, 2 e). Edicola contenente una figura di dea nuda che con le due mani abbassate si regge sul ventre il disco. Le forme sono rozzamente intagliate quasi come nel legno, ma meno angolose che nella figura rappresentata alla stessa tavola, 2 c. I piedi della nostra figura si prolungano sopra lo zoccolo della stela, che sporge in avanti a guisa di sperone triangolare.

È da avvertire che tale sincretismo è appunto avvenuto, com'era più naturale, in una di quelle opere

di arte locale rozza priva di tradizione. Poichè nelle nostre stele, dal punto di vista stilistico, possiamo distinguere una serie di così fatte opere, ed un'altra di arte tradizionale, quasi stereotipa, la quale, come è noto esser proprio della scultura fenicia arcaica, segue nelle forme esemplari egizie. Di greco non vi è nulla, tranne in un solo caso la imitazione della colonna dorica arcaica.

Ma per tornare al fenomeno che ha principalmente richiamata la nostra attenzione, il fatto stesso che un tale sincretismo, che una tale fusione di forme fra loro cozzanti siano comunque potuti verificarsi, mostra che l'idea fondamentale incarnata da quelle forme è unica; che, quantunque la dea dal disco potesse per avventura chiamarsi altrimenti (non sappiamo qual nome avesse presso i Fenici occidentali, benchè risponda per certi rispetti al concetto di Astarte orientale), pur tuttavia anch'essa non è che un aspetto o al più una emanazione di quella grande divinità madre principale che in ambiente punico ha nome Tanit.

È anche notevole che lo scultore ha in questa stela mutato l'atteggiamento solito della dea dal disco. Le mani non sono qui come di consueto sollevate all'altezza del petto, ma il disco è tenuto sul ventre e tocca con l'orlo inferiore il segno della vulva: la forza vitale emanante dall'astro si associa così alla facoltà riproduttiva animale della dea generatrice.

In un caso l'attributo della divinità femminile sembra esser diverso, come nella rappresentanza che qui segue, poco chiara per difetto di conservazione.

76. Piccola stela di tufo calcareo, alta m. 0,26. Edicola sormontata da disco con lunula in posizione invertita (o una specie di fiore di loto?); nell'interno figura muliebre (?) gradiente in profilo a destra, in atto di portare un prefericolo.

Singolare è quest'altra rappresentanza:

77. Stela di panchina, alta m. 0,42 (tav. XXII, 2 a). In una edicola rozzamente indicata da semplici linee scalpellate, vedesi una figurina disegnata anch'essa alla stessa maniera. È seduta sulle calcagna, in profilo a destra, e solleva le mani in atto di adorazione. Il sesso è determinato da una linea parallela a quella

delle spalle e che, distaccandosi dalla nuca, indica a parer mio una lunga capigliatura discolta.

Come bisogna interpretare questa figura? Le nostre stele non ci rappresentano mai il defunto, bensì la divinità sotto la cui tutela egli come tale si trova, sia indicata per simboli ed immagini betiliche, sia in figura antropomorfa. Non si può quindi credere che questa adorante sia una mortale. In tutte le stele finora esaminate, cioè nella quasi totalità della serie norense, la divinità tutrice del defunto è identificabile con la Grande Madre degli antichissimi culti d'Asia Minore; ma abbiamo anche visto che essa è talora accompagnata da sue emanazioni le quali, assumendo forma umana, diventano korai, figlie e ierodule insieme, secondo le citate interpretazioni del Milani cuiaderiamo pienamente nella parte sostanziale, e secondo le vediamo librate attorno al betilo materno nella nostra stela n. 51, con atto che è di culto alla divinità madre, non altrimenti che nell'arte greca: basta rammentare gli eroti volitanti intorno ad Afrodite nella notissima tazza di Hieron con la rappresentanza del giudizio di Paride⁽¹⁾). Nella nostra adorante divina noi riconosciamo adunque la prima Kora della Madre, che è probabilmente rappresentata dalla stela stessa in forma betilica. È notevole questa sopravvivenza di concezioni religiose preelleniche e prefenicie nei riflessi del mondo punico: v'è poi appena bisogno di rammentare, nei riflessi greci di tali concezioni, che a Persefone figlia di Demeter finisce per esser dato in cura speciale il regno dei morti, e che essa porta per eccellenza il nome di *Kόρη*.

Se abbondanti sono nella serie delle stele funebri di Nora le rappresentanze, in forme varie, della dea madre detta dai Fenici occidentali Tanit, scarsissime sono invece le rappresentanze di figure virili, che senza dubbio vanno anch'esse ritenute come immagini di divinità, di quel Baal del quale, secondo l'appellativo consueto delle epigrafi puniche dedicatorie,

⁽¹⁾ Diverso è il valore che a questo motivo dà il Milani (*St. e M.* cit., I, p. 233), ma a mio avviso i concetti di amori fra gli Eroti ed Afrodite non sono la base della rappresentanza di Hieron più che non siano di quella delle Madonne circondate di angioletti; pel materiale punico toglie ogni dubbio la stela cartaginese di Abdeschmun, ove le due emanazioni di Tanit sono rappresentate in forma di colombe volanti intorno all'idolo betilo-antropoide (*Gaz. archéol.*, 1880, tav. III; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 253, fig. 192).

Tanit è la faccia; si vede adunque che se la religione ufficiale aveva adottato, anche in questa formula sacra, l'ordinamento o gerarchia patriarcale, in pratica si rimaneva fedeli al culto della dea madre.

Con rappresentanza di Baal si hanno dunque soltanto le quattro stele qui appresso:

78. Stela di panchina, rastremata, alta m. 0,75 (tav. XXIII, 2 a). Edicola nella quale è scolpita in rilievo una figura virile nuda (testa consunta) gradiente a destra, con la destra abbassata e la sinistra protesa, appoggiata ad un'asta.

79. Frammento di stela in tramezzario, alto attualmente m. 0,27, in cui avanza la parte inferiore di una figura simile e dell'asta.

80. Stela di panchina compatta, rastremata, alta m. 0,90. Esecuzione rossa e cattiva conservazione. Figura simile, munita di un grembialino e col braccio dr. raccolto al petto. Sull'edicola fregio con disco alato, cornice di urei senza disco.

81. Stela di panchina, alta m. 0,42 (tav. XXIII, 2 b). In edicola, su gradino, divinità virile con grembialino, gradiente a sinistra e reggente nella dr. protesa un oggetto poco chiaro (avanzo d'arco? cultro o falchetto? serpente?).

Aggiungiamo in ultimo due frammenti di stele che erano certamente anch'esse figurate; essi vennero raccolti perchè vi avanza la sola iscrizione.

82. Frammento di stela di arenaria, alto m. 0,43, recante un nome proprio che il prof. I. Guidi lesse nel calco: «**בָּד מָגָן**, Bod Magon, forse preceduto da un **לְ**». Il *Bod*, che precede parecchi nomi di divinità, è d'incerto significato; da molti è ritenuto abbreviazione di **עֲבָד**, servo.

83. Frammento simile, alto m. 0,30. Il professore Guidi legge nel calco, con qualche incertezza, il nome *Abd Koh* ed altre lettere che non danno senso:

עֲבָד כְּחַ וּבָד (?)

Le stele figurate di Nora, guardate nel loro complesso, ci appariscono più antiche, o almeno di stile più antico che non quelle cartaginesi o in genere dell'Africa punica, sia le poche che io ho potuto vedere in originale, sia le non molte (relativamente al

numero esistente in musei esteri) che sono conosciute per via di disegni, principalmente dall'opera benemerita del Perrot e dal *Corpus Inscriptionum Semiticarum*. Nelle stele africane il disegno è barbaro; la simbolica più complicata, ricordante la magia e la demonologia dei bassi tempi; gli elementi tolti dall'ellenismo abbondano; la composizione è slegata. Nelle stele di Nora il disegno è severo ove lo stile è egittizzante, più fermo e meno barbaro anche dove è rozzo e locale; la simbolica è semplicissima, conveniente alla religione nella sua fase arcaica; gli elementi greci non appariscono se non in un solo caso; la composizione è stringata, unica preoccupazione è la rappresentanza della divinità entro il suo tabernacolo più o meno adorno, in quel tabernacolo che è la caratteristica del culto della stirpe⁽¹⁾). Più d'un elemento, come l'architrave sagomato a gola egizia,

(1) Anche in confronto delle stele di Hadrumetum, giudicate con ragione più antiche e di stile migliore e più severo che quelle di Cartagine, le stele di Nora vincono in semplicità e carattere genuino per stile e concetti (cfr. *Gazette archéologique* 1884, pp. 51 sgg. e tav. VII; Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, pp. 461, 463, figg. 337, 338; Pietschmann, *Storia dei Fenici* (nella *Storia Universale illustrata*, pubb. da G. Oncken, vol. V, Milano 1899), p. 256.). In una di queste stele ricorre un vaso simile a quelli delle stele norensi, sorpassato dal disco con la lunula; ma nel compartimento inferiore vedonsi due caducei, presi a prestito dall'Hermes *ψυχοπομπός*, e che nella serie norense non ricorrono mai. In una altra stele di Hadrumetum è figurato una specie di ricco padiglione, sorretto da due pilastri il cui capitello è una protome muliebre con disco e lunula, dunque una divinità lunare, mentre nell'architrave, sotto un fregio di urei discofori, è rappresentato il disco solare con urei ed alato. Una simile confusione o sovrapposizione di simboli è quasi del tutto estranea alle stele di Nora, ove ricorre una volta sola (n. 17; nel n. 80 il disco alato sta a proposito su una figura di Baal). E che si tratti di complicazioni e giustaposizioni, in confronto della semplicità ed unità del concetto religioso che troviamo a Nora, stanno a dimostrarlo due altre stele di Hadrumetum, recanti l'una due e l'altra tre gruppi di tre pilastri-betili ciascuno, cioè i simboli di una coppia divina e di una trinità, il che a Nora non accade mai.

In quanto alle stele di Cartagine, vi ricorrono bensì elementi comuni alle norensi ed a tutto il mondo punico (p. c., i due tipi della figurazione betilo-antropoide di Tanit, cfr. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 79, figg. 29 e 30), ma commischiati ad una serie di elementi affatto locali e particolari dell'Africa punica, che non hanno alcun riscontro in Sardegna (mani aperte adoranti, pesci, tori, ipopotami, elefanti, alberi di palma, melograno ecc., cfr. *ibid.* pp. 458 sgg., figg. 327-336). Gli elementi greci, che vi abbondano, soprattutto nell'architettura, appartengono non all'arcaismo, ma all'epoca tarda, le proporzioni delle colonne sono esili, gli ordini predominanti ionici o composti (cfr. *ibid.* pp. 52 sgg., figg. 13-16; p. 455,

il disco che lo decora, il fregio di urei, si potrebbero dalle edicolate di queste stele restituire con fondamento in una ricostruzione del santuario di Tanit a Nora; l'edicola a due colonne da ciascun lato, che ricorre talvolta, sembra accennare ad un porticato che, come abbiamo proposto di immaginare, circondava il dado-altare ove era esposto alla venerazione il simulacro betlico della dea, forse sopra una sacra mensa che pure vediamo riprodotta in varie stele.

Ma v'ha di più. Se noi paragoniamo le stele funebri figurate di Nora agli oggetti d'uso comune in cui pure si esplicava per mezzo delle arti figurative l'idea religiosa (amuleti, scarabei-sigilli, gioielli ecc.), noi vediamo che le prime manifestano uno stadio più arretrato della coscienza; fenomeno che non può spiegarsi se non ammettendo il carattere in massimo grado conservatore della religione dei defunti, la quale

fig. 326). La stele di Abdeschmun già citata (*ibid.* p. 253, fig. 192) offre nel riquadro inferiore la Tanit, nella forma betilo-antropoide, avente ai lati due colombe che le volano presso il capo, ma è la stele norense n. 51 che ci dà la chiave di questa rappresentanza derivata da uno schema antichissimo, e ci dice che le due colombe sono due emanazioni della dea che possono anche assumere figura umana; nel riquadro superiore poi della stele di Abdeschmun si ripete la medesima Tanit, ma in una forma nuova, di protome muliebre alata reggente l'attributo lunare, collocata sotto la volta del cielo. Questa forma si avvicina più alla concezione della *Virgo caelestis* dei tempi romani che a quella dell'antica dea della natura, cui le stele norensi sono invece fedelissime. Assai interessante è la stele cartaginese il cui disegno è riprodotto a fig. 14 della citata opera del Perrot, ma esso parrebbe un indovinello senza la stele norense n. 51. Tra le due figurette schematiche, invece del simbolo di Tanit, come in quella di Nora, si vede qui la mano adorante che per solito sta nel fastigio superiore, come nella stele di Abdeschmun; Tanit è dunque rappresentata ipostaticamente dalla stele stessa, come nella serie norense con due betili. Ma si resta in dubbio se gli artefici cartaginesi intendessero il significato degli antichi schemi dell'arte religiosa, al pari dei norensi.

Lo stesso concetto architettonico delle edicolate rappresentate nelle stele di Nora è più proprio della madre patria che di Cartagine. Un rilievo di Sidone rappresenta un'edicola con fregio di urei, affatto simile a quelle delle stele sarde (Renan, *Mission de Phénicie*, p. 365 = Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 124, fig. 62), e quali erano del resto nella loro realtà i tabernacoli di Amrit. Le stele di Nora sono adunque monumenti d'arte e di religione fenicia, non punto specificamente cartaginese. Io estenderei questa conclusione a tutta l'isola di Sardegna, e spero che presto, pubblicando ed illustrando com'essa merita la serie di stele sulleensi conservata al Museo di Cagliari, altri accresca il numero dei dati sui quali si potrà cominciare a giudicare le antichità sardo-fenicie più giustamente che non si fece finora.

più genuinamente ci rappresenta il primitivo pensiero religioso della stirpe. Negli oggetti d'uso comune, ai tre stadi della coscienza accennati di sopra si è sovrapposto un quarto che non è più evoluzione, ma imprestito preso dall'Egitto con procedimenti quasi altrettanto meccanici quanto quelli delle arti industriali da cui quegli oggetti sono prodotti; imprestito che preannuncia gli altri debiti che l'arte fenicia contrarrà poi verso la greca. Dopo aver attraversato, come tutti i popoli orientali, il primitivo periodo della religione betilica, e poi i due successivi periodi di quella antropomorfa, lo chtonio e l'uranio, il terrestre e il sidereo, lo spirito mercantile e industriale dei Fenici si cristallizza, mentre lo spirito greco, dotato di altissime facoltà speculative ed estetiche, si nutre del pensiero religioso precedente trasformando ed elaborando, e crea una mitologia ed un'arte meravigliose.

Ma nelle stele di Nora non troviamo nulla di quel pantheon egizio a buon mercato che fornisce in tanta abbondanza la piccola industria fenicia. Non divinità egizie mostruose e miste di forme animali ed umane, non Bes, non Ptah embrione, non sfingi, non gatti, non sparvieri: se egizie sono le forme, come nel periodo arcaico dell'arte fenicia, non è punto egizio lo spirito. La religione delle stele non conosce altro se non la Grande Madre dell'Asia Minore, la *Dea Syria*, Σεργίη θεός, come la chiama lo pseudo-Luciano, e quale era nata e cresciuta su quel suolo vetusto dall'evoluzione religiosa preellenica e prefenicia⁽¹⁾. E

però questa serie di monumenti figurati che ci siamo sforzati d'illustrare sembra a noi un documento storico di primo ordine per la conoscenza della più antica religione fenicia.

una triade divina, simbolo della luna tripartita, tanto più che le due figure secondarie non sembrano portare una mano alla chioma se non per lasciarsela. Ma possiamo fare un passo di più: al contrario della dea principale, le due figure laterali non hanno ornati né vesti convenienti a divinità madri, e, stando tutte nude accoccolate al suolo, nascondono la loro natura; sono dunque vergini, sono le due Korai della Dea Madre, forse or ora nate e già grandi perché divine. Si ha dunque nell'Oriente亚洲 la persistenza del concetto che nelle stele puniche si afferma con figurazioni come quella della norense n. 51 o della cartaginese di Abdeschmun ovvero con lo schema dei tre pilastri-betili sorgenti da una stessa base. Era già stato visto che i tre pilastri rappresentano una sola divinità, ma non è esatto che ne siano « il contrassegno » (Pietschmann, op. cit., p. 257, nota 1). Tre pilastri sono il simbolo completo della divinità, ma essa può essere rappresentata da un solo ed anche da due, cioè dalle due emanazioni od aspetti, del bene e del male, che hanno tanta parte nelle religioni orientali (cfr. Plant., *Mercator*, IV, sc. VI, v. 825 sg.: *Diva Astarte hominum deorumque vis, vita salus: rursus eadem quae est | perniciis, mors, interitus*; ove si ha probabilmente un concetto genuino che risale, mediante l'originale greco di Filemone, almeno al IV secolo). In tal caso l'essenza-madre della divinità, la figura principale, è assente o rappresentata in ipostasi. I due pilastri che sorreggono il padiglione della divinità in una stela di Hadrumetum, e nei quali i busti che ne costituiscono il capitello sono stati da altri considerati soltanto quale motivo artistico, sono invece anche e principalmente pilastri-betili delle due Korai di Tanit. In alcuni casi questa forma di rappresentanza, cioè per mezzo delle due emanazioni, si era imposta come canonica, quasiché per somma venerazione non fosse lecito neppure simboleggiare la più intima essenza divina creatrice: ordine d'idee che troviamo svolto al massimo grado presso gli Ebrei, vicini e parenti dei Fenici (cfr. *Exod.* XX, 3-5). Così il Melkart di Tiro si rappresentava per mezzo di due pilastri (cfr. Herodot. II, 44).

Quanto abbiamo ricavato dallo studio delle stele figurate di Nora può anche servire a risolvere parecchi altri dubbi. Si era sospettato per esempio che il caduceo, ricorrente su molti monumenti punici, fosse originariamente fenicio, e si era spiegato come una *aschera* o sacro albero (Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 463; Pietschmann, op. cit., p. 267); ma essendo ora provato con tanti argomenti che le stele sarde rappresentano più genuinamente gli antichi concetti religiosi fenici che non quelle dell'Africa punica, l'assenza del caduceo nelle prime parla chiaramente in favore della sua derivazione dall'arte greca in epoca relativamente tarda e prudente alla identificazione del Baal Hammon col *Mercurius Augustus* (*C. I. L.* VIII, 51, 1000, 2226, 2643, 4674, 6044, 7962). La stessa base della identificazione non regge, poiché il preso sacro albero che reggerebbe nella destra l'idolo betilo-antropoide di una stele di Cirta (*Recueil des notices et mémoires de la Société archéologique du département de Constantine*, XVIII, tav. V, 14 = Pietschmann op. cit., p. 268) non è punto tale (poiché nulla sorge sotto il gomito, come avviene per i caducei che sono portati dai simili idoli sulle stele compagne),

(1) Oserei dire che i concetti religiosi delle stele di Nora sono, ancor più che non siano in generale i monumenti della Fenicia propria a noi giunti, strettamente dipendenti dalla religione primitiva degli antichissimi Cananei che occuparono le spiagge siriache e della quale, in ambiente storico fenicio, si conservano più vivaci tracce soltanto nel culto della Balaat di Gebal, mentre le altre città riconoscono come dio principale nn Baal. Le reminiscenze e derivazioni da questi antichissimi concetti nell'arte tarda ci appariscono più chiare se le interpretiamo secondo le idee religiose che risultano dal nostro studio sulle stele di Nora. Ad esempio, la più recente interpretazione del rilievo di Ascalona (Longpérrier, *Musée Napoléon III*, tav. XXXII = Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 441, fig. 31) che vi riconosce Atargatis-Derketo avente ai lati due donne che piangono per il fallo di lei (Pietschmann, op. cit., p. 292 sg.) è senz'altro da rifiutare anche avuto riguardo al motivo artistico che, come negli idoli d'Astarte derivati dalla Nanai babilonese, accenna alla facoltà generativa della dea con sentimento senza dubbio di venerazione, non di orrore o dispregio; è preferibile la vecchia interpretazione che pensa ad

V.

Sintesi critica dei dati archeologici.

CONCLUSIONE.

Se noi ora, dopo aver conosciuto il luogo, gli avanzi di monumenti, le tombe, i corredi e le stele funebri di Nora, volgiamo indietro lo sguardo e ci chiediamo che cosa insegni tutto questo materiale archeologico, la nostra mente corre a tre ordini principali di rapporti. Considereremo adunque i dati che ci offre questa antica colonia dei Fenici in occidente:

rispetto alla Sardegna indigena;

rispetto alla stirpe fenicia d'oriente e d'occidente;

rispetto agli altri popoli coi quali essa ebbe relazioni.

In quanto al primo punto, le tracce della civiltà dei nuraghi sul posto stesso che fu poi occupato dalla città fenicia, stabiliscono inconfutabilmente la priorità di quella (¹). Appena si potrebbe citare qualche persi-

è bensì niente altro che la stilizzazione della mano destra con le cinque dita aperte, e in proporzioni maggiori che il resto della figura, nell'atto dell'adorazione (cfr. Perrot et Chipiez, *Hist. de l'Art*, III, p. 458, fig. 329). Questo atto conviene perfettamente ad una figlia o figlio divini, cui spetta, come nella religione preellenica, di essere primi adoratori e sacerdoti della divinità principale. Così nel cippo di Tharros, del quale sopra diamo la figura, i pilastri laterali hanno nella faccia superiore un piccolo incavo per bruciari profumi; sono cioè betili, ma sono anche are e thymiateria del betilo principale.

(¹) Mi sia consentito trascrivere qui alcuni periodi del mio secondo rapporto sugli scavi da me diretti a Nora (*Notizie* 1902, p. 79): « Che infatti il popolo dei nuraghi abbia occupato la penisola del Coltellazzo prima che essa divenisse la sede di una città fenicia (poichè la coesistenza nel medesimo luogo è inammissibile) fu subito chiarito. Fino dal primo giorno di questo nuovo scavo, nell'attaccare esternamente i massi più grossi che parevano appartenere a fondazioni tuttora *in situ*, dalla parte di oriente, si raccolsero negli strati più profondi, a fior di roccia, frammenti di ceramica preistorica fatta a mano e mal cotta. Due di essi conservano delle forme: l'uno appar-tenne a grosso vaso paucinto, di cui resta parte dell'orlo privo di labbro; l'altro a vaso non dissimile per dimensioni, nè forse per forma, di cui resta una presa ad arco aggettante molto caratteristica. E poco lungi si raccolsero sul suolo, dall'ispettore Nissaidi, due grossi frammenti di frantoi di macina della medesima epoca, in pietra trachitica, con la caratteristica presa rilevata nel mezzo, ed una mezza testa di mazza in pietra

stenza nella moda di taluni spilloni; ma in tutto il resto della suppellettile, anche in quella d'uso comune e di larga applicazione e diffusione come la ceramica, il carattere degli oggetti di Nora (come di quelli di Cagliari, di Sulcis, di Tharros) non potrebbe essere più strettamente fenicio, mentre d'altra parte la ceramica primitiva dei nuraghi mostra rapporti con forme micenee e premicenee, ma nessuna relazione con forme fenicie o cartaginesi (¹). Ciò prova che

silicea; oggetti certo non portati colà in epoca recente, ma venuti fuori, dopo la distruzione di Nora, per la zappatura ed aratura del terreno ». Di queste macine che frequentemente si rinvengono presso e dentro i nuraghi o fra lo stesso pictrame di nuraghi in avanzata demolizione, come io medesimo ho verificato, tace affatto il Pinza nella sua rassegna dei *Monumenti primitivi della Sardegna* (vol. XI, puntata 1^a dei nostri *Monumenti Antichi*). Esse contraddicono alla tesi dell'autore, che i nuraghi siano sepolture, presentando invece un forte indizio di abitazione.

I nuraghi, che un tempo dovettero sorgere sul suolo di Nora, furono distrutti dai Fenici che vi costruirono la loro città, e qualche avанzo della suppellettile primitiva rimase nel sottosuolo, presso le fondazioni degli edifici, per non tornare alla luce che ai nostri giorni. Ma a Tharros, dove i nuovi coloni disponevano di spazio maggiore, essi lasciarono stare i nuraghi che tuttora si vedono o si vedevano fino ad epoca moderna. Male il Pais, tratto in inganno dall'errore dell'Helbig, che arbitrariamente esclude l'elemento fenicio orientale dalla colonizzazione della Sardegna, si lasciò spaventare dalla presenza di questi nuraghi, e, giudicando che gl'indigeni avessero posseduto il luogo fino ad epoca tarda, s'indusse a ritirare la sua precedente opinione che Tharros fosse uno scalo tirio, e la giusta censura da lui mossa all'archeologo alemanno (*Bull. Arch. Sardo*, 1884, p. 178, nota). Quei nuraghi altro non significano se non che la civiltà indigena che li innalzò ebbe il suo completo sviluppo prima di qualsiasi più antica colonizzazione stabile dei Fenici. Bisogna peraltro considerare che nell'ultimo ventennio non solo si è meglio studiato il materiale archeologico di Cartagine e dell'Africa panica, ma si è di molto approfondita la conoscenza dei periodi primitivi si nel bacino occidentale del Mediterraneo come nell'orientale. Oggi è chiaro che quanto v'è di costitutivo nella civiltà preistorica della Sardegna si rannoda a tipi e concetti diffusi sin dal periodo neolitico ed eneolitico, e presenta analogie con prodotti orientali dell'epoca premicenea e micenea, non punto con prodotti fenici o peggio cartaginesi. È quindi superfluo mostrare che le somiglianze che il Pais andava indicando vent'anni fa tra la suppellettile dei nuraghi e quella proveniente da Tharros, in parte non hanno valore per la stessa presenza dei nuraghi in quel posto, in parte non toccano gli elementi costitutivi della civiltà, in parte sono meramente illusorie, e in qualche parte potrebbero tutt'al più servire a rialzare la data dell'arrivo dei Fenici, anzichè ad abbassare quella della civiltà indigena.

(¹) Pinza, op. cit., col. 218 sgg. Anche il Pinza nota la diversità fondamentale della ceramica dei nuraghi da quella delle colonie fenicie, ma con una strana cronologia: « Si conosce — scrive — abbastanza bene il contenuto di un certo numero di sepolcri punici scavati, sia a Tharros, sia a Cagliari,

la civiltà indigena era già esaurita, aveva percorsa la sua parabola discendente prima che la stabile venuta di coloni fenici nell'isola avesse potuto dar luogo al manifestarsi di reciproche influenze. E la civiltà dei nuraghi, di cui i più recenti studi hanno mostrato le affinità e la cronologia, porta in se stessa i segni di tutta una evoluzione. Se è dunque un errore credere che la civiltà dei nuraghi possa essere stata alimentata da influenze fenicie o peggio cartaginesi, altro errore sarebbe il pensare che l'arrivo dei coloni fenici l'abbia violentemente interrotta. Evidentemente i Fenici hanno occupato un'isola già da lungo tempo depauperata e decaduta, la quale aveva però durante il secondo millennio av. Cr. traversato un'epoca di grandezza e di potenza marittima, senza la quale non si spiega il fiorire della civiltà dei nuraghi, che ancora attesta nella Sardegna il paese allora più progredito, organizzato e forte di tutto l'occidente. In quell'epoca i Sardi ebbero relazioni molteplici con le popolazioni marinare dell'Egeo e con le principali nazioni dell'oriente, principalmente con l'Egitto, il che spiega tra l'altro come si trovino nell'isola non solo oggetti di stile egizio imitati o contraffatti dai Fenici, ma anche oggetti egizi genuini. Perduta poi, in seguito a rovesci, la potenza marittima, gli abitanti dell'isola, in presenza dei navighi più progrediti dei popoli orientali che venivano a solcare le loro acque, si erano ritirati sospettosi verso l'interno, alienandosi dalla vita marinaresca e condannandosi in tal

pertinenti al IV e forse anche al V secolo a.C., i quali hanno restituito un materiale ceramico del tutto diverso . . . ; quasi con certezza perciò può ritenersi che la sua produzione fosse se non del tutto cessata, almeno in piena decadenza al principio del predominio punico» (col. 235). L'autore ha qui dimenticato come lo stesso Helbig, il quale tanto ostinatamente ripete, dai suoi vecchi *Cenni sopra l'arte fenicia* (*Ann. dell'Ist.*, 1876, p. 197 sgg.) fino alle ultime edizioni dell'*Epos omerico spiegato coi monumenti*, l'errore di non vedere in Sardegna se non Cartaginesi, è però d'avviso che l'occupazione punica avvenisse «al più tardi» negli ultimi anni del VI secolo (*L'Épopée Homérique*, trad. Trawinski, p. 36, nota). Ma più innanzi il Pinza dimentica pure di aver limitato ai Cartaginesi e posta in epoca così recente la colonizzazione della Sardegna, e parla della «remota antichità cui risalgono le colonie fenicie di Caralis e di Tharros» (col. 277). Anche qui, come già altri notarono per altri rispetti, il Pinza non mostra di avere un concetto chiaro delle antiche civiltà letterate e dei loro rapporti storici con quella da lui studiata.

modo ad una inferiorità, dalla quale non più risorsero (¹).

(¹) Non è qui il luogo di disentrire ampiamente la ricostruzione della protostoria sarda nell'epoca prefenicia, che io qui propongo. Storici eminenti dell'antichità, come Edoardo Meyer, e scienziati del valore e del nome di un Max Müller hanno recato sulla identificazione dei Shardana, ricordati nella iscrizione di Karnak, con i Sardi (già proposta dal De Rougé e dallo Chabas) ben altro giudizio che il Pais; studiosi più familiari che i puri paletnologi con la cultura storica hanno visto meglio del Pinza negli stessi monumenti i rapporti tra le antichissime civiltà letterate dell'oriente, già storiche, e la principale civiltà d'occidente, la sarda, ancora preistorica, perché illetterata. È però deplorevole che in una memoria la quale tali rapporti mette in luce (Spinazzola, *Di alcune antichità sarde*, in *Rendic. dell'Accad. di Archeol. Lett. e B. A.*, Napoli, anno XVI, 1902, p. 217 sgg.) abbiano invece fatto difetto alla integrazione di quel lontano passato alcune elementari cognizioni di paletnologia. È assurdo fare con l'autore le *domus de janas* posteriori ai nuraghi e vedere in esse le tombe di una gente che scendeva dal nord «con l'arte del bronzo» e assai tempo dopo che la Sardegna era stata occupata dai Shardana ossia dal popolo dei nuraghi (giunti secondo l'a. nel XIII sec. av. Cr.) vi sarebbe penetrata per la via della Corsica (p. 332-3). Non è possibile distaccare le *domus de janas* sarde dalle tombe a forno della Sicilia e dalle sepolture analoghe del continente, per le quali è provato che appariscono nell'epoca eneolitica, ed appartengono al medesimo popolo il quale occupava le spiagge e le isole del bacino occidentale del Mediterraneo fino dall'epoca neolitica. Nulla ci autorizza a datare da un'epoca più recente le antichità analoghe della Sardegna; anzi, come altrove osservai, si potrebbe ben a ragione ritenere più antico l'eneolitico sardo, o almeno più antica in Sardegna la fine di quel periodo, appunto perchè in quell'isola sorse la speciale civiltà dei nuraghi, il cui svolgimento, cadendo tra la prima età dei metalli e la colonizzazione fenicia, importò senza dubbio parecchi secoli (cfr. *Not. d. scavi* 1901, p. 389). Ma la Sardegna sconta amaramente la sua grandezza dell'epoca nuragica, perfino con l'ingiusto scrupolo nell'assegnare una data conveniente ai monumenti della sua civiltà. Questo errore, troppo comune, deriva dal considerarla con i criteri delle condizioni di oggigiorno, secondo le quali un'isola alquanto lontana dal continente riceve con ritardo l'influenza e i prodotti della civiltà e s'impoverisce. Ma nel secondo millennio av. Cr. i fenomeni sociali nel Mediterraneo erano ben diversi. Allora condizione favorevole ad una grande isola era il trovarsi lontana, sfavorevole esser vicina al continente; e nel primo caso la popolazione si univa ed organizzava meglio, diventava più forte sul mare, stabiliva una falassocrazia, e la grande isola lontana diveniva fattore attivo e non passivo della civiltà; nel secondo le comunicazioni che tendevano a stabilirsi col vicino continente impedivano l'indipendenza e il sorgere della potenza marinara, e in complesso ritardavano la civiltà. Perciò il centro della civiltà egea fu Creta e non Cipro. Perciò i Fenici trovarono nella Sardegna un popolo che aveva riempita l'isola di meravigliose costruzioni ciclopiche, lavorava ottimamente e abbondantemente il bronzo e tentava l'arte figurata, mentre nella Sicilia, allora poverissima e barbara, al pari della penisola italica, non avevano trovato che piccole orde viventi in capanne leggere di cui

Per la storia della stirpe fenicia, le numerose differenze che, accanto alle somiglianze, abbiamo, analizzando il materiale di Nora, indicate in confronto a quello di Cartagine, mostrano che non è possibile vedere nelle città sardo-fenicie delle semplici propaggini della metropoli punica; e tanto maggior valore hanno le differenze notate, in quanto, da tutto ciò che sappiamo dei Fenici, non siamo indotti ad attribuir loro un alto grado di originalità e di facoltà inventiva. I coloni che si recavano in occidente dovevano essere misti provenienti da varie città della Fenicia propria, e forse si erano anche aggregate altre genti dell'Egeo,

non si riconosce che per caso qualche misero avanzo, senza alcuna organizzazione né unità, scarsamente fornite di bronzo, del quale facevano grande economia continuando ad adoperare strumenti di pietra accanto ai metallici, ed affatto ignare d'arte. Chi arrivi a persuadersi che le condizioni di vita in quell'epoca lontanissima erano straordinariamente favorevoli alla Sardegna, la quale aveva pure a suo vantaggio il possesso di importanti miniere di metalli; chi immagini una Sardegna opulenta e civile, in mezzo ad un bacino marittimo le cui spingue sono occupate da popolazioni assai più arretrate, vedrà (cfr. Ardu Onnis, in *Atti d. Soc. Rom. di Antropol.* 1903) che la presenza nelle Baleari dei talacoti e delle *nivetas*, rispettivamente affini ai nuraghi e alle « tombe di giganti » sarde, come pure dei *sesi* a Pantelleria e dei *couchets* in Tunisia, meglio che delle tappe di una infelice ritirata e quasi fuga dei Shardana vinti e disfatti, sono invece i segni di una talassocrazia sarda affine alla cretese, di vincoli che irraggiavano dall'isola maggiore, unendole più strettamente, forse in un solo stato, le Baleari, e facendone sentire l'influenza fino alle opposte spiagge d'Africa ed a qualche altra isola minore. I rapporti tra la talassocrazia sarda e la cretese sono provati dalla recente scoperta avvenuta in Creta di grossi pani di bronzo marcati, uguali a quelli trovati in Sardegna (cfr. *Bull. di paletn. it.* 1903, p. 243; *Rendic. d. Acc. dei Lincei, cl. di sc. mor.*, serie 5^a, vol. XII, p. 304). Era quello il tempo in cui i Sardi lavoravano il bronzo a scopo industriale ed artistico: nelle navicelle di bronzo trovate sul continente in tombe del così detto periodo d'arte orientale, io non so vedere una strettissima parentela stilistica con le sarde genuine, le quali attestano, qualunque fosse la loro destinazione, che quegli artefici del bronzo furono anche un popolo eminentemente marinario. Ad ogni modo la produzione di siffatti oggetti poté continuare a lungo, ed anche esemplari sardi giungere in continente ed esservi conservati per secoli quali cimeli. Se ne conservavano perfino in epoca romana, e i nuovi possessori v'incidevano il loro nome: nella collezione Pischedda d'Oristano ho osservato, in giugno 1901, una navicella di bronzo arcaica a testa d'antilope, benissimo conservata e di splendida patina, trovata in una tomba romana e recante due volte, sul fondo e sopra un fianco, in lettere punteggiate, le sigle ΣΕΝ, in cui difficilmente può riconoscersi altro che il prenome *Se(xtus)* seguito dal cognome del possessore. Non è punto da meravigliarsi che i padroni del mare d'occidente, in relazioni e talora forse in lega con gli Egei, abbiano preso parte ad una spedizione contro l'Egitto: lunghe navigazioni e dominio del mare possono esercitarsi

ove i luoghi di popolazione mista, in contatto con colonie fenicie, abbondavano. Certo non mancavano tra i fondatori di Nora elementi affini o anche identici a taluni di quelli che si neveravano tra i fondatori di Cartagine, ma sicuramente ve n'erano di quelli che diversificavano. E del resto la suppellettile che appartiene ai secoli VII-VI avanti l'era nostra ci riporta ad un periodo in cui Cartagine non poteva neppur sognare l'egemonia dell'occidente e la conquista della Sardegna. Quando precisamente avvenisse la fondazione di Nora non si può stabilire, perchè la suppellettile a noi pervenuta nelle tombe ci si presenta, come abbiamo visto di volta in volta, in condizioni tali da far supporre la preesistenza e l'avvenuta dispersione di altra suppellettile più antica. Oltre alle prove già recate, noteremo qui ancora come le tombe non ci abbiano conservato nulla della piccola ceramica corinzia arcaica, che non manca nelle più antiche tombe di Cartagine e delle altre città sardo-fenicie. Ora un frammento di quella ceramica apparve invece fra le terre negli scavi da me diretti (¹),

anche con flotte di semplici piroghe e fin dall'età della pietra, come provano i noti fatti analoghi della Polinesia ai tempi del Cook. E quei Shardana poterono anche essere, come più tardi i Tirreni, popoli orientali, ed aver lasciato di sé qualche traccia, come questi, nei paesi d'origine e lungo la via, allo stesso modo che ebbero comune il destino, di rappresentare gli uni la civiltà delle isole occidentali, gli altri quella della penisola. Se non che, e questo è l'importante, sebbene elementi antichissimi e di civiltà e di popolazione venissero in Sardegna a sovrapporsi agli eneolitici, da una parte i nuovi venuti, mediterranei anch'essi, non potrebbero antropologicamente distinguersi dagli abitanti primitivi, dall'altra la civiltà risultante non fu una vera importazione, ma una elaborazione locale che assunse fisionomia speciale e tipica. Secondo la nostra concezione della sua protostoria, la Sardegna non fu dunque l'ultimo rifugio, ma il centro di formazione e di diffusione d'una civiltà. La talassocrazia sarda poté essere stata fondata prima dell'arrivo dei Shardana, in pura età litica: base economica ne sarebbe stato il commercio dell'ossidiana, così abbondante nell'isola. Le erronee notizie degli autori antichi i quali fanno della Sardegna la maggior isola del Mediterraneo sono forse l'ultima eco di una preminenza tramontata per sempre.

(¹) *Notizie* 1902, p. 71. Ivi ritenni che si trattasse d'imitazione campana, ciò che non altera in ogni caso notevolmente la cronologia. Ma un solo frammento, lontano da confronti diretti, è troppo poco perchè io stesso possa ora darà al mio giudizio di allora un valore assoluto. Può anche darsi che nell'epoca arcaica Cartagine, per la vicinanza della Sicilia o per altro ancora, fosse in maggiori rapporti coi Greci che non la Sardegna. Perciò forse manca in quest'isola l'oinochoe a bocca trilobata che a Cartagine è compagna costante della fiasca panica.

e questo è indizio certo che se tal genere di vasetti non è rappresentato nei corredi funebri norensi, gli è solo perchè questi sono incompleti.

Appena occorre poi rammentare a questo punto ciò che avrà più d'una volta verificato chi ha avuto la pazienza di seguirci, come cioè varie particolarità interessanti, la forma degl'ipogei, l'acromia della ceramica, il tipo del santuario, lo stile e i concetti religiosi delle stele funebri, richiamano piuttosto direttamente la Fenicia propria e le fonti della cultura e della religione di questa, anzichè Cartagine e l'Africa punica. A riprova di ciò notiamo come taluni fenomeni che quivi si manifestano con carattere locale non trovano eco non solo a Nora, ma, per quanto sappiamo, nella Sardegna fenicia: così il ricorrere delle maschere dipinte su corteccia d'uovo di struzzo⁽¹⁾, l'uso delle casette lapidee per ossuari, quello di scrivere con atramento il nome del defunto sugli ossuari di creta, ecc., mentre per contrario le penne frontali d'oro e d'argento sembrano un costume sardo e non cartaginese, ed i vasetti con beccuccio fallico sono finora una specialità di Nora.

Possiamo adunque pel secondo punto concludere che la fondazione di Nora, e certamente anche quella di altre città in Sardegna, si deve ad espansione diretta dei Fenici orientali, parallela a quella che condusse alla fondazione di Cartagine, e che anche sotto l'egemonia punica si conservarono a Nora, e senza dubbio anche altrove, tradizioni indipendenti che derivavano direttamente dalla madre patria.

In questo giudizio, che si può ora pronunciare dopo un esame coscienzioso del materiale archeologico, abbiamo consenzienti i dotti editori del *Corpus Inscriptio Semiticarum* dal punto di vista epigrafico. Nella grande iscrizione di Nora, n. 144, essi

⁽¹⁾ Si dirà che in Sardegna non c'erano struzzi; ma non ci sono neppure a Tunisi, e non c'erano quindi a Cartagine! La brevissima navigazione avrebbe portato facilmente a Nora le uova di quell'uccello, se i Norensi ne avessero avuto bisogno per i loro riti; infatti esse giungevano in Etruria (ne furono rinvenute a Vulci nella « Grotta d'Iside », cfr. Dennis, *Cities and Cemeteries of Etruria*, I, p. 457). Oltre a ciò, se il rito ci fosse stato, si sarebbe facilmente trovato un succedaneo, con lastrette di marmo, di stucco, di creta, ecc. Invece in Sardegna non solo non troviamo la materia su cui sono dipinte le mascherette cartaginesi, ma addirittura non troviamo mascherette dipinte.

vedono una scrittura che non ha nulla di punico, e che rivela nei coloni gente oriunda dalla Fenicia orientale e stabilitasi da lungo tempo in occidente⁽¹⁾.

Quanto al terzo ed ultimo punto, gli altri popoli cioè coi quali i Norensi poterono aver relazione, devono esser considerati gli Etruschi, i Greci, i Sicelioti e gl'Italioti.

Di etrusco Nora non ha dato nulla, ma, io credo, perchè la suppellettile non ci è pervenuta integra. Da Tharros, ove, come abbiamo notato, dovevano esser meglio rappresentati i depositi più arcaici, si sono avuti buccheri etruschi; il Museo di Cagliari ne possiede una piccola serie che io giudico fabbricati nell'Etruria propria⁽²⁾. Sono poi conosciuti i rapporti storici fra Etruschi e Cartaginesi; Cartagine dà anche essa alcuni buccheri neri, che ritengo pure etruschi, e diede lavorio inscritto rinvenuto negli scavi del p. Delattre⁽³⁾.

Con maggior sicurezza possiamo dire che Nora, al pari delle altre città sardo-fenicie per quel che ora ne conosciamo, non ebbe contatti diretti con la Grecia propria. Mancano gli elementi greci nei prodotti dell'arte e dell'industria locale; qualche pezzo isolato di ceramica poté capitare per commerci indiretti; il gruppo di vasi neoattici appartenente tutto al medesimo corredo prova al più rapporti individuali che è meglio riferire ad una rivendita occidentale anzichè ad una officina ateniese.

Rapporti coi Sicelioti mostra l'arte delle terrecotte più recenti: ma essi possono essere stati indiretti. È anzi mia opinione che tali influenze cominciarono a farsi sentire col sorgere dell'egemonia di Cartagine, più vicina alla Sicilia e dove non mancano tracce di somiglianti fenomeni di infiltrazione ellenica⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ C. *Inscr. Semit.*, p. 192: « quidquid sit, scriptura cippi a nostris puniceam speciem non habet; colonos qui eam exarauit verunt Carthaginenses fuisse non non erimus, sed potius a Phoenicia oriundos per longum intervallum temporis a patria divisos ».

⁽²⁾ Tale fu anche l'avviso del Milani, cui ne inviai delle fotografie.

⁽³⁾ Bréal in *Journal des Savants*, janv. 1899, p. 63; Lattes in *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, serie II, volume XXXII, 1899; Martha nel *Bulletin des Antiquaires de France*, 2^e trimestre 1899, p. 186; Delattre, *Nécropole punique voisine de Sainte Monique*, 2^e sem., p. 21, figg. 12 e 41.

⁽⁴⁾ Vengono rilevati dal Gauckler fin da epoca molto antica in terrecotte apparse negli scavi di Cartagine del 1902.

I rapporti diretti fra le due isole sono stati sempre scarsi.

Ma i più frequenti rapporti di commercio che ci mostri il materiale archeologico sono quelli che avevano luogo con gl' Italioti, e in particolare con la Campania. Ho già notato come fenomeno singolare che la quantità di cocci campani, di cui sono cosparsi i campi ove fu Nora, pareggia se non supera quella degli avanzi di ceramica locale rustica; e i corredi degl'ipogei mostrano una decisa prevalenza del vasellame campano verniciato di nero, a partire dalla seconda metà del secolo V.

Ma chi trasportava quel vasellame in Sardegna? Erano navi delle città sardo-fenicie che si recavano a prendere il carico nei porti della Campania? Erano navi fenicie che vi poggiavano andando in occidente, in Ispagna? Partivano forse i carichi da Cartagine, anch'essa piena di quel vasellame, ovvero dalla Sardegna si andava a provvedersi nella città ormai divenuta la più potente e che stava per colorire il suo disegno di egemonia sui Fenici occidentali?

La prima di queste ipotesi non ha nulla contro di sè, e poteva ben verificarsi in più d'un caso. La seconda è da escludere per l'epoca in cui cade questo commercio; le relazioni delle colonie¹ con la madre patria si erano rallentate, ed i Fenici d'occidente formavano oramai quasi un mondo a sè. Alla terza ipotesi ostano la frequenza del vasellame campano, non così notevole a Cartagine come a Nora, e soprattutto le ragioni che c'inducono ad ammettere, nella maggior parte dei casi, un traffico esercitato direttamente dalla marina mercantile delle città greche delle coste campane⁽¹⁾. Questa è infatti l'ipotesi che meglio spiega

dei quali ricevo il rapporto proprio mentre attendo a terminare la redazione di questa memoria (*Direction des Antiquités et des Beaux-Arts, Compte rendu de la marche du service en 1902*, Tunis, 1903, p. 6).

⁽¹⁾ Del pari non sarebbe verosimile che il traffico fosse esercitato da navi cartaginesi, giacchè esse avrebbero fornito più la Sardegna e meno la loro stessa città.

come la Sicilia greca, Cartagine e la Sardegna⁽¹⁾ fossero tutte approvvigionate dalla Campania, ciascuna secondo il proprio gusto; che si presta alla combinazione storica della cessazione del commercio di vasellame attico all'epoca della guerra di Siracusa; che ci fa argomentare (l'abbiamo visto a suo luogo) in che modo, per mezzo dei Fenici di Sicilia, si diffondesse in tutto il mondo punico uno dei generi di ceramica che le fabbriche campane coltivavano con maggior successo⁽²⁾.

L'isola di Sardegna, che ha storia e fisionomia così particolari, era adunque ancor prima del dominio romano rialacciata alla penisola italica, ma con fili tenui, di cui non restano notizie scritte, che sfuggono quindi allo storico-filologo e può soltanto talvolta rivelare l'indagine archeologica. Ma non è questo il più importante risultato cui può e deve condurre lo studio della Sardegna fenicia, che è da sperare inaugurato con questa memoria intorno a Nora. L'isolamento, la distanza, la decadenza della madre patria e l'affievolimento, poi la mutazione dei rapporti, contribuirono, come già si poteva supporre e come ora crediamo dimostrato per Nora, a conservare meglio che altrove elementi primitivi di cultura e di religione fenicia. Sono appunto questi elementi, che la Sardegna può rivelare, quelli che riusciranno preziosissimi per lo studio di una civiltà che ha lasciato così evanescenti tracce nei suoi paesi d'origine, e che fu pur sempre uno dei più grandi fattori della evoluzione storica dei popoli mediterranei.

GIOVANNI PATRONI.

⁽¹⁾ Mi mancano i dati per giudicare della Spagna, ove peraltro occorrono vasi campani (p. e. nella necropoli preromana di Cabrera in Catalogna, cfr. *Gaz. archéol.* 1881-82, p. 3, tav. VII, VIII), anche dipinti, a quel che pare; cfr. *Revue archéol.* 1896, p. 222.

⁽²⁾ I vasi verniciati di nero si fabbricavano in quasi tutte le città dedito alla ceramografia, ma principalmente a Capua e poi a Cales, che invece non avevano grandi officine ceramografiche, ed ove essi rappresentano la continuazione del genere etrusco, affermatosi prima con la fabbricazione di bucchero locale.

INDICI

della Memoria: *Nora. Colonia fenicia in Sardegna* di G. PATRONI.

I.

INDICE DELLE MATERIE

	PAG.
PARTE I. <i>La città</i>	109
§ 1. — Cenni topografici. — Avanzi di monumenti riferibili alla colonia fenicia o contemporanei della dominazione cartaginese ed anteriori all'epoca romana	ib.
§ 2. — L'accesso e la difesa. — Via ed ingresso in città dalla parte di terra. — Acquedotto. — Porti e banchine. — Torre e suoi rapporti con costruzioni analoghe di epoca posteriore	119
§ 3. — Santuario di Tanít. — Capitello figurato	130
§ 4. — Forno fusorio. — Tracce di altre costruzioni pertinenti all'antico abitato	145
PARTE II. <i>La necropoli</i>	148
§ 1. — Le tombe ad ipogeo	ib.
§ 2. — La necropoli ad incinerazione	157
§ 3. — Deposizioni nel terreno. — Tombe sparse	165
PARTE III. <i>La suppellettile funebre</i>	171
§ 1. — Le oreficerie	ib.
§ 2. — I bronzi	177
§ 3. — Oggetti di piombo	180
§ 4. — Le conterie. — Gli amuleti	183
§ 5. — I vasetti di vetro variegato	187
§ 6. — Le terrecotte	189
§ 7. — La ceramica	195
§ 8. — Frammenti decorativi in osso lavorato	202
§ 9. — Suppellettile non fenicia e proveniente dal commercio con i Greci o con gl' Italioti	204
A) Vasi attici	ib.
B) Vasi campani	209
§ 10. — Elenco degli oggetti secondo l'ordine del rinvenimento	216
Tombe ad ipogeo	ib.
Oggetti della necropoli ad incinerazione	227
PARTE IV. <i>Le stele funebri figurate</i>	228
PARTE V. <i>Sintesi critica dei dati archeologici</i>	249

II.

INDICE DELLE FIGURE INTERCALATE NEL TESTO.

	PAG.
1. Promontorio, torre e scoglio del Coltellazzo, visti da S. Efisio	111
2. Schizzo di campagna per mostrare i rapporti dell'acquedotto punico di Nora con le costruzioni so- prapposte di buon'epoca romana e con una traccia di strada	121
3. Istmo sabbioso che congiunge Nora alla pianura di Pula, visto dalla casa della Guardiania. In primo piano muretto romano limitante un'area ellittica; al termine dell'istmo il fabbricato della chiesa di S. Efisio con la casa dell'Alternos, e le baracche da fiera	123
4. Lucerna di terracotta a due luminelli, trovata nello scavo della torre fenicia sul promontorio del Coltellazzo	127
5. Piramide di pietra trachitica che costituiva l'idolo betilico della dea Tanit, trovata tra le rovine del suo tempio	135
6. Capitello fenicio figurato nello stato in cui fu trovato, cioè messo in opera capovolto per sostenere la <i>meta</i> di una mola romana	142
7. Fondo di un forno fusorio punico	145
8, 9, 10. Piante e sezioni di tombe ad ipogeo	151
11. Sezione trasversa di due ipogei contigui	162
12. Sezione longitudinale di un ipogeo	153
13. Scavi della necropoli a incinerazione di S. Efisio (1890)	159
14. Frammento di vaso campano con dedica a Tanit graffiti	162
15. Unguentario di terracotta spettante a deposizioni puniche nel terreno	167
16 e 17. Pianta e sezione di un gruppo di anfore puniche deposte orizzontalmente nel terreno e con- tenenti scheletri di bambini	169
18 e 19. Urceolo e fiaschetta rinvenuti in una tomba di bambino	ib.
20. Oggetti di piombo trovati nella necropoli ad incinerazione di S. Efisio	181
21. Vasetto a bottiglia, imitante una figura muliebre	190
22. Rozza testina di terracotta	ib.
23. Testina muliebre di lavoro locale	ib.
24. Statuetta acefala della dea nuda	191
25. Testina muliebre di tipo greco	193
26. Figurina di arte greca	194
27 e 28. Dischi di terracotta con ornati simbolici	195
29. Ornamenti in osso di una cassetta	203
30. Alabastron del « tipo di Locri » ornato di palmette	205
31. Vasi neoattici figurati	207
32. Piccole lekythoi attiche figurate	ib.
33. Piccola lekythos attica con semplici ornati	209
34. Scodella campana verniciata di nero	211
35. Tazza id.	ib.
36. Altra id. più profonda	ib.
37. Tazzina id.	ib.
38 Pyxis id.	212
39. Altra id. con piccoli ornati	ib.
40. Coppa id. senza manichi con ornati impressi	ib.

	PAG.
41. Coppa id. con piede	213
42, 43. Id. id. senza piede	ib.
44. Piatto id. con ornati impressi	ib.
45. Id. id. ad incavo centrale	214
46. Skyphos id.	ib.
47. Id. id. con ornati dipinti	ib.
48. Brocchetta id.	ib.
49, 50, 51. Lekythoi id. di vario tipo	215
52. Guttò id.	ib.
53. Fiaschetta id.	216
54. Amphoriskos-balsamario id.	ib.
55. Vasetto punico a forma di pisside con coperchio	221
56. Piccolo incensiere o candeliere punico	228
57. Piccola lucernina punica	ib.
58. Cippo di Tharros, rappresentante in forma betilica la dea Tanit fiancheggiata dalle due sue emanazioni divine	233

III.

INDICE DELLE TAVOLE

- VI. Piano archeografico dell'antica Nora.
 VII. Veduta della penisola di Nora presa dalla Torre del Coltellazzo.
 VIII. Pianta e sezioni dei ruderii di una torre fenicia e di una torre romana, scoperti sul promontorio del Coltellazzo.
 IX. Costruzioni fenicie (da fotografie):
 1. Parete della Torre del Coltellazzo.
 2. Sostruzioni del tempio di Tanit, viste dal sud (lato sud-ovest).
 X. Sostruzioni del tempio di Tanit:
 1. Lato nord-est.
 2. Lato sud-est.
 XI. Pianta e sezioni del tempio di Tanit.
 XII. Capitello figurato fenicio:
 1. Faccia principale, con testa umana fra volute.
 2. Lato, con palmetta tra volute.
 XIII. Ipogei fenici di Nora (scavi del 1891):
 1. Veduta verso il Coltellazzo.
 2. Veduta verso S. Etsio.
 XIV. Pianta della necropoli fenicia di Nora con tombe scavate nella roccia, esplorata negli anni 1891-92.
 XV. Oreficeria e bronzi degl'ipogei norensi:
 1. Anello d'oro con iscrizione. — Foglia d'oro con *gorgoneion*. — Foglia d'oro con granuli spicati rilevati a punzone. — Frammento di oggetto simile in argento. — Orecchino d'oro massiccio a croce ansata. — Orecchini e anelli crinali d'oro più recenti, a cerchiello con anima di altro metallo. — Globuli di lamina vuoti, per collana.
 2. Rasoio fenicio di bronzo. — Tintinnabulo id. — Arco di fibula a navicella. — Capocchia di spillone. — Catenina con pendagli. — Piccolo candeliere. — Piccola bipenne simbolica. — Frammenti di ganci.

- XVI. Collane di conteria, amuleti e scarabei degl'ipogei fenici di Nora:
 1. Oggetti delle tombe VIII, IX, XII, XIII, XV, XXIII, esplorate nel 1891.
 2. Oggetti delle tombe XXV, XXIX, XXXVII, XXXVIII, esplorate nel 1892.
- XVII. Vetri fenici degl'ipogei di Nora.
- XVIII. Terrecotte figurate degl'ipogei di Nora:
 1. Dea nuda che si preme le mammelle. — Protome di Astarte-Afrodite. — Dea vestita col disco al petto.
 2. Dea con disco al petto. — Protome di Astarte Afrodite.
- XIX-XX. Ceramicà fenicia delle tombe di Nora:
 Gruppo 1. Olle della necropoli ad incinerazione.
 Gruppo 2. Piatto del tipo più recente. — Fiasca tharrense. — Lucerna campana. — Brocchetta punica. — Lucerna punica, imitazione dei tipi greco-campani.
 Gruppo 3. Anfora ad uovo. — Brocca. — Anfora panciuta a collo cilindrico.
 Gruppo 4. Vasetti punici coa fascioline dipinte, imitazione dei campani. — Anforetta e brocchetta fenicie arcaiche di argilla rosso-cupa. — Piatto da pesci o ad incavo centrale. — Coppa emisferica. — Piatto ordinario.
 Gruppo 5. Vasetto punico. — Guttì con beccuccio fallico, d'epoca più antica. — Anfore schiacciate.
 Gruppo 6. Incensieri a due coppe. — Bugie. — Lucerna punica a due luminelli. — Lucerne di tipo greco-campano.
- XXI. Stele funebri della necropoli a cremazione di Nora:
 1. a) Betilo di Tanit. — b) Tanit in forma betilo-antropoide. — c) Faccia di Tanit? — d) Simbolo di Tanit.
 2. a) Tanit fiancheggiata dalle due korai betiliche. — b) Simbolo di Tanit venerato sul sacro tripode, mentre le due korai antropomorfe gli volano attorno in adorazione. — c) Pietra conica in nimbo. — d) Tanit in forma betilo-antropoide.
- XXII. Stele id. id.:
 1. a) Vaso in edicola. — b) Idolo in edicola. — c) Tanit in forma di croce. — d) Vaso.
 2. a) Adorante o Kora. — b-c-d-e) Varie figurazioni di Tanit antropomorfa, nuda, parificata ad Astarte.
- XXIII. Stele id. id.:
 1. a-b-c) Betilo semplice, doppio e triplice.
 2. a-b) Figurazioni di Baal. — c-d) Figurazioni di Tanit lunare.
- XXIV. 1, 2, 4. Vaso in edicola. — 3. Betilo sulla sacra mensa.
- XXV. 1. Vaso in edicola. — 2. Triplice betilo in edicola. — 3. Vaso su sacra mensa, in edicola: la stele è incastrata su una base. — 4. Base di stela con incastro.

VASI INEDITI DEL MUSEO KIRCHERIANO

La serie non ricca dei vasi dipinti del Museo Kircheriano non ha attratto l'interesse degli studiosi di ceramica, che si sono di preferenza rivolti là, dove la copia del materiale meglio si prestava alle osservazioni e ai confronti. Per questo forse sono restati nell'ombra alcuni vasi che, ove fossero appartenuti a collezioni più illustri, non avrebbero certamente mancato di figurare bellamente nelle pubblicazioni dei dotti. Essi invece non sono noti neanche per le brevi descrizioni di un catalogo; infatti la seconda parte del catalogo del De Ruggiero, che doveva contenerli, non fu più pubblicata (¹).

Nei vecchi cataloghi non troviamo descrizioni tali, che permettano di identificarli. Dalla più antica descrizione, quella di Giorgio de Sepibus (²) non ricaviamo, che queste parole: *Vasa fictilia triginta novem rarae magnitudinis et formae sunt, unde praegrandia fere tertium palmum in diametro explet, alia infra palmum non diminuntur, variis tum Arabicis trac-*

(¹) La prima parte apparve nel 1878; della seconda era già pronto molto materiale che il prof. De Ruggiero ha gentilmente messo a mia disposizione.

(²) *Romani Collegii Soc. Jesu Musaeum celeberrimum*, Amstelodami, 1678.

tibus, tum sacris, tum profanis historiis, tum poeticas fragmentis illustrata (pag. 6).

Il catalogo del Bonanni (¹) illustra, e dà la figura di alcuni che l'autore credeva, fossero destinati ai sacrifici, uno dei quali riprodotto con un disegno assai privo di carattere a tav. VI, 2, potrebbe essere un vaso greco. Esso però ora non esiste nella collezione Kircheriana.

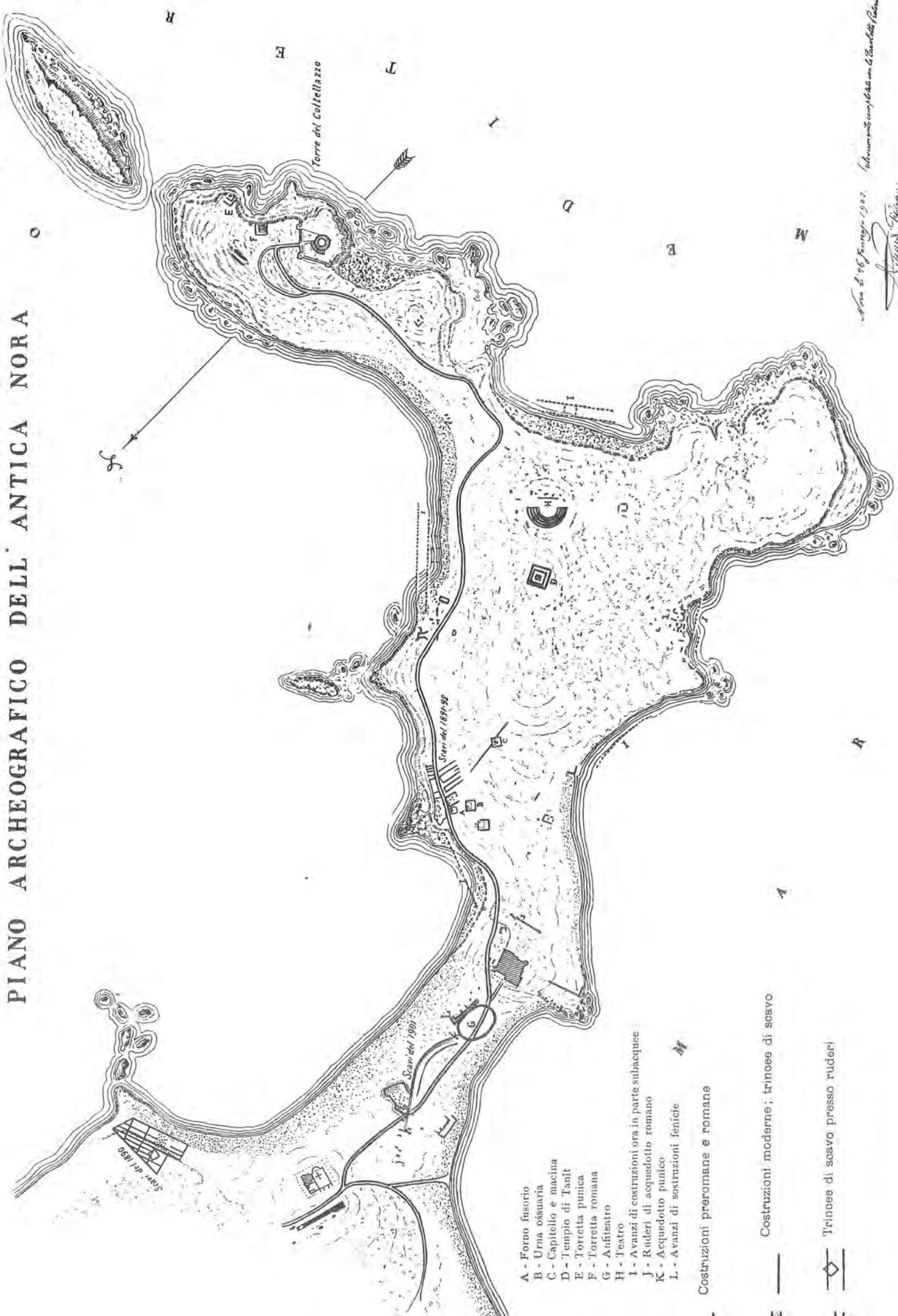
Ho creduto pertanto opportuno portarne alcuni alla pubblica conoscenza, valendomi per i disegni dell'opera abile e intelligente del sig. Luigi Giammiti. Di due soli di essi (numeri 4 e 5) mi sono note le provenienze.

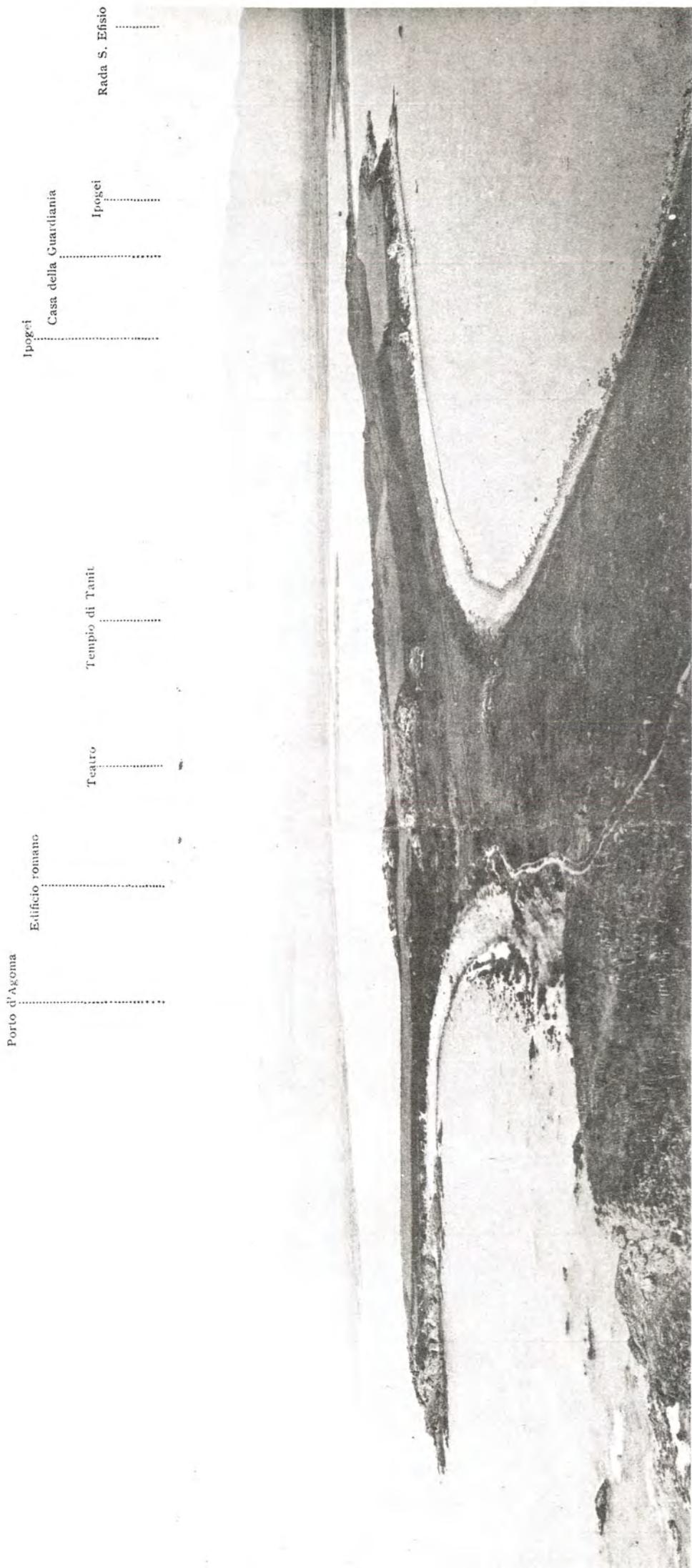
1. (Num. d'inv. 498). Balsamario a forma di testa di guerriero galeato mancante di parte della sommità del capo e dell'occipite, e scheggiato nel paragote destro (fig. 1). Alt. m. 0,07.

L'elmo ha un frontale che sembra consistere di una lamina piuttosto sottile, strettamente aderente alla fronte, si rileva poi con la calotta che forma sul frontale quel che Polluce (I, 135) chiama il *γεῖσον* dell'elmo. Al sommo della calotta è innestato il cimiero ora mancante, e che doveva portare la bocca del va-

(¹) *Musaeum Kircherianum*, Romae, 1709.

PIANO ARCHEOGRAFICO DELL' ANTICA NOR





FOTOT. DANESI • ROMA

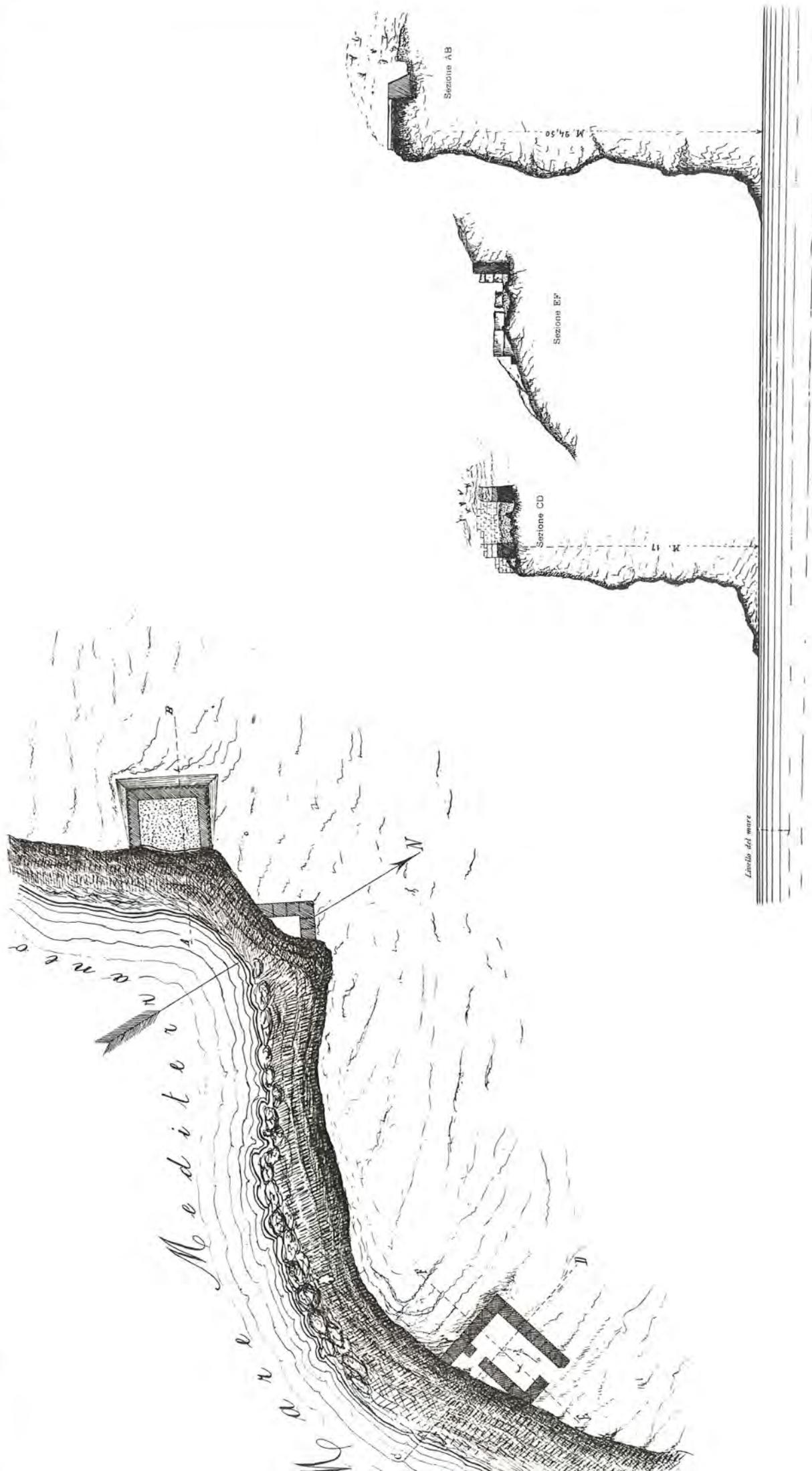
VEDUTA DELLA PENISOLA DI NORA
PRESA DALLA TORRE DEL COLTELLAZZO



1. TORRE FENICIA DEL COLTELLAZZO (NORA)



2. TEMPIO DI TANIT A NORA

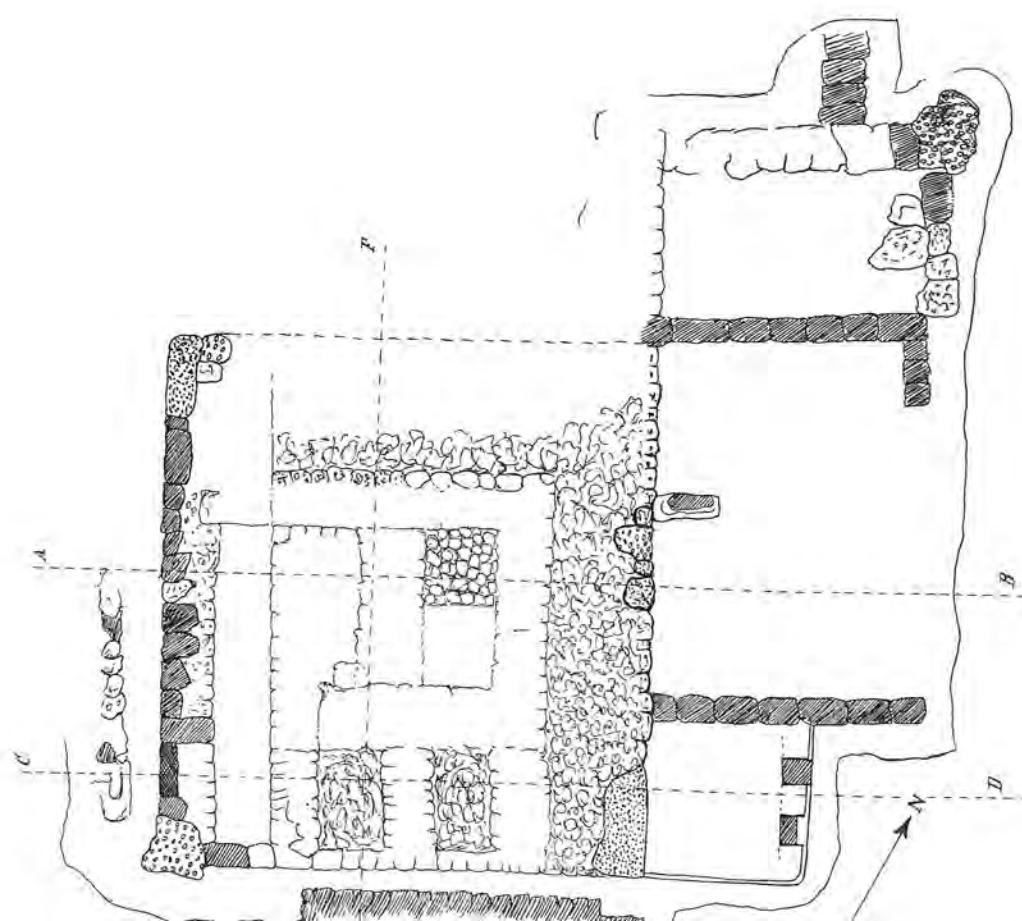




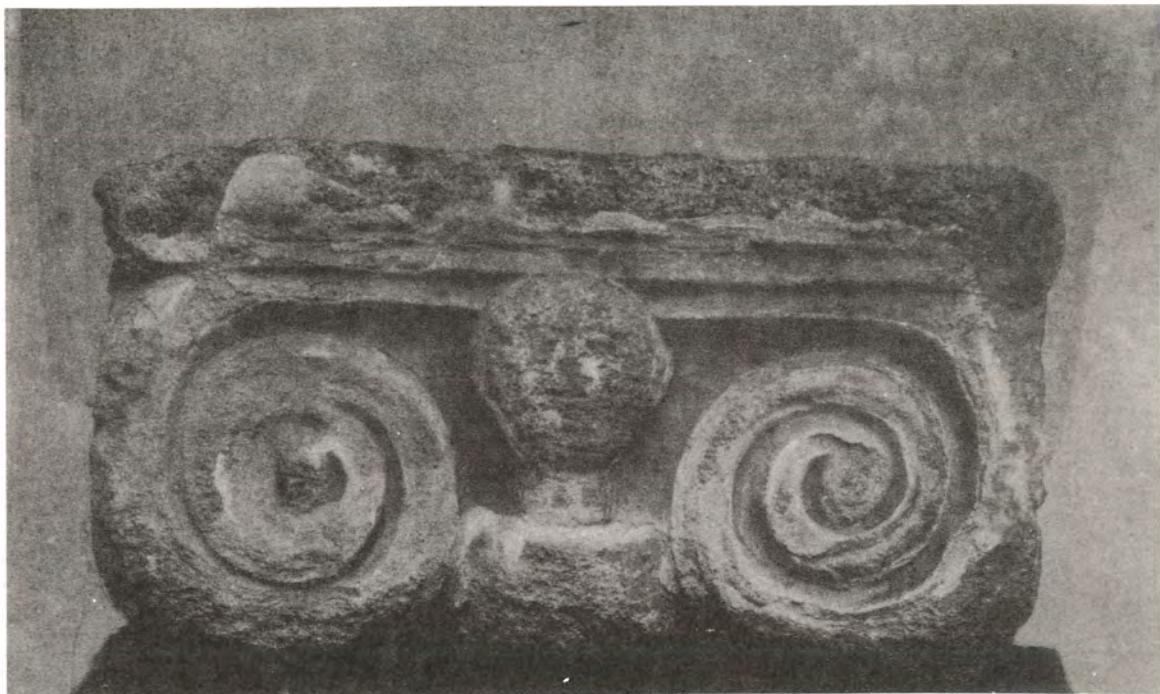
1



2



PIANTA E SEZIONI DEL SANTUARIO DI TANIT



1



2

FOTOT. DANESI - ROMA

CAPITELLO FENICIO FIGURATO
(FACCIA E LATO)

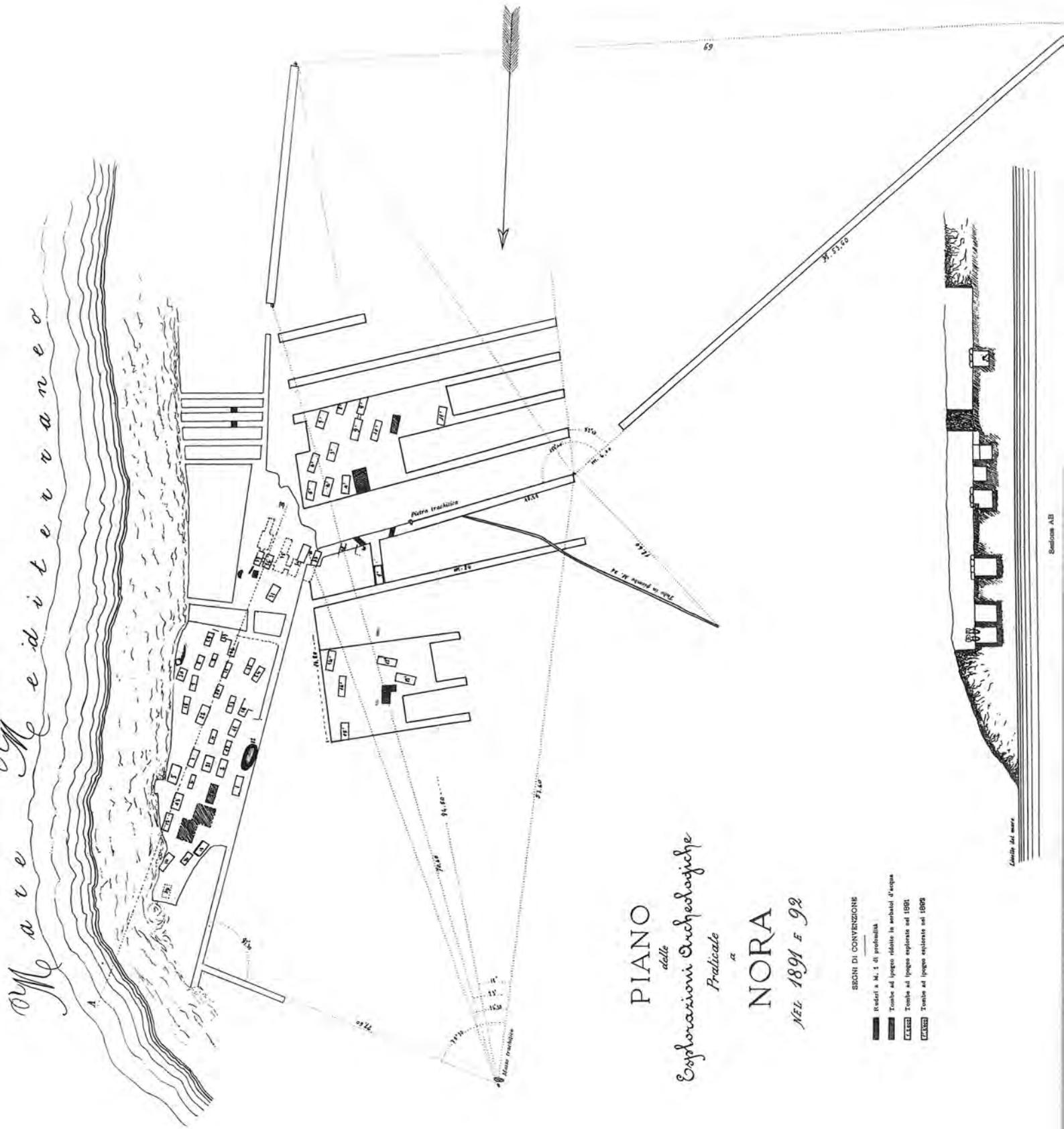


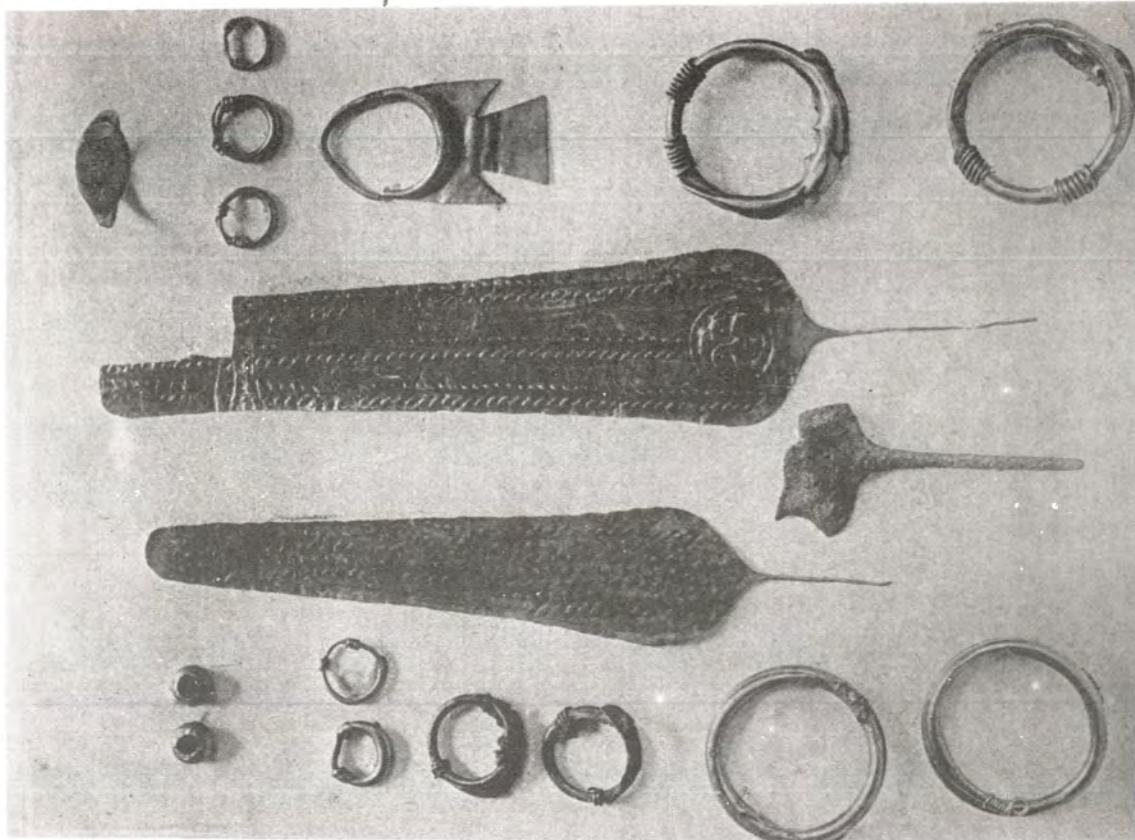
1



FOTOT. DANESI - ROMA

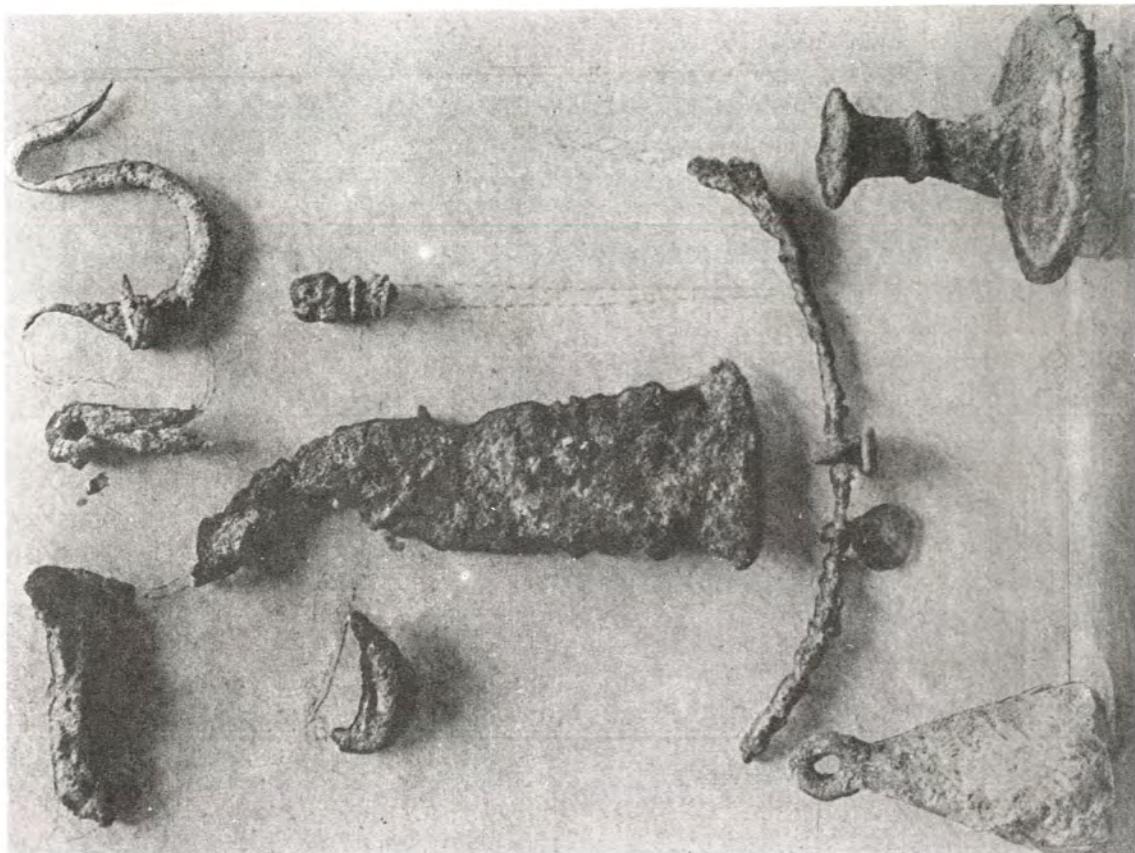
Onde marine e di terremoto





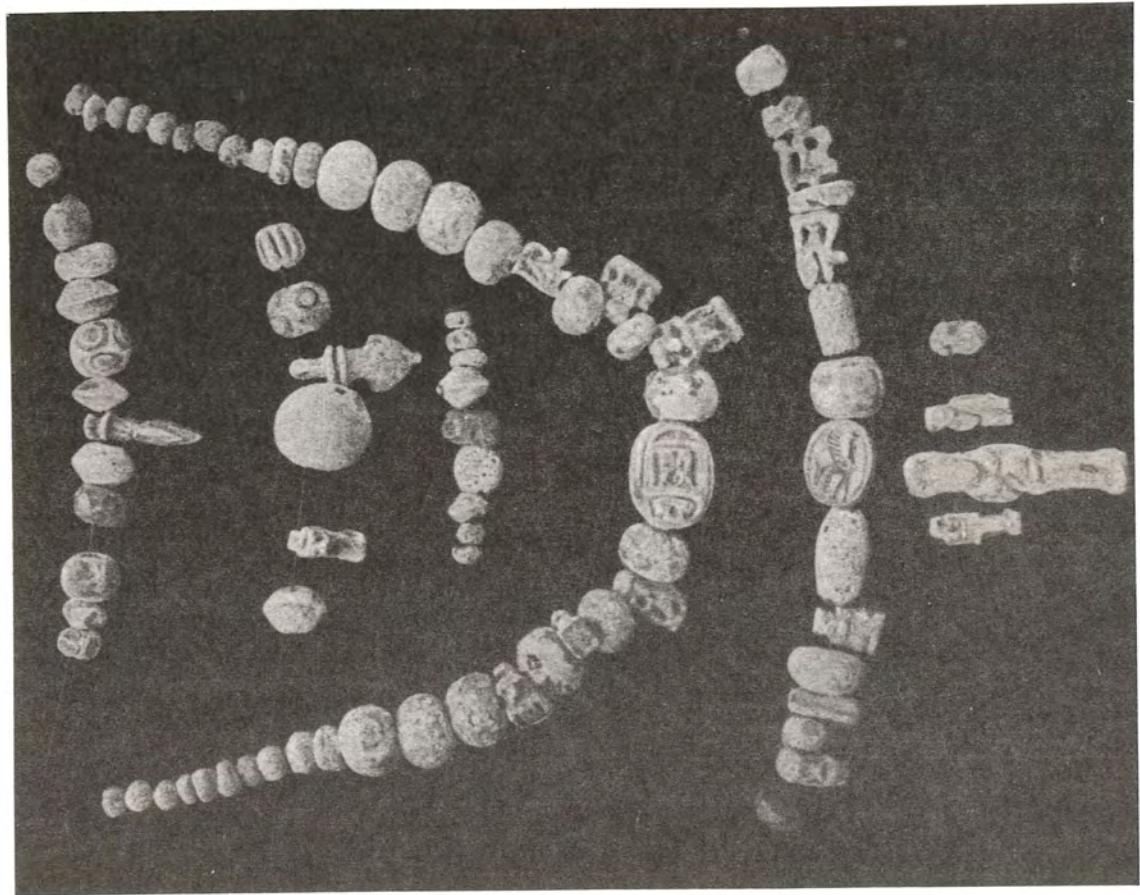
1. OREFICERIA

SUPPLETELLE METALLICA DEGLI IPOGEI FENICI DI NORA



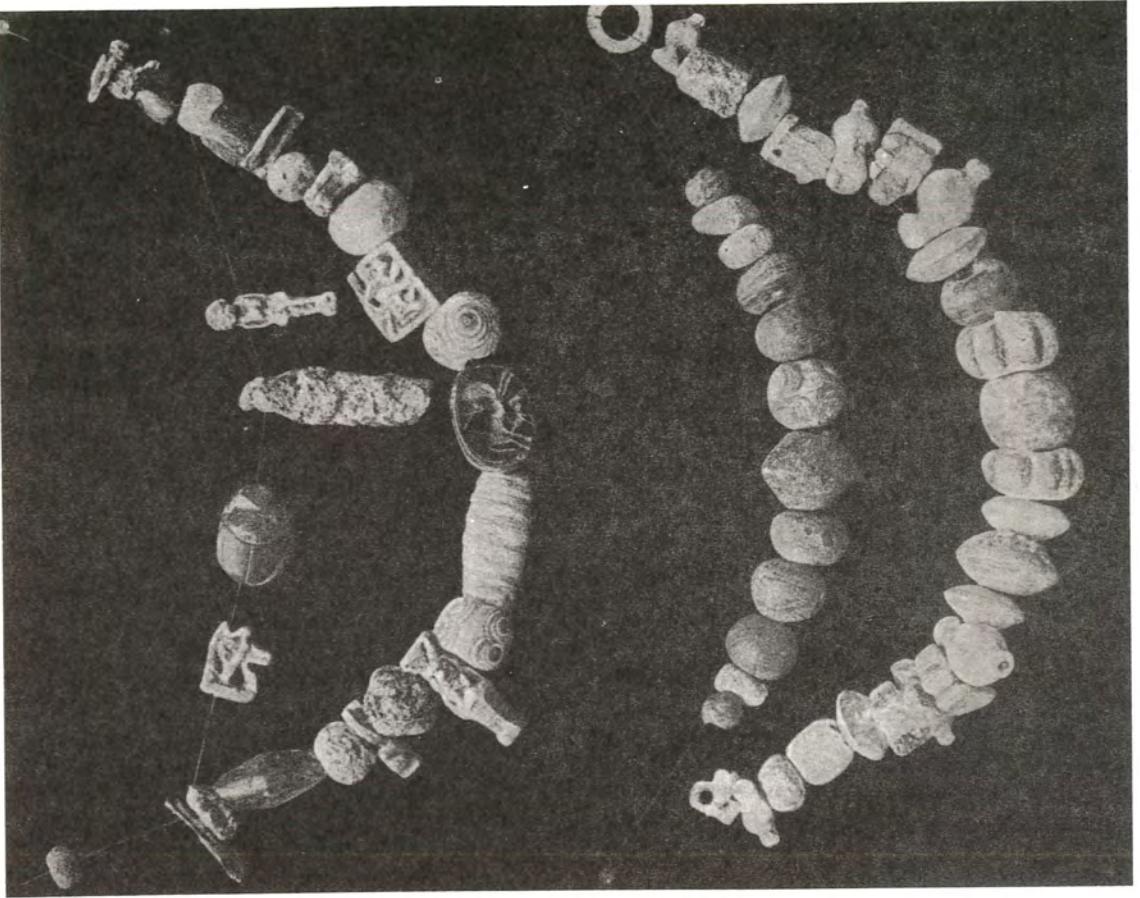
2. BRONZI

FOTO: DANESI - ROMA



1. - TOMBE 8, 9, 13, 12, 15, 23.

COLLANE DI CONTERIA, AMULETI E SCARABEI
DEGLI IPOGEI DI NORA



2. - TOMBE 25, 29, 37, 38.

FOTOT. DANESI - ROMA

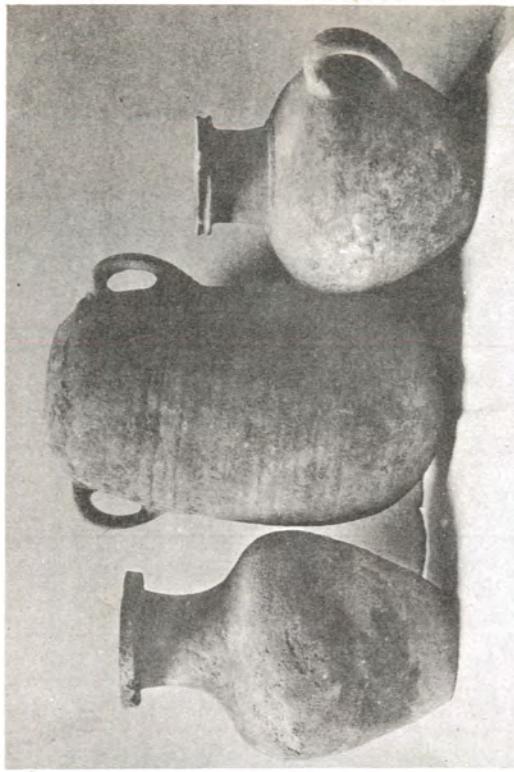




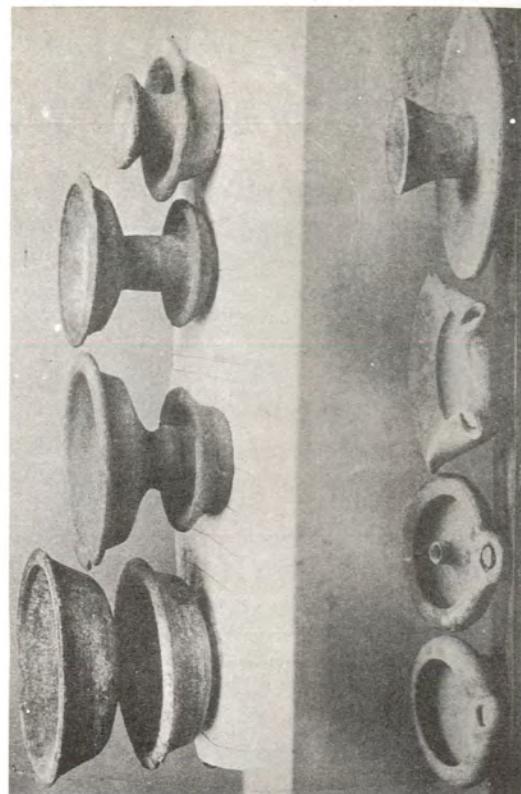
1



2

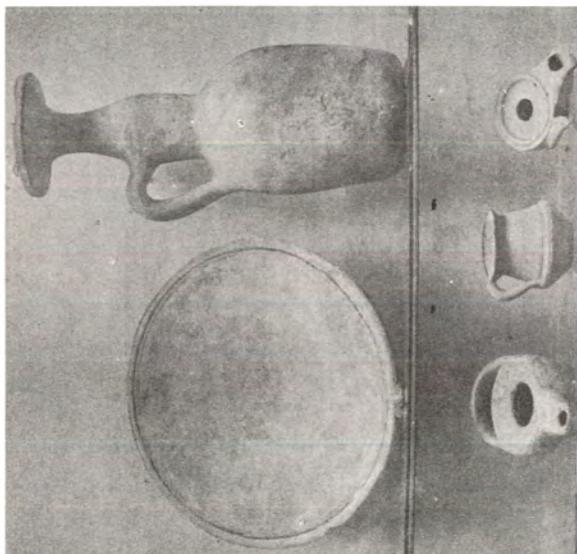


3

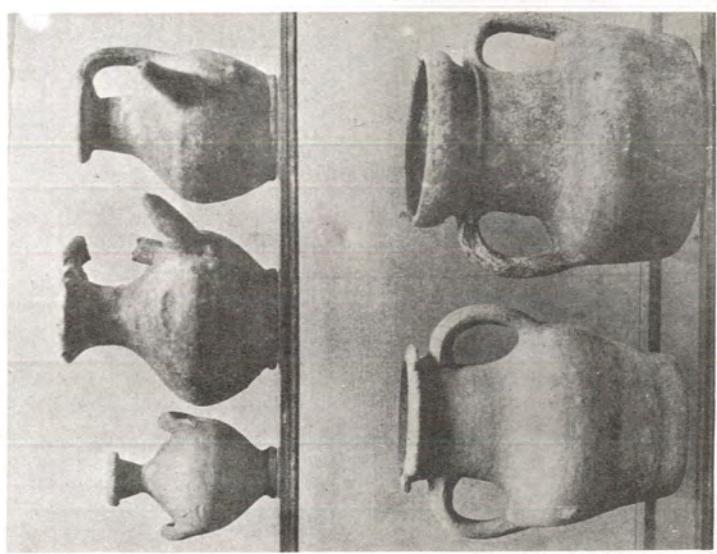


6

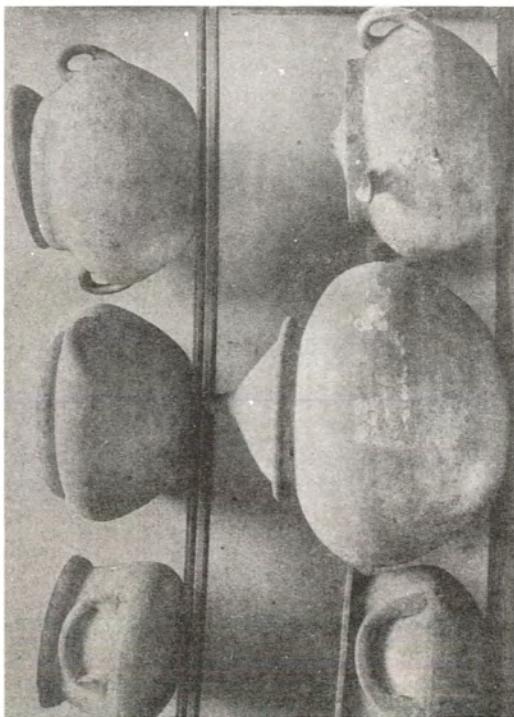
FOT. DANIELE - ROMA



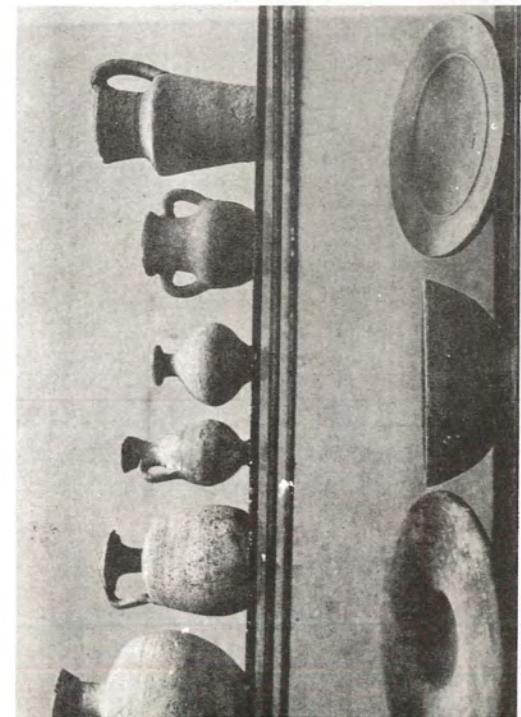
2



5



1



4



a

b

1

c

d



a

b

2

c

d

STELE FUNEBRI DELLA NECROPOLI A CREMAZIONE DI NORA



a

b

1

c

d



a

b

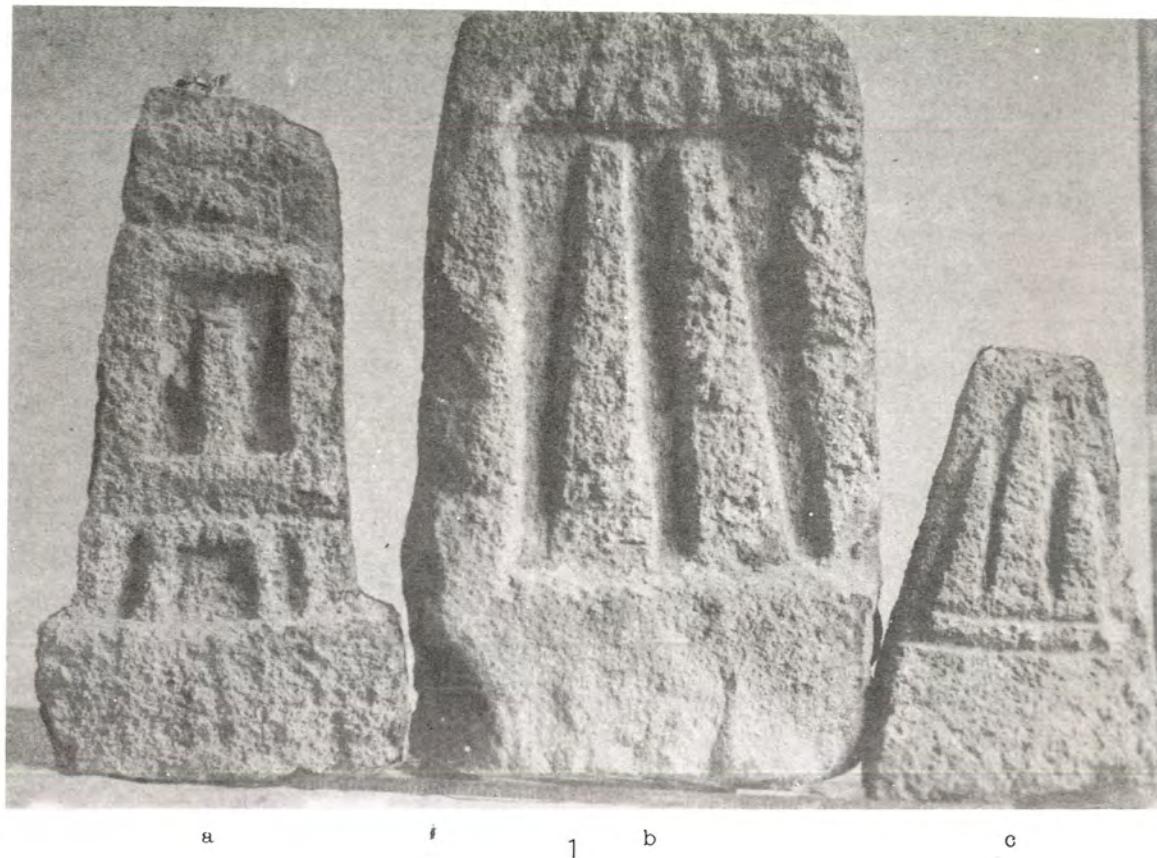
c

2

d

e

STELE FUNEBRI DELLA NECROPOLI A CREMAZIONE DI NORA



a

i

1

b

c



a

b

2

c

d

STELE FUNEBRI DELLA NECROPOLI A CREMAZIONE DI NORA



4



3



2



1

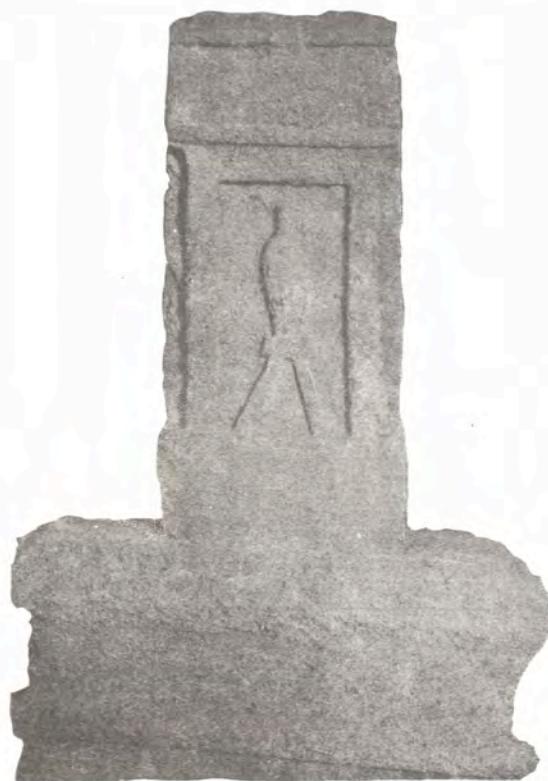
STELE FUNEBRI DELLA NECROPOLI A CREMAZIONE DI NORA



1



2



3



4

FOTOT. DANESI - ROMA